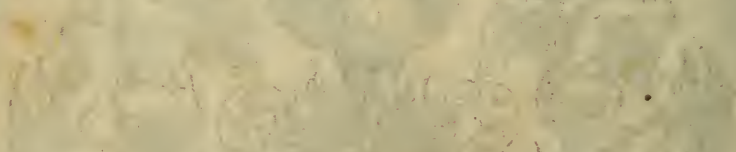
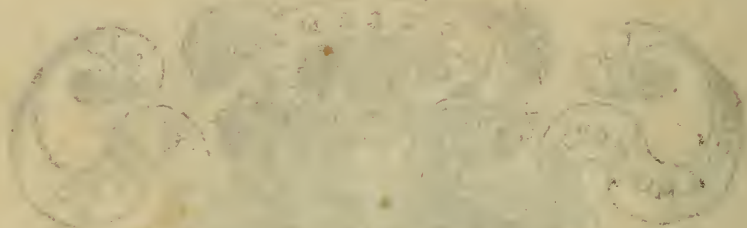
I TRE LIBRI

DI MESSER GIOVAN BATTISTA SVSIO.

DELLA INGIVSTITIA DEL DVELLO, ET DI COLORO, CHE LO PERMETTONO.

ALL'INVITTISS, ET CHRISTIANISSIMO HENRICO SECONDO RE DI FRANCIA.

CON PRIVILEGIO.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL GIOLITO DE FERRARI, M D LVIII

AL MOLTO ILLVSTRE SIGNORE, IL CONTE FVLVIO RANGONE.

OLTO ILLVSTRE MIO Signore osseruandiss. hoggi, che è il XVII di Gennaio, ho riceuuto il Libro Latino di M. Antonio Massa, mandatomi da Vostra Signoria Illustre con gran segno di cortesia. Il qual Libro, per essere di soggetto simile a miei della Ingiustitia del Duello, m'è stato cagione d'allegrezza: & in questa parte specialmente; che coloro, a quali pareua uano il parere da me tenuto, uedranno pure, che altri huomini ben intendenti delle lettere; tengono la stessa opinione, che essi credeuano tanto strana. L'ho letto,

anzi diuorato in meno di due hore , & in tempo , che gia i miei Libri erano dati a colui, che dee portarli a Venetia , & farli ſtampare . il quale accidente m'è uenuto in deſtro , per leuar l'occaſione a qualche mio nemico ignorante d'affermar , che io da queſto autore , del quale non ho conoſcenza ; & da queſto Libro , che mai non uidi , ſe non hoggi , haueſsi preſo alcuno de' miei fondamenti . Di che non potrà con ragione uiuente alcuno mai ſoſpettare . Et maſsimamente ſappiendo , che io gia piu di dieci anni ſono , tenni, & difeſi il mio parere in Venetia,& diſputai lungamente di queſta coſa in Roma con Monſig. M. Antonio Bernardi noſtro , l'anno M D L I . Et due anni poſcia, uenendo io alla Mirandola, ſapete uoi,mio Signore molto Illuſtre, che ne ragionammo molte uolte in publico & priuatamente ; & che dopo uoi partito , feci queſtri Libri l'anno medeſimo ; & ne leſsi gran parte a uoi , & ad altri anchora : & riſcriuendoli poſcia, io ſteſſo li mandai al noſtro gentile & acutiſsimo Caſteluetro : & andammo alhora in Thoſcana ; doue per lungo ſpatio di tempo, diſsi il ſoggetto de' detti miei Libri a M. Bartolomeo Caualcanti, del meſe di Luglio in Siena , & n'hebbi in mio fauore il parere di lui ; che per la molta ſcienza ſua,& per la nobiltà del ſuo ingegno , mi fu cariſsimo . Quaſi in quel medeſimo tempo M.Iacomo mio fratello d'or

dine

dine hauuto da me, diede i Libri in mano del giudi ciosissimo, & intendentissimo M. Gabriello Cesano nostro: il quale li tenne forse due mesi nella Miran dola & in Ferrara; & poscia li rimandò, quando ritornammo, & con lettere ad amendue noi molto fauoreuoli. Sa Monsignor Illustriss. & Reuerendissimo di Ferrara, quale fusse il parere d'esso M. Gabriello, & lo sa tutta la sua corte, & tutta questa terra nostra. Et anche sa il mio letterato & gentile M. Lodouico Dolce; che in fino prima dell'andata nostra in Thoscana, mi riscrisse di douer prender cura, che questi Libri fussero stampati in Venetia correttamente. Intorno a che, m'ha replicate altre lettere nel ritorno nostro. Io nel uero quasi un'anno fa doueua dare in luce questi miei Libri, & n'era persuaso da molti huomini di buon giudicio: ma i trauagli di tante guerre m'hanno ritardato in fino a quest'hora: che io pur mi credeua, che si douesse aspettare qualche pace, o triegua; & non fastidire in questi sinistri tempi l'orecchie del Christianissimo, & Inuittissimo Re, a cui sono scritti. Ma poscia, che ho in uano aspettato il temperamento delle discordie; & che tanti amici & Signori miei cosi uogliono, tosto si uedranno i Libri, & serà ageuole a ciascuno di conoscere la uarietà del Libro del Massa, & de' miei, & l'ordine da noi tenuto, & nello scriuere brieuemente, o in lungo, di

qualche cosa, & nel riprouare le ragioni de gli aduersari, & nel porre i fondamenti, & nell'altre cose. Prego Vostra Signoria Illustre, che come puo con buona ragione; così dia testimonio costì in Roma dell'antichità de miei Libri, & del mio parere: & mi raccomando in Vostra Gratia. Nella Mirandola il XVIIII di Gennaio. M D L V.

Seruitore affettionatissimo,

Giouan Battista Susio.

LIBRO PRIMO DELLA INGIVSTITIA DEL DVELLO, ET DI COLORO, CHE LO PERMETTONO.

DI M. GIOVAN BATTISTA SVSIO.

ALL'INVITTISS. ET CHRISTIANISS. HENRICO SECONDO RE DI FRANCIA.

Oi che i Longobardi, Sacratißimo, & Inuittißimo Re Henrico, non ſapendo altra uia di leuar le Diſcordie de' loro Sol dati licentioſi, poſero in Italia l'uſo di combattere da ſolo a ſo-lo, che s'addimanda Duello; & di lui diedero quelle leggi, che anchora ſi ritrouano a noſtri tempi; molti ſono ſtati coloro, che ſeguendo, & tenendo per giuſta cotale uſanza, l'hanno non ſolamente approuata, ma fauorita: & alcuni ſpecialmente, i quali ueggendo ſi pochi Capi nelle leggi de' Longobardi, che concedeuano il

far Duello; et argomentando, che concedendosi il combattere in un caso incerto, si potesse concedere in tutti gli altri et medesimamente, che dando essi in un sol caso l'armi di ferro, con le quali si potessero uccidere insieme i combattitori, si potessero anchora, et si douessero dare in tutti i casi; hanno a poco a poco introdotta questa usanza, che in tutte le quistioni et controuersie de gli huomini della militia, che non hanno pruoue ben chiare, et in ogni caso, che uno offenda et ingiurij un'altro, si uegna alla pruoua dell'armi di ferro ne gli Steccati: et quiui tutto il tempo d'un giorno intero si combatta da amendue, se prima l'uno non muoia, o si renda uinto. Nella qual cosa si uede, quanto noi siamo a peggior conditione, che essi Longobardi non furono: percioche non hauendo essi necessità di combattere, se non in diciotto casi con targhe et bastoni, et in un solo dell'offesa contra il Principe con armi di ferro: noi in tutti i casi dubbi per mancamento di pruoue, et per risentimento di tutte l'ingiurie, che ci sono fatte, uegniamo con l'armi da poterci uccidere a far Duello. Et si ha questa usanza in tanto accresciuta la licenza a lei conceduta, che senza hauer riguardo alcuno al commune beneficio de' Regni, o delle Città, et senza consideratione di tempi, di persone, et di luoghi, i congiunti per sangue, et per amicitia, uengono a Duello insieme: et non pure i Soldati priuati; ma i gran Capitani anchora, senza licenza de' lor maggiori, in tempo, che si douerebbe combattere co' nemici, prendono qualche uolta l'armi contra i medesimi huomini della lor

militia,

militia, & uogliono seditiosamente uccidersi insieme. Questa cosa s'è ueduta molte uolte ne' passati tempi, & ne' nostri, & particolarmente da uoi, Christianissimo Re, & ne' Francesi, & ne gli Italiani, & ne glialtri uostri Capitani & Soldati: quando, hauendo essi l'armi in mano per combattere in seruigio di uostra Corona, & della Giustitia, sono uenuti a seditione per cagioni ben leggiere: & alcuna uolta anchora, non hauendo altro mezo di turbare la grandezza di colui, al quale haueranno portata inuidia, si sono mossi a sfidarlo, & con indegno pretesto a prouocarlo a Duello; hauendo poco riguardo al beneficio, & di V. Maestà, & della guerra commune. Da che è nato quasi sempre, che s'è conuenuto, o in tutto perdere due huomini per altro di gran ualore; o leuarne uno dal campo con pregiudicio della guerra; o lasciare, che amendue con l'armi, & col sangue adempiano i lor disideri, & satollino una rabbia, & bestialità; che essi chiamano cura d'honore. Racconterei qui molti casi nel tempo passato auuenuti; et molti anchora, che tuttauia non sono decisi: ne' quali grandi, & ualorosi huomini si sono insieme sfidati, & uenuti a battaglia, o procurato hanno di uenirci: i quai casi so io, che sono noti, & spiacciono sommamente non pure a Vostra Maestà, che è giustissima, & giudiciosissima; ma anchora a coloro tutti, che hanno mediocre ingegno, i quali conuiene, che habbiano in odio si rea consuetudine, & tanta licenza. Spiacque questo medesimo a molti Christiani Principi ne' tempi antichi: & perciò molti sono stati, che hanno in tutto uietato il Duel

lo ne' loro stati, & molti l'hanno moderato, & hanno ristretta tal permissione in alcuni pochi capi. Et fra questi niuno fu, che maggiormente lo mitigasse, di Filippo Re detto il Bello; che fu uno de' Re chiarissimi uostri antichi: il quale in un sol caso dell'offesa contra il Principe, quando contra il reo fossero sufficienti indici per tormentarlo, concedette, che fra lui, & l'accusatore, consentendolo esso accusatore, si potesse fare il Duello. Laqual concessione, fu quasi simile a quella, che fece Federigo secondo Imperadore nel regno solo di Sicilia. Ma allargandosi poi sempre maggiormente infino a' tempi nostri questa licenza, et ampliandosi il far Duello a quasi infiniti casi, per colpa di chi ha cercato di persuadere a' Principi, & con la uoce, et con gli scritti, che il Duello è giusto, et ragioneuole; nel regno uostro di Francia è pure stata, & è tuttauia in gran parte, se non in tutto, ferma la correttione de' primi Re, tal che non è Prouincia alcuna, nella quale si permetta il combattere da solo a solo, che piu di rado, o per minor numero di cagioni la conceda, di quelle, che sono a Vostra Maestà sottoposte. Et si dee sperare, che douendo alcuno Christiano Principe dinegare il Duello altre uolte conceduto, cio si possa, & si debba fare piu ageuolmente dalla Maestà Vostra, che da alcun'altro; poscia, che concedendolo in si pochi casi, ella mostra di conoscere in gran parte, ch'egli è maluagio. Douendo io adunque scriuere contra quest'uso per mio giudicio impijssimo: & conoscendo, quanto alcuni Scrittori de' nostri tempi si siano in uano affaticati, per dare qualche colore di giustitia a cosa si ingiu-

sta; et quanto uanamente siano ricorsi alle ragioni de' Filosofi per farlo parere lecito, ho pensato, che sia bene il mandare questa mia fatica al giudicio di Vostra Maestà. Et cio ho fatto non solamente per la speranza gia detta, che nel Regno uostro si possa fare piu ageuolmente la correttione di consuetudine tanto ingiusta; ma per tre altre ragioni anchora: due delle quali sono in V. Maestà: et la terza in me. Sono in V. Maestà il buon giudicio, et l'autorità. Col giudicio conoscerà ottimamente, che quest'uso di far Duello non ha fondamento alcuno; et che sono uanissimi, et ripugnanti non pure alla Santissima religione nostra Catholica i fondamenti, che pongono i difenditori di tal uso; ma anche dirittamente contrari a' buoni Filosofi, et alle ragioni Ciuili. Con l'auttorità poi potrà Vostra Maestà dar correttione a tanta maluagità, et proporre quelle antiche leggi et santissime, nelle cose dell'honore, et delle ingiurie, et nelle quistioni militari: che et la detta religione catholica, et la Ciuile Filosofia hanno insegnate et adoperate. In me è la terza cagione; che è la grandissima mia riuerenza al Christianissimo uostro nome: la quale mi dee sforzare a dare quei segni et dimostramenti maggiori di uera seruitù, et diuotione del mio animo, che dare io possa a quel Re grande, et inuitto, che ha generalmente mostrato d'esser amatore et difenditore della giustitia, et particolarmente protettore della Mirandola mia patria, et dell'Illustrissimo et Valorosissimo Signor Lodouico Pico, mio naturale Signore et Padrone; che con somma uirtù, et fede, et con inuitta

costanza d'animo porta con questo suo popolo il uostro honoratissimo nome scritto nel cuore. Degnisi adunque Vostra Maestà, se lo consentono le sue grauissime occupationi, di leggere questi Libri miei, con animo humano, & benigno: & letto che haurà, quanto dico prima per fondamento, passi all'altre cose, & non dia giudicio, infin, che non haurà udito interamente, quanto le scriuo: che per non replicare molte uolte le cose stesse, con tal distintione ragionerò, che dal tutto raccolto insieme, & non altrimenti, si potrà hauer compiuta & risoluta la uerità. & chiamo risoluta & compiuta quella, che a sufficienza farà conoscere, che secondo la Philosophia Ciuile è cosa impia et maluagia il far il Duello; & che gli scrittori, che hanno cercato di fauorirlo, si sono ingannati ne' fondamenti. Et questo tanto mi dee bastare: percioche troppo lunga sarebbe la mia fatica, se di questi capi, che ho a scriuere, uolessi parimente dire, quanto si potrebbe per autorità di sommi Philosophi, & per le regole ciuili.

DEL COMMVN FINE DELLE ATTIONI DE GLI HVOMINI.

MA PRIMA, *ch'io uenga al particolare trattato di quelle cose, nelle quali errano, & che prendono per fondamenti questi scrittori, è bene di ricordare un'errore grauissimo, che essi fanno intorno al fine commune dell'attioni de gli huomini. Percioche, anchora che in molte maniere gli huomini dalle uirtù cadano ne uitij, et eleggano un'attione uitiosa per*

uirtuosa: Nondimeno quella maniera è la piu rea, et maluagia, quando essi errano nel fine, et si propongono di conseguire una cosa sotto specie d'honestà, laquale non è ne honesta, ne propria della uirtù.

Et che cio sia uero: io nō posso dare in questo proposito ne piu chiaro, ne piu conosciuto esempio del pensiero, che hoggidì regna nella maggior parte de gli huomini, i quali esaltando l'honore, et stimandolo uero, et proprio fine delle lor attioni, a quello conseguire si danno con tutte le forze, et senza hauer riguardo, se una attione è honesta o dishonesta, pur che paia al uulgo honorata, la eleggono. da che è nato, che questo cosi fatto honore è fatto in certa maniera tiranno del mōdo, et che per lui si operano molte cose dishonestissime, la doue il uero honore non douerebbe esser dato, se nō all'honeste, et uirtuose. Coloro adunque, che all'honore hanno l'occhio, et che operano per ottenerlo, cadono di leggieri nel uitio, et guastano le lor attioni; le quali per belle et honeste, che appaiano diuengano brutte, et dishoneste, quando si dirizzano a questo fine. Rende la ragione di cio Aristotele nel primo Libro dell'Ethica, perche essendo l'honore in podestà altrui, et non nostro proprio, non era conueniente, che lo facessimo nostro fine; che se ciò fusse, la uirtù, che è nostra, et che nasce dalla nostra libertà, et elettione, uerrebbe a esser serua di cosa non nostra, ma di fortuna. Et, benche l'honore sia cosa grande, et delle maggiori, che altri ci possa dare, in tanto che per parere d'Aristotele medesimo si dee anteporre a tutti i beni della fortuna; nondimeno non dee mai l'huomo ope-

rare a fine di riportarlo, ma solamente per l'honestà, laquale è fine et perfettione d'ogni u rtù. Dee adunque ciascuno dirizzare le sue operationi non all'honore, ma all'honestà, et a lei hauer riguardo principalmente: che questo è il fine uero, et proprio dell'attioni ciuili; come confermano Platone, et Aristotele, et i lor seguaci. Chi adunque per l'honor opera, incorre, come s'è detto, nel uitio; et coloro anchora, che danno l'honore alle cose, che non lo meritano, sono cagioni di molti, et grauissimi danni al mondo: et di ciò non è altra la cagione, se non l'uso maluagio gia detto di cercare l'honore, come fine, et a lui dirizzare l'attioni. Dissero gli antichi, che l'honore nodriua l'arti, et che tutti gli huomini s'accendeuano a gli studi per la gloria: et dissero il uero; che gli huomini con questa sete dell'honore si danno a quell'arti, che si sogliono honorare, senza hauer riguardo, se meritano, o non meritano honor ueramente. Ma fra le molte cose, che si pongono gli huomini a fare impie, et dishonestissime, con questo protesto di riportare, et d'ottenere qualche honore, niuna è per mio giudicio piu abhomineuole di quella, che i soldati d'hoggidì fanno: i quali sfidando altrui a Duello per cagioni leggiere, et non necessarie, entrano ne gli steccati con l'armi a leuar la uita altrui, et a perdere la propria anchora, parendo loro di fare cosa honorata, con tutto che facciano la piu dishonorata, et la piu maluagia, che sia. Et chi loro dimandasse, per qual cagione essi apprezzino si poco la uita, non risponderebbero, per altro, che per l'honore: la qual cosa è da ciò nata, che i Principi me-

desimi hanno honorati, et premiati costoro, che meritauano infamia, et punitione. Al qual errore se n'è aggiunto un'altro grauißimo di quelli scrittori, che ueggēdo in alcuni luoghi d'Italia, et in alcuni altri di fuori, questa usanza di combattere da huomo ad huomo, si sono posti a fauorirla con loro scritti: et hanno con apparenti ragioni cercato di far credere al mondo, che il Duello sia giusto, et utile, et uero strumento da mantenere l'honore, che si ha, et da ricouerare il perduto. Della cui impietà hauēdomi io, Re Inuittißimo, proposto di ragionare, ho giudicato essere bene di prima porre le uere opinioni intorno alle cose, nelle quali eßi Scrittori del Duello sogliono errare maggiormente. Et chiamo uere quelle, che dal fonte della ciuile Filosofia sono tratte, et di due sommi et principai Filosofi, che sono Platone, et Aristotile, non curandomi in ciò molto d'altri: et le trarrò io da detti Filosofi, presuponendo, che ciascuno sappia, che la religione nostra santissima, reproba questa rea usanza, et accusa, et punisce d'impietà chi la fa, chi la uede, et chi la permette. La qual cosa eßi medesimi Scrittori pur confessano: benche anche molte uolte alcuni d'eßi la cerchino di uelare. Porrò adūque in prima, quanto mi sarà poßibile, brieuemente le cose, che mi parranno necessarie per intendere l'honore, et il modo d'ottenerlo, di mantenerlo, et di perderlo. Poi uerrò a gli uffici de' Soldati, alla fortezza, all'ingiurie, alla uendetta, alle pruoue, et all'altre cose; nelle quali, come ne' principali fondamenti, detti Scrittori sogliono errare. Et fatto ciò porrò, alcune mie ragioni; et risponderò partico-

larmente all'utorità, & fondamenti, co' quali essi stimano di prouar il Duello esser lecito, & utile, & necessario.

DELL' HONORE.

MA, SE FOSSE mio proposito il trattare qui ampiamente, & compiutamente, quanto lasciarono scritto Platone, & Aristotele, sommi Philosophi, intorno all'honore, direi molte cose, che sarebbero lontane dal mio principal soggetto. Et senza dubbio increscerei, hauendo riguardo, che Aristotele in alcun luogo separò l'honore da gli huomini, & dalle uirtù, & lo fece proprio di DIO, de gli Heroi, & della felicità. La qual opinione, se fusse da me seguita, in uano mi porrei a trattare dell'acquisto, & del perdimento dell'honore, non potendosi per questo parere da huomo alcuno acquistare ne perdere. Ma percioche, benche Aristotele appropriasse l'honore alle cose dette, tuttauia in altri luoghi si dipartì da questo parere, & uolle, che l'honore conuenisse a gli huomini, & per le uirtù, & per altre cose; noi anchora lasciata quella opinione tanto ristretta, parleremo dell'honore, che conuiene a gli huomini, ilqual uien posto da essi sommi Philosophi di due maniere. L'una è l'honore; che si dà a tutte le perfettioni di scienze, d'arti, & a simili ornamenti, & non pur a questi, ma alle perfettioni anchora della Natura: come alla sanità, alla bellezza, alla gagliardia, & a' beni anchora della fortuna. L'altra è l'honore, che si dà alle morali uirtù, & che è a dette uirtù appropriato:

appropriato, come a quelle, che ſono a commune beneficio della Città, & per le quali gli huomini propriamente ſi chiaman buoni. Perciò chiamò Ariſtotele l'honore hora ſegno di opinione benefattiua, ſecondo la uirtù, hora premio d'eſſa uirtù: delle quali definitioni, la prima par piu propria & conueniente alle dette morali uirtù, & la ſeconda è piu generale, & per lei ſi puo comprendere, che anche le uirtù intellettuali & altre ſimili perfettioni meritano l'honore per premio. Ma douendo noi ragionare dell'honore, che gli intendenti, & gli ignoranti, le Donne, & gli huomini, & ciaſcuno di qualunque grado penſano di poſſedere: & coloro ſpecialmente, che con le armi cercano d'acquiſtarlo, & ricuperarlo: chiara coſa è, che l'honore, del qual trattiamo, è ciuile & morale, & quello, che ſuol ſeguire a' buoni coſtumi, & all'operationi della uirtù. Eſſendo adunque l'honore ſegno d'opinione benefattiua ſecondo la uirtù, et premio d'eſſa uirtù: come nella Retorica, & nella Ethica dice Ariſtotele; è chiaro, ch'egli non è per ſe uirtù, ma ſeguita eſſa uirtù, preſupponendoſi la uirtù prima, e dandouiſi poi l'honore. Oltre a ciò, eſſendo l'honore in mano di chi honora, & come Ariſtotele dice, piu ne gli honoranti, che ne gli honorati, & potendone eſſer dato & leuato d'altrui, uiene ad eſſer coſa numerata tra' beni della fortuna. Et benche ſia bene, è fuori di noi, & per conſeguente non è fra le coſe honeſte, benche ſoglia ſeguitare le coſe honeſte. Et ſe alcuna uolta Ariſtotele lo chiama honeſto: come nel primo libro della Retorica, quando dice, La uittoria et l'honore eſſer fra le coſe honeſte,

& nel terzo libro dell'Ethica, quando dice, che il far cose forti per uergogna, o per honore, è operare per uirtù & per honestà: quiui adoperò egli il nome dell'honestà in largo, & ampio significato, abbracciando insieme le cose honeste, & quelle, che seguono le cose honeste, dellequali l'honore è premio, com'egli stesso pur dice. Et fà fede di ciò l'interprete Greco, ilquale espone il sopradetto luogo dell'Ethica, che la uergogna, & l'honore sono uirtù, & honestà il largo significato di uirtù, & d'honestà, & che propriamente parlando, l'honore è premio della honestà, & della uirtù, et non è (come pur dice Aristotele) sufficiente premio, ma il maggiore, che ci possano dar gli huomini, & quello, che danno a gli Iddij, che sono sommamente buoni. Si ha anchora ad hauer riguardo, che Aristotele usò quiui la parola Greca καλὸν; che non solamente significa honesto, ma buono, & bello, & perciò potrebbesi dire, che chiamo l'honore piu tosto buono, o bello, che honesto. Questo honore adunque, che si dà all'attioni delle morali uirtù, essendo cosa buona, è desiderabile, ma si deue desiderare, non, come prprio fin nostro, & nel quale ci acquetiamo, ma piu tosto per hauer testimoninnza dell'attioni nostre uirtuose: che, come ho gia detto, per parere di Aristotele medesimo, essendo egli in mano d'altrui, & cosa fuori di noi, non puo esser il nostro fine: anzi non lo dobbiamo noi desiderare, senon moderatamente, & da buoni, che lo danno con giudicio: che tale solamente è buono, & ciascun'altro è da disprezzare: & anche l'honore de' buoni non si dee molto curare dall'huomo magnanimo: ne per bontà,

che in lui sia, nõ si deono mai a lui dirizzare l'attioni nostre, che chi per l'honore opera, & a fine di conseguirlo, non opera uirtuosamente, anzi chi opera per l'honore, è indegno di honore. Si dee adunque porre mente da tutti gli huomini, che nelle lor attioni si propongano l'honestà per fine: cioè, che cerchino d'operar sempre honestamente, & uirtuosamente: & non per esser honorati, anchora, che ne siano certi di douer essere da gli huomini di buono intelletto, quando hauranno bene operato: percioche propriamente l'honor è premio dell'attioni uirtuose, essendo noi per quelle propriamente chiamati buoni. E' ben uero, che anche si puo honorare ogni altra cosa, ch'in se habbia perfettione: & i sommi Filosofi, come dicemmo, usarono il nome d'honore anche in quest'ampio significato: si come Aristotele, quando chiamò piu degna d'honore la Metafisica dell'altre professioni, & quando disse la scienza esser fra le eccellenti, & degne d'honore; & lo intelletto, la scienza, & la sapienza esser fra le cose di lor natura degne d'honore in supremo grado: & in altri luoghi. Platone anchora nel quinto libro delle leggi pose tre gradi d'honore, secondo tre gradi di perfettioni: nel primo luogo pose Dio, nel secondo l'animo, nel terzo il corpo. Ma solamente, & propriamente l'honore, che desiderano gli huomini, & ch'essi meritano, & acquistano, et per lo quale si chiaman buoni, è per l'attioni uirtuose, & a quelle appartiene principalmente. Medesimamente il dishonore, ch'è opposto all'honore, sarà segno d'opinione, che s'ha dell'operatione d'altrui uitiosa, o diciamo malefattiua, & conuiene al ui-

tio,come l'honore alla uirtù,et non ſarà per ſe da fuggire,ne da curare,ſenon in quanto ne ſarà dato da huomini buoni, & di giudicio, & meritamente. Che il dishonore anchora, come l'honore,douerebbe eſſer dato ſecondo i meriti; percioche, come Platone dice nel terzo libro delle leggi,a fare felice la Città biſogna,che gli honori,& i dishonori ſiano ben cõpartiti:come dando il primo grado d'honore a Dio,il ſecondo a' beni dell'animo,il terzo a' beni del corpo. Non dee adunque l'huomo ſtimar l'honore, ne temer il dishonore, ſe non quanto, & come ſe gli conuiene. Et ſi come la Città, nella quale i Cittadini non ſono ambitioſi de gli honori, & de' magiſtrati,uiue lontana dalle ſeditioni, come Platone diſſe nel ſettimo libro della Republica: coſi all'incontro, doue gli huomini troppo deſiderano gli honori, o fanno l'honore il fin loro, è neceſſario, che quiui naſcano ſeditioni & altri danni grauiſsimi: & ciò per eſempio ſi uide in Roma nel primo tempo, ch'ella crebbe; perche eſſendo quel popolo troppo ambitioſo, fu molte uolte per ruinare, ſe i propri nemici diuertendola da quei penſieri non l'aiutauano:ma al fine, come molte altre Republiche,uenne in ſeruitù, & ruinò per ſimil cagione.

COME L'HONORE S'ACQVISTI, ET ANCHE SI MANTEGNA.

TANDO il fondamento detto, che non si debbano dirizzare le nostre attioni all'honore, ne operare cosa alcuna a fine di conseguirlo, parrebbe souerchia la fatica del dire, com'egli s'acquisti, et si mantegna: senon, che essendo egli pur cosa buona, et eßendo in grãdißimo errore alcuni, che si credono d'acquistarlo, & di mantenerlo per uie, che lo fanno perdere; mi par necessario, che anche questa parte si manifesti. Acquistar honore nõ è altro che rendersi degno d'honore: e rendersi degno d'honore, nõ è altro che operar uirtuosamente: et operar uirtuosamẽte è far l'operationi per habito di uirtù: e l'habito di uirtù è habito della mediocrità intorno a gli affetti, & all'attioni, secondo, che conuiene, & come comandano le buone leggi. Dico, come comandano le buone leggi, intendendo qui di quelle leggi non solamente, che puniscono i malfattori; ma, che comandano tutte le uirtù morali, et le propongono a' Cittadini; come intende Aristotele la giustitia legittima nel libro quinto dell'Ethica, et per honore medesimamente intendo il premio, che i buoni & saui huomini danno all'attioni uirtuose; hauendo gia detto, che questa sola maniera d'honore si suole principalmente curare, & desiderare. Chi adunque opera secondo le buone leggi, acquista l'honore, et lo mantiene pure nella medesima maniera: & hauendolo per qualche opera scelerata perduto, non ha anche altra uia di ricu-

perarlo, senon quest'una, di operare secondo le leggi, et secondo le uirtù. Et benche le uirtù siano di due maniere, morali, et intellettuali; et che queste intellettuali, come dissi dianzi, siano anchora degne di honore per la loro diginità, et molto piu nobili delle morali; nondimeno noi diamo piu propriamente l'honore alle morali; ne honoriamo gli huomini per l'intellettuali, se mancano d'esse morali, per esser le morali propriamente dirizzate al beneficio della Città, et tali, che per loro si chiamano gli huomini buoni, come dicemmo, La onde, se alcuno fusse nell'altre sciẽnze et uirtù dottissimo, et conuersando con gli altri huomini mancasse di fortezza, di temperanza, di giustitia, di Magnanimità, di liberalità, di mansuetudine, et dell'altre uirtù morali, niuno è, che non lo dishonorasse. L'honor adunque s'acquista; et si mantiene, et si ricupera con l'operationi uirtuose, et secondo le diritte leggi, come di sopra si disse. Le quai leggi mirano alle uirtù, et a loro si riferiscono, se elle son buone: altrimenti non sarebbero ne uere leggi, ne secondo la natura, ne degne d'esser poste, o seruate.

DEL VIVERE SECONDO LE LEGGI.

HO DETTO, *che l'honore s'acquista, et si mantiene, et si ricupera uiuendo uirtuosamente, et secondo le leggi, non facendo in questo luogo differenza dal uiuere, secondo le leggi, et secondo la uirtù. Et benche molte leggi si possano ritrouare, che non siano buone, ne honeste, ne giuste; io in questo luo-*

go nõn intẽdo di tali leggi, ma di quelle ſolamente, che ſono fondate ſopra la uirtù; lequali eſſendo giuſte, ſaranno pur ſecondo la giuſtitia, che è uirtù. Et per ciò ſtando queſto fondamento, che tutte le leggi ſiano giuſte, & ſecondo la uirtù, baſterà dire, che il uiuere ſecondo la uirtù, acquiſti, & mantegna, & ricuperi l'honore. Ma per piu ageuole intelligenza ho aggiunto io il uiuere ſecondo le leggi: le quali molto piu apertamente dichiarono la maniera della uita, contenendo in ſe non ſolamente quello, che ſi dee fare, ma anche quello, che non ſi dee fare. Le leggi adunque ſono di due maniere: alcune appartengono all'ammaeſtramento dell'huomo, alleuandolo nelle uirtù, & coſtumi conuenienti: & queſta parte chiamò Platone diſciplina: alcune altre appartengono al rimanente della uita dell'huomo bene alleuato, sforzandolo a ben uiuere con pene, quando mancaſſe; & amendue le maniere ſono neceſſarie da eſſer oſſeruate. Vero è, che la parte, che puniſce, fu ritrouata per la maluagità de gli huomini: et queſta alcune uolte piu propriamente ſi chiama legge, ne ci ſarebbe di lei meſtieri, ſe gli huomini fuſſero buoni, che all'huomo giuſto non fà biſogno di legge. Et di qui è, che Platone ne' libri della Republica non parlò de' Giudici, ne delle lor leggi, intendendo egli di fare una Città ſana, & ſenza diſcordia: laquale piu toſto poßiamo deſiderare, come diß'egli, che ritrouare: & Ariſtotele nel quarto libro della Politica, riprende a torto eſſo Platone di queſto ſuo hauer taciuti i Giudici, nel raccontare le parti neceſſarie a conſtituire la città; percioche, come ho detto, & come le ſteſſe paro-

le di Platone mostrano, egli parlaua della Città sana, et d'huomini ottimi composta, che non hanno bisogno di Giudici, non hauendo litigio alcuno. Et nel quarto libro della Republica, esso Platone pur dice, che non uuole scriuere legge alcuna delle compagnie, et negocij de' Cittadini, ne di simili cose; percioche, eßi medesimi huomini chiari, et uirtuosi troueranno tutte le leggi, se Iddio li conseruerà nelle leggi uere, et principali dell'unione. Questa è adunque la cagione, che Platone tacque i Giudici nel secondo libro della Republica, de' quali egli pur poscia ragionò, quando nel medesimo luogo disse le parti necessarie alla non sana Città, ne di tanta perfettione. Et ne' libri poi delle leggi molto piu diffusamente trattò la parte de' Giudici, et delle pene, scriuendo detti libri per constituire una Città men perfetta et poßibile a mettersi in uso: ma ritornando al proposito, dico, che l'osseruatione delle leggi deue essere uniuersale cosi di quelle, che sono per ammaestrare la uita, come di tutte l'altre della Città, lequali, chi non osserua, manca al suo debito, et è degno d'infamia et di pena: anzi quest'osseruanza delle leggi è di tanta forza, che l'huomo dee piu tosto eleggere la morte, che uiolarle: et di ciò ragionò a lungo Platone nel suo Critone, quando in persona di Socrate prepose l'osseruanza delle leggi alla riuerenza del padre: il qual Socrate, huomo giustißimo et per l'oracolo d'Apolline sapientißimo giudicato, potendo fuggire di prigione, et schifar la morte, piu tosto uolle morire, che uiolare le leggi, et offendere il magistrato.

De gli uffici.

DE GLI VFFICI.

ABRACCIANO *adunque le leggi uniuersalmente tutto quello, che debbono osseruar gli huomini senza far distintione alcuna fra loro: perche tutti, & Principi, & sudditi, & nobili, & plebei, & padroni, & serui, & maschi, & femine, & cittadini, & contadini sono obligati egualmente alla osseruatione delle leggi, & delle uirtù. Et in questo sentimento disse Platone nel Menone, che era una medesima uirtù del Signore, & del seruo, & della donna, & de' fanciulli, cercando egli nel detto libro una generale diffinitione della uirtù; la quale è una in tutti coloro, che ne partecipano, Si come tutte le figure (come nel detto libro dice Platone) si contengono sotto il nome d'una prima, & generale figura. Et questa opinione Platonica è pur a torto da Aristotele ripresa nel primo, & nel terzo libro della Politica. Perciocche è da sapere, che hauendo Socrate domandato a Menone, che cosa fosse la uirtù. & hauendo Menone risposto per parere di Gorgia, che la uirtù dell'huomo era il gouernare la Republica: & della donna la cura della casa, & medesimamente la uirtù del seruo, del fanciullo, & dell'huomo libero altre, & diuerse dalle dette, fu ripreso da Socrate con questo argomento, che tutti i detti uffici hanno bisogno di temperanza, & di giustitia, & di prudenza, & generalmente di uirtù: la onde ne seguitaua, che ne' gradi, & ne gli uffici diuersi fosse la medesima uirtù; benche forse in alcuni paia*

maggiore, in alcuni minori. Dice Aristotele, che migliore fu l'opinione di Gorgia, che quella di Socrate: percioche il Signore, et il seruo hanno differentissimi uffici, quel di comandare, et questo di ubbidire: cosi l'huomo dee hauere la fortezza, et l'altre principali uirtù, et la donna le uirtù, che siano ministre di quelle dell'huomo. La qual cosa il Poeta dimostrò, che disse, il silentio esser d'ornamento alla donna, ma non all'huomo forte. I serui anchora non hanno bisogno, senon di debile uirtù, et tanta, che ne per intemperanza, ne per timore non lascino il debito ufficio. Adunque dice Aristotele, la uirtù loro non è la medesima. Ma questa ragione non proua altro, se non, che gli uffici dell'huomo, et della donna, del Signore, et del seruo sono differenti: ne uale contra Platone, ilquale nel Menone cercaua una generale diffinitione della uirtù: la quale, come ho detto, è una in tutti gli huomini, et le donne, i Signori, i serui, i uecchi, et giouani, et in tutte le uarietà d'uffici sempre ui è la uirtù, che è una: come Platone disse nell'Epinomide, nel qual libro egli dirizza tutte le uirtù ad una uirtù; et quest'una uirtù all'un bene, della quale una uirtù ha la donna bisogno nel suo tacere, et l'huomo forte nel suo parlare, et ogni altro in ogni altro ufficio. Puo adunque stare l'una, et generale le uirtù con la uarietà de gli uffici: et Platone l'una, et l'altra cosa insegnò. Percioche nella Republica, et ne' libri delle leggi, egli mette gli uffici distintamente, et in quella maniera, che poi Aristotele li pose, hauendoli da lui imparati. Ma lasciando da canto stare questo ragionamento,

Silentio a chi gioui

nel quale siamo entrati per l'occasione del parlare della uirtù, uegniamo al proposito principale. Habbiamo detto, che nell'osseruanza delle leggi, & nel uiuere secondo la uirtù, consiste il merito dell'honore: & questo tanto è uero in generale, & communemente: ma è necessario discendere al particolare, & dalle leggi uenire a gli uffici, iquali hanno in se un particolare giusto, & decoro conueniente alla uita & alla professione di ciascuno. Che benche sia uero, che si merita l'honore uiuendo secondo le leggi, & secondo la uirtù; è uero medesimamente, & piu chiaro, & particolare, che si merita l'honore facendo ciascuno quello, che se gli appartiene, & che è l'ufficio suo: cioè uiuendo secondo il particolare giusto, & decoro; come la donna uiuendo secondo la professione di donna uirtuosamente, il Dottore, il Soldato, & ciascun'altro, secondo il lor ufficio particolare. Se adunque uogliamo sapere, se un'huomo merita honore, dobbiamo anchora principalmente sapere l'ufficio suo, & uedere, s'egli in quello è mancato, o non, riferendo l'operationi a gli uffici, et l'honore all'operationi. Noi adunque douendo ragionare dell'impietà del Duello, il quale è stimato da alcuni instromento di meritare l'honore, & è appropriato all'ufficio de' Soldati, & de' Cauallieri, dobbiamo in prima uedere, quale è quest'ufficio de gli huomini militari, & con quali operationi detto ufficio sia adempiuto & meriti honore: ilquale se fusse stato bene inteso da gli Scrittori del Duello, forse non hauerebbero introdotte al mondo tante operationi uituperose per honorate.

DELL'ARTE MILITARE, ET DE GLI VFFICI DE' SOLDATI.

LVNGO sarebbe, se io mi mettessi a trattare pienamente di tutte le cose, che a' Soldati, & all'arte militare s'appartengono: & per cio ristrignendo il ragionamento, dirò solamente di quelle parti, nelle quali gli Scrittori del Duello sogliono errare, lasciando l'altre, come non proprie al nostro proposito. & in prima dobbiamo sapere, che l'honore de' Soldati consiste nell'opera uirtuosamente in generale secondo tutte le uirtù, & in particolare secondo quelle, che sono piu loro proprie: fra le quali la fortezza è la principale, & senza la quale l'arte della militia esercitare non si potrebbe. Ma questa fortezza si puo adoperare in due modi; l'uno è difendendosi; l'altro offendendo: & amendue si deono fare giustamente, & nel modo, che conuiene. Che si come la guerra in se è mala, ma adoperata per la pace, è buona, dirizzandosi, come Aristotele dice nella Politica, i negocij all'otio, & la guerra alla pace: cosi la difesa & l'offesa, che sono parti della guerra, debbono amendue esser fatte a luogo, & a tempo, & come conuiene. È adunque la guerra giusta per due cagioni: l'una per constringere gli huomini nati per ubbidire all'obbedieza, l'altra per difendersi da' nemici, et i nati ad ubbidire s'intendono non solamente i popoli barbari, & che mancano di prudenza, & del diritto uso del comandare; ma anchora tutti coloro, che ricusano di ubbidire a' Magistrati della Città:

che è cosa giusta & utile al mondo, & alla Città, che tai genti si sforzino alla debita obedienza. E' anchora giusta la difesa da nemici, & da tutti gli offenditori, & molto piu quando cercano d'offendere la patria, che quando cercano d'offendere un particolare. I Soldati adunque, che esercitaranno la militia a questi fini gia detti, l'esercitaranno bene: & chi altrimenti farà, non sarà Soldato degno d'honore: che la giusta militia fa giusto il Soldato; & la ingiusta ingiusto, & per conseguente dishonorato, & degno d'infamia. Et qui si dee aduertire, che noi ragioniamo di quei Soldati, che seguono la uirtù, & che possono meritare honore ueramente: la qual cosa, come detto habbiamo, non si puo fare, senon con la fortezza uera, con la giustitia, & con l'altre uirtù. E' ben uero, che possono esser buoni Soldati in prò d'altri gli audaci, & che per la peritia militare, & per esser poco ornati di uirtù, disprezzano la uita, & la spongono a gran pericolo; & che non per l'honestà, ma per poco prezzo danno la uita. Et questo medesimo confermò Aristotele nel terzo libro dell'Ethica. Ma quel luogo s'intende, che i Soldati tali sono ottimi non per se, ma per beneficio altrui; come di coloro, che gli stipendiano, & che non curano ne uirtù, ne honore d'essi Soldati, ma il proprio loro, & il conseguire della uittoria; che non operando detti Soldati uirtuosamente, & mancando del uero fine di tutte le uirtù, che è l'honestà, come saranno essi forti, o come degni d'honore? Stia adunque ferma, & stabile questa conclusione, che niuno Soldato non puo meritare honore, senon con l'operare secon-

do il proprio ufficio uirtuosamente: et perciò essi anchora deono hauer per fine l'honestà, et eleggere quelle guerre, che sono lecite nel modo detto, et non altrimenti. Deono anchora esser simili a cani, come disse Platone nel primo libro della Republica: cioè piaceuoli a domestici, che sono amici, et feroci, et aspri contra nemici, nella qual cosa hanno bisogno d'ira generosa, et d'animosità: laquale, come pur Platone disse, è inuitta et inespugnabile. Ne si distrugge questo parere Platonico con le ragioni, con le quali Aristotele gli contradice nel settimo libro della Politica: il qual Aristotele all'usato intende le parole di Platone in torto sentimento: et doue dice Platone, che deono i Soldati essere difficili et adirati contra nemici, gli ascriue egli, che dicesse, che deono esser saluatichi et rustichi contra coloro, che non conoscono: et pur è chiaro a chi legge Platone, ch'egli non disse contra coloro, che non conoscono, ne saluatichi et rustichi; ma contra nemici, et difficili, et adirati: anzi disse apertamente, che doueuano saper ben conoscere gli amici da nemici per non errare. Ma queste cose sono da me dichiarate in altro luogo piu commodo: ne piu oltre bisogna narrarle quì. Deono adunque i Soldati adoperare l'ira: ma quest'ira dee esser congiunta con piaceuolezza: et il luogo d'adoperare l'una, et l'altra insegnò pur Platone nel quinto libro delle leggi: doue dice, che quelle ingiurie, che con difficultà, o in niun modo non possono sanarsi, non si schifano, se non con animosità, et ira generosa, combattendo, uendicandosi, et uincendo senza perdonare: ma all'ingiurie sa-

nabili si dee hauer pietà, & raffrenar l'ira. Doue si dee aduertire, che alcune ingiurie sono curabili, alcune incurabili: & l'incurabili sono quelle, che non danno tempo ne luogo alla lor correttione: come se l'uno assale l'altro, & cerca d'ucciderlo. Et in questo caso, poi che l'ingiuria non puo correggersi ne per legge, ne per magistrato, è necessario adirarsi, & difendersi senza perdonare. L'ingiurie curabili sono quelle, che patiscono correttione, & che si possono ammendare senza ira, come le parole da altri dette in dishonor nostro, & ogni altra ingiuria fattaci in tal tempo, che non ci fu necessario far la giusta & concessa difesa: ne ci conuiene rioffendere l'offenditore, se non uogliamo esser ingiusti.

DE' MAGISTRATI DELLA MILITIA.

PER queste, & per tutte l'altre simili ingiurie furono fatti i Magistrati della militia, i quali in tutte le ben ordinate guerre; hanno ad ordinare tutte l'attioni a Soldati, et a giudicare le lor differenze. Perciò disse Platone nel duodecimo libro delle leggi, che i Soldati cosi nella guerra, come nella pace nō facessero mai separatamente o da se stessi alcuna cosa, ma che sempre riguardassero il Principe & maestro loro: & in tutte le cose seguissero quella uita, che esso Principe loro ordinasse, facendo sempre il loro uiuere commune con gli altri: che di ciò non è cosa ne migliore, ne piu nobile, ne piu artificiosa ad ottenere la salute, & la uittoria nelle battaglie. Nel qual luogo si dee aduertire, che Platone sottopose i Soldati al lor

magistrato non solamente nella guerra, ma nella pace: et perciò non è tempo alcuno, nel quale essi Soldati possano fare la uita loro separata, et fuori del giudicio et gouerno del Capitano: anzi se di priuata autorità tentassero di far pace, o guerra, debbono esser condannati alla morte da gli Imperadori et Capitani della militia: come dice Platone nel medesimo libro in un'altro luogo. Et se fra loro uenissero a tal contesa, che cercassero d'amazzarsi insieme, meriterebbero d'esser puniti aspramente, come seditiosi, non essendo la seditione in altro differente dalla guerra, se non che questa si fà con gli strani, et quella fra coloro, che sono domestici, et obligati ad esser amici insieme. Et ciò ne insegnò Platone nel quinto libro della Republica: nel qual luogo disse, che era da guardarsi da detta seditione, et che se accadeua fra domestici, et amici discordia alcuna, si doueua ciascuno diportare con piu sentenza, et con animo temperato, non cercando ne la seruitù, ne la morte di chi non è proprio nemico. Hanno adunque i Soldati a ricorrere al loro magistrato nelle differenze, et controuersie, che fra loro occorrono, et gli deono prestare somma obidienza, et cercare di uiuere secondo le sue leggi, et comandamenti, da quali partendosi meriteranno infamia et castigo: et tanto piu rigidamente, quanto la disubbidienza nelle cose delle guerre suol apportare maggior danno. A che hauendo riguardo T. Manlio Torquato Capitano de' Romani contra Latini, fece tagliare la testa al proprio figliuolo, per hauere senza licenza sua combattuto con Metio Geminio, et uintolo in battaglia da solo a solo, et in tutte l'altre

militie

militie narrate nell'hiſtorie antiche ſi uede, quanta riuerenza fu ſempre hauuta a Capitani, & Imperadori, & quanto i boni Soldati ſi aſteneſſero ſempre dall'operare coſa alcuna fuori del lor comandamento.

DELLA FORTEZZA.

HO DETTO, *che una delle Principale uirtù de' Soldati è la fortezza; & che queſta uirtù dee eſſer adoperata in guiſa, & con tali conditioni, che ſia ueramente uirtù; & molti ſono ſtati, & ſono tuttauia riputati forti, iquali non hanno punto di fortezza, ma o per l'audacia loro, ò per non moſtrare niun timore, ſono da poco giudicioſi ſtimati forti, & talhora honorati, doue meriterebbero forſe biaſimo. Biſogna adunque aduertire, che la uirtù della fortezza è intorno a due affetti noſtri, che ſono la fidanza, & il timore; iquali affetti per la fortezza ſi riducono a conueniente mediocrità, talche ſi ha timore & fidanza delle coſe, che conuiene, quanto & quando, & nel modo, che conuiene, & a quel fine, che conuiene: & chi in alcuna di queſte coſe mancaſſe, non ſi potrebbe giuſtamente addimandar forte. L'eſſer adunque intrepido, & il non temere coſa alcuna, è uitio: percioche ſono alcune coſe, che ſi debbono temere dall'huomo forte, come l'infamia, & le coſe, che auanzano le noſtre forze: come la fortuna del mare, i fulmini, & altre ſimili, che noi per noſtra uirtù non poßiamo uincere. Et perciò Homero chia-*

mò colui forte, ilquale apertamente sà esser ardito, et temere. Et Platone nel Protagora dice, che la fortezza è una scienza delle cose, che si deono temere o non temere: et contradice a Protagora, che teneua, che la uirtù, et specialmente la fortezza, non si potesse insegnare. Et diceua, che molti huomini erano fortissimi, iquali nondimeno erano profanissimi, ingiustissimi, intemperatissimi, et insipientissimi. A cui contradice Socrate; et dice, che i timidi et i feroci bruttamente temono, et hanno ardimento per la loro ignoranza; et i forti honestamente temono, et hanno ardimento per la loro scienza. Per laqual cosa si conclude, che ad esser forte è necessario sapere, quali cose sono da temere, et quali da confidare, et quanto medesimamente, et quando, et come; et a qual fine: altrimenti non potria hauersi questa uirtù di fortezza, la quale è una scienza, et prudenza di quelle cose, che si denno temere, o nelle quali si dee hauere confidenza. Et chiamasi scienza, et prudenza da Socrate; non perche sia scienza propriamente; ma, perche questa et tutte l'altre uirtù morali presuppongono la diritta ragione, et la conoscenza di quelle circonstanze, che fanno la uirtù. Ne fu questa interpretatione nascosta ad Aristotele: benche nel sesto libro dell'Ethica riprenda in parte la maniera del parlare da Socrate adoperata: et dica, che è meglio dire, che le uirtù sono conscienza et prudenza, che le uirtù esser scienze et prudenze: il qual parlare benche non distrugga il uero sentimento di Socrate; nondimeno è piu chiaro et piu proprio, per esser la scienza et prudenza in se uarie et diffe

renti da tutte, & da ciascuna uirtù morale, come in molti luoghi mostra esso medesimo Aristotele, Philosopho in uero, che nel trattare la Philosophia con ordine, & con uoci proprie, uinse tutti gli altri: anchora, che in alcun luogo adoperasse anch'egli il nome di Prudenza, & di uirtù impropriamente, come ho dichiarato altroue. Tanto ho uoluto dire per render ragione, perche Platone addimandi le morali uirtù scienze, & prudenze, & particolarmente la fortezza, della quale hora ragioniamo, & che habbiamo detto esser scienza delle cose, che si debbono temere, & nelle quali si dee confidare. Da che appare, che anche l'huomo forte teme nella maniera, che si conuiene, & come comandano le leggi, & non solamente Platone, ma Aristotele anchora pose per cosa necessaria all'huomo forte il timore: percioche oltrà, che sempre dice, che la fortezza è uirtù intorno al timore, & alla fidanza, dice anchora, che è uitio il non temere niuna cosa & nel secondo libro dell'Ethica dice, che l'huomo, che è intrepido, & che soprabonda nell'eccesso del non temere, è posto nel uitio. Et quiui dice, che il detto uitio manca di nome, benche poi nel terzo libro dice, che costui si potrebbe addimandare o stolto, o stupido, non temendo ne i tremuoti, ne le fortune del mare: come si diceua da alcuni, che non temeuano gli antichi Galli. Dice anchora Aristotele nel medesimo luogo, che colui, che teme, & si confida di quelle cose, che conuiene, & perche cagione, & come conuiene, è forte. Per laqual cosa il timore non è affetto per se reo, anzi è uirtuoso, se con diritta ragione si teme; & coloro, che non temono di

niuna cosa, sono uitiosi: benche hoggidì, et ne' passati tempi anchora molti huomini intrepidi si stimino et siano stati stimati forti. Et erra ciascuno, che assolutamente si crede, che sia cosa uitupereuole il temere nelle battaglie, et il fuggire da' nemici: che tal fuga, et tal timore, quando sono per l'honestà, et per cagione necessaria, non solamente non sono biasimeuoli, ma degni di molto honore. Et i buoni Imperadori et Capitani de' tempi antichi, richiedendolo la necessità, si sono ritirati, et fuggiti, ingegnandosi di saluare se stessi, et gli eserciti, quando n'è stato il bisogno. Di cio fu gia chi riprese Antigono di Macedonia, dicendo, che fuggiua da suoi nemici. A che egli ripose, che non fuggiua da' nemici, ma che seguiua l'utilità, ch'egli haueua dopo le spalle. Cosi sempre, che l'huomo col timore et con la fuga segua l'honestà, non puo essere biasimeuole, ne si puo dire, che tali cose siano in pregiudicio della fortezza. E' adunque la fortezza di due maniere, secondo i due affetti à lei sottoposti: l'una è mediocrità intorno al timore: l'altra è mediocrità intorno alla fidanza. Et la prima ha due uitij principali, et opposti a lato, il non temere di cosa alcuna, et il temer troppo: l'altra medesimamente è in mezo a due altri uitij, che sono il non confidare di cosa alcuna, il troppo confidare. Et chiamasi il troppo temere, et il poco confidare codardia, il troppo confidare audacia, il poco temere intrepidità, o stupidità. et perciò molto si denno guardar gli huomini da questi eccessi et difetti, che stanno a lato alle uirtù, et debbono ricorrere alla diritta ragione, et alle leggi, et disciplina uera del

le uirtù, et non mai da quella partirsi. Ilche confermò Platone nel Ciuile, et nel Lachete: doue dice, che l'audacia dee essere mescolata colla mansuetudine, et che essa audacia è imprudente, uituperosa, et dannosa: et uuole anche che la fortezza habbia cõgiunta la uera cognitione delle cose, che si deono temere, et di quelle anchora, nelle quali si dee hauere ardimẽto. Ha il medesimo parere nel quarto libro della Republica, doue parlando della fortezza dice, ch'ella è una conseruatione della opinione hauuta dalla legge, et buona disciplina delle cose terribili, et de' lor contrari, laquale deue esser stabile ne gli animi, quasi una tintura, che per lo sapone de' piaceri, de' dolori, de' timori, ò delle cupidità non si possa leuar uia; et la opinione di tali cose diuersa dalla legge, et dalla disciplina, è seruile et ferina, et ogni altra cosa, che fortezza. Ilqual luogo mostra pur il medesimo, che poco dianzi dicemmo, che la fortezza si dee adoperare secondo le leggi, et uera disciplina: et perciò, chi non sarà forte nel modo, et al fine, che comandano le leggi, non sarà ueramente forte. Si deue anchora aduertire, che Platone ampliò la fortezza non solamente alla sofferenza de' dolori, et delle cose terribili, ma anchor al sopportare con uirilità i piaceri, et le dolcezze, senza lasciarsi uincer da quelle, et senza diuenire molle, et effeminato. Nelle quai parole Platone seguendo l'uso suo, et la licenza, ch'egli si prese di dare a' nomi largo, et ampio significato, comprese sotto la fortezza la temperanza, si come aduertì Aristotele nel terzo libro dell'Ethica. Et tuttauia questa parte di fortezza, o di

temperanza, che dir uogliamo, debbono hauer i Soldati, essendosi molte uolte conosciuto, che le delitie, et dilicatezze hanno hauuto piu di forza in distruggere gli eserciti, che non hebbero i nemici armati: si come l'esempio di Hannibale ce ne puo far fede, quando hauēdo egli hauute tre uittorie d'importanza contra i Romani, et potendo in un tratto farsi Signore di Roma, se n'andò con l'esercito a Capua, et quiui per le molte delicie fu a tale ridutto, che poscia sempre andò perdendo, et ne riportò al fine la ruina della sua patria, et di se medesimo. Taccio quì Dario Re de' Persi, Antioco Re di Soria, Marco Antonio, et molti altri antichi, et moderni; che per mancare di questa parte di fortezza, che fà resistenza a' piaceri, furono uinti da loro nemici: e perciò nel primo libro delle leggi Platone disse, che il sopportare i dolori solamente, et lasciarsi uincere da' piaceri, rendeua la fortezza zoppa: et usò questo parlare, percioche in tutte le uirtù è un certo uigore et una forza, che uince i contrari: il qual uigore, et forza adoperato poi in uarij modi, genera diuerse uirtù: si come nelle cose terribili la fortezza, nelle cose da distribuire la giustitia, nelle cose da spendere la liberalità. Et fu questa opinione, che chiamò tutte le uirtù uigore, et uittoria, et robustezza, di Cleante illustre Philosopho ne' commentari naturali, si come l'altra, che chiamò tutte le uirtù prudenza, fu di Zenone Prencipe de gli Stoici, et nella medesima maniera s'interpretaua, che la fortezza era una prudenza nelle cose da sopportare, la giustitia una prudenza delle cose da distribuire. Et cosi nel mo-

do loro l'altre uirtù, che in quanto prudenze, sono una stessa, et sola uirtù; ma in quanto all'operationi, et alle cose, alle quali si riferiscono, molte et diuerse: si come anchora chi considera esser uirtù, nella lor propria et separata natura, et per la parte dell'anima, nella quale si fanno; come Aristotele fece molte uolte, et alcuna uolta Platone, le trouerà affatto distinte dalla Prudenza. Benche s'addimandino da' detti Philosophi prudenze per hauerla sempre ciascuna seco congiunta. Et questa fu la ragione, che mosse poi gli altri Stoici a dire, che chi haueua una uirtù, le haueua tutte: della quale riserbo il ragionare ne' miei Commentari dell'antica Philosophia: doue ho a rendere la ragione et di questa, et di tutte l'altre opinioni de' Philosophi, et di quelli specialmente, che Aristotele suol riprendere. Basti adunque infino a qui quanto s'è detto della fortezza: laquale, come ricerca molte conditioni ad esser uirtù; cosi anche in molte maniere puo esser apparente et falsa, delle quali quell'una è la piu commune. Che Aristotele racconta nel terzo libro dell'Ethica, quando per conseguire honore, o schifare infamia, l'huomo opera cose forti. Che ben che questo modo di fortezza sia ciuile, cioè commune a' Cittadini et piu in uso di tutti gli altri; nondimeno egli non puo esser uirtuoso, non hauendo per fine l'honestà, la quale, come gia dicemmo, è il solo et uero et proprio fine delle uirtù.

DELLE INGIVRIE.

SEGVITANO *le ingiurie, per le quali patire o uendicare sogliono adoperare la fortezza, et della cui natura è stato uariamente ragionato da gli Scrittori del Duello, et da altri de' nostri tempi. Ma noi seguendo i ueri principij della Philosophia ciuile, tanto ne ragioneremo, che basti a confutare i lor fondamenti. Il far ingiuria, come Aristotele dice, è un offendere altrui spontaneamente contra le leggi. Si dice spontaneamente, che il fare in questa maniera ò necessario ne' uitij, et nelle uirtù. Si dice contra le leggi, che potrebbero molti riputarsi ad ingiuria le cose ben fatte: come un'infermo, alquale si dinegasse un cibo, che douesse essergli di nocumento: et tuttauia questa non sarebbe ingiuria, non ci essendo operatione, senon secondo le leggi del dare i cibi. Da questa difinitione appare manifestamente, che il fare ingiuria è cosa contra le leggi, et contra la uirtù. et per conseguente, che nel fare ingiuria non solamente non si puo meritare honore, ma si merita infamia et uituperio: et perciò coloro, che fanno ingiuria, meritano castigo, operando maluagiamente, et tanto piu, o meno si debbono castigare, quanto piu, o meno essi offendono: che quale è l'offesa, tale è l'ingiuria. Coloro adunque, che offendono, fanno questo in due maniere: l'una è operando qualche cosa, l'altra non operando. Nella prima leuano qualche bene, che noi habbiamo: nella seconda ci dinegano qualche bene, che non habbiamo,*

& i beni nostri, o sono in noi, o fuori di noi. Se in noi, o sono del corpo o dell'animo. I beni dell'animo non ci ponno esser dati, ne leuati, essendo nostri propri, senon che nell'età tenera ci ponno esser impediti, quando altri maluagiamente s'opponesse alla buona educatione nostra, & facesse, che non acquistassimo dottrina, o generalmente, che non fossimo bene alleuati. I beni del corpo sempre ci ponno esser dati, o leuati, si come la sanità, & gli altri beni a lei simili. I beni fuori di noi s'attribuiscono alla fortuna: si come l'honore, la robba, la nobiltà, le amicitie, i fauori, & altri tali, & fra questi l'honore ha qualche conuenienza con la uirtù, poiche se le dà per premio. Ci puo adunque esser fatta offesa, o ne' beni dell'animo nel modo detto, & questa è grandissima, o ne' beni del corpo, & questa ha il secondo luogo, o ne' beni della fortuna: & fra questi l'offesa, che uien fatta nell'honore, uince di gran lunga tutte l'altre, essendo l'honore, come dice Aristotele, il maggiore de' beni esterni, & essendo com'egli pur dice nella Retorica, maggiore quella ingiuria, che piu uien fatta in uituperio d'altrui. E ben uero, che il uulgo, & la moltitudine piu stimano l'ingiurie ne' danari, che nell'honore, come pur Aristotele dice nel uentesimo nono libro de' suoi problemi, ma cio interuiene, & per lo poco giudicio, & per esser i danari cosa piu commune, & piu in uso che l'honore, ilqual è di pochi, ma i danari sono di molti. Queste offese adunque ci possono esser fatte, come ho detto, ò operando altri contra di noi, ò dinegandoci le dette cose. Che tanto offende, chi leua la robba, la uita, & l'honore altrui

quanto, chi dinega queste medesime cose. Sarà adunque grandißima fra le offese de' beni esterni l'offesa, & l'ingiuria di chi leuerà, o dinegherà l'honore: & perciò non s'honorando chi merita, si farà ingiuria. Questa cosa confermò Aristotele nella Economica, quando disse, che il marito non rendendo il debito honore alla moglie, non meno pecca; che si facciano coloro, che non honorano gli huomini, c'hanno lor fatto beneficio. S'aßimiglia adunque questo uitio del dinegare l'honore all'ingratitudine; & in ogni altra maniera, che s'ingiurij, s'opera maluagiamente. Perciò Platone nel Gorgia disse, che il far ingiuria è grandißimo fra tutti i mali, & che è meglio il patirla, che il farla. Et nella Pistola settima disse anchora, che è men male il sopportare grandissime ingiurie, che il farle: & di ciò rese la ragione Aristotele nel quinto libro dell'Ethica, dicendo, ch'essendo male il far ingiuria, & male il patirla, è minor male il patirla; percioche il farla è congiunto col uitio, & è cosa uitupereuole, ma il patirla è senza uitio, & senza ingiustitia. Nel qual luogo si dee aduertire quella parola uitupereuole, laquale importa due cose: l'una, che il far ingiuria è cosa degna di uituperio, essendo, come è l'ingiuriare congiunto col uitio: l'altra, che il patirla non è cosa per se, ne uituperosa, ne degna d'infamia, essendo senza uitio, & senza ingiustitia. Questo medesimo confermò Aristotele nel primo libro della Retorica, doue cercando le cagioni in commune del far ingiuria, disse, che la maluagità, & l'incontinenza erano communi cagioni del fare altrui nocumento, & in particolare ciascuno

uitio dell'ingiurie particolari, come l'auaritia intorno al nocere ne danari, l'intemperanza intorno ai piaceri del corpo: la timidità intorno all'abbandonare ne' pericoli, l'esser uendicatiuo ne' nocumenti, che si fanno nella uendetta, et altri uitij, dell'operationi lor proprie. Et anche poi pur dice, che l'esser ingiuriato è un sopportare a torto la uillania di chi offende spontaneamente, talche se detta uillania è a torto, et contra ragione appare chiaramente, che l'ingiuriare è degno d'infamia, nascendo, come s'è detto, da maluagità, et da incontinenza. Anchora è scritto nel libro della Retorica ad Alessandro, che alcuni fanno d'Aristotele, doue si tratta del modo giudiciale, che il far ingiuria è proprio d'huomini maluagi. Et Platone nel terzo libro delle leggi disse, che la ingiuria era figliuola della piu superba lasciuia, accennando, che la ingiuria nasceua da maluagità, et da incontinenza, che è a punto una lasciuia piu di tutte l'altre superba, eleuandosi, come ella fa, sopra l'Imperio della ragione. Hebbero adunque questi due Illustri, et sommi Philosophi un medesimo parere, che l'ingiuriare nascesse da maluagità, et per conseguente fosse degno di castigo, et di uituperio, et parlarono amendue in generale, et in particolare del correggere et punir i uitij, et l'ingiurie. Aristotele nella Politica, oue pose le parti alla Città necessarie, et specialmente i giudici, et magistrati: iquai giudici disse nella Ethica, che per ammenda delle ingiurie douessero leuare qualche cosa dall'ingiuriatore, che ha piu, et aggiugnerla all'ingiuriato, che ha meno, accioche si uegna alla debita giustitia, et eguali-

tà. Platone piu ampiamente distinse, et punì l'ingiurie, prima in generale, nel nono libro delle leggi; doue dice, che la cura della ingiustitia ne gli ingiuriatori è questa, che se hanno cõmesse grande, ò picciole ingiurie, siano corretti dalla legge, et in ogni modo costretti a non mai piu spontaneamente ingiuriare, o almeno rarissime uolte, smarriti dall'impositione della pena. Poi piu in particolare nel decimo libro, doue secondo le cose ingiuriate, partì l'ingiurie, et le fe di cinque maniere, contra Dio; contra le cose sacre, contra il padre, et la madre, contra i magistrati, et contra la dignità de' Cittadini, et propose i giudici, et insegnò a castigarle. Ma nel nono libro accommodata hauea la distintione alla natura dell'ingiuria, et quiui punì quelle ingiurie, che s'addimandano di fatti, come le morti, le piaghe, le battiture, et simili offese. Et nel Gorgia disse, che i facitori dell'ingiurie sono miserissimi, et che il fare, che gl'ingiuriatori non incorrano pena per le ingiurie, è per natura grandissimo, et primo tra tutti i mali; percioche noi dobbiamo accusare gli amici, et anche noi stessi a giudici, quando siamo ingiuriati, accioche, essi come medici, sanino colle pene il male, prima, che inuecchi, et uegna insanabile. Le ingiurie poi, che s'addimãdano di parole, si trattano nel libro undecimo delle leggi; doue si puniscono quei, che con parole offendono altrui, et dicon loro uillania, et che è piu, quei giudici, che non gli puniscono, come traditori delle leggi, sono priuati di tutti i ciuili honori. Ma niun luogo è piu chiaro di quello del quinto libro delle leggi, doue Platone cosi dice. Merita certamente

honore, chi non fa ingiuria a niuno; ma chi uieta, che altri non la faccia, merita doppio, & maggior honore; percioche quel primo s'aßimiglia ad un'huomo solo, & questo secondo a molti, annonciando a' principi le ingiurie, che fanno gli altri; ma colui, che insieme co' magistrati punisce quanto puo l'ingiurie, laudisi per grand'huomo, & perfetto nella Città; percioche egli auanzerà di uirtù tutti gli altri. Tanto dice Platone. È adunque chiaro, che cosa è ingiuria, & che ella nasce da uitio, & maluagità, & per conseguente è degna d'infamia, & di uituperio, & deue esser castigata da giudici, iquali deono hauer sommo auertimento, che si puniscano gli ingiuriatori.

DELLA VENDETTA, ET DELLO SCHIFARE L'INGIVRIE.

MA, COME *è chiaro da' luoghi detti, & quasi insegnato dalla natura medesima, che non si dee far ingiuria; cosi ha un poco di difficultà se quando altri ci fa ingiuria, noi dobbiamo uendicarcene, & farla all'incontro a lui. Et sono molti, che stimano, che la uendetta sia giustißima, & il render il pari nel male; cosi, come è anche uirtù il render all'incontro bene a chi ce n'ha fatto. Et perciò di qui traggono un gran fondamento, che il Duello è lecito, essendo lecita la uendetta, & il render il cambio in tutte le ingiurie. Ma quanto s'ingannino costoro, si dirà poi nel rispondere, ch'io farò, & nel mo*

strar mille le ragion loro. Al presente intendo dire della uendetta, quanto si dee tenere, & porre il fondamento, come ho fatto insino a quì di quello, che fa cadere, & ruinare i lor fondamenti. La uendetta, come dice Aristotele nel primo libro della Retorica, è per rispetto di chi la fa, & è differente dalla punitione, percioche la punitione è per rispetto di colui, che la patisce; si come, quando uno hauendo offeso un'altro, uien castigato: chi considera quel castigo, come satisfattione di chi fu prima offeso, sarà uendetta: chi lo considera, come pena, data dal giudice; sarà punitione. E' adunque la uendetta una offesa fatta ad alcuno, che habbia prima offeso per satisfattione di chi fu offeso. Et, perche questa uendetta si puo fare da due, o da chi fu offeso, o dal giudice; cioè o dal priuato huomo, o dal publico magistrato: si dee aduertire, che come già s'è detto, tutte le offese, & l'ingiurie s'hanno a correggere da' magistrati. Et Aristotele, & Platone, & ogni altro buon Philosopho, diede questo solo, & giusto modo di uendicare, & di castigare l'ingiurie. Perciò la uendetta per se non è lecita, quando l'offeso rioffende l'offenditore: percioche s'usurpa il luogo del giudice, a cui il castigare s'appartiene: anzi quando anche altri si fusse uendicato, non perciò il giudice si rimarrebbe di punire l'offenditore, essendo questo suo proprio ufficio, come è chiaro da' luoghi detti. Oltra i quali ci sono anche altri luoghi, che prouano piu apertamente il medesimo: fra quali uno n'è nel primo libro della Retorica da noi di sopra in altro proposito ricordato: doue Aristotele hauendo detto in generale, che la malua-

gità, et l'incontinenza, sono cagioni, che l'uno faccia all'altro ingiuria, specificando poi molte particolari maluagità; dalle quali nascono l'ingiurie particolari, disse, che l'esser uendicatiuo, era cagione della uendetta, et per conseguente, che la uendetta era ingiuria, et nasceua da uitio, et maluagità. Chi adunque è offeso, non dee da se uendicarsene, ma dee dinontiar l'offesa, et lasciarla punire al giudice: et quando il giudice manchi dell'officio suo, dee l'ingiuriato piu tosto patire l'ingiuria, che uendicarsene ingiustamente da se medesimo. Et benche l'esser ingiuriato sia male; nondimeno si dee questo eleggere, come minor male piu tosto, che ingiuriare, essendo, come di sopra dicemmo il patire, et sofferire dell'ingiurie senza uitio, et senza ingiustitia. Perciò Aristotele pur nel primo libro della Retorica, doue tratta del maggiore, et minor bene, disse, che l'huomo giusto elegge piu tosto d'esser ingiuriato, che di far ingiuria. Et nel medesimo libro, doue tratta dell'equità, disse, che è equità il sopportare l'ingiuria con patienza, et piu tosto uoler disputare colle ragioni, che co' fatti. Nel qual luogo il disputare co' fatti si dee intendere in quel modo, che le leggi permettono: come in una publica guerra, o in una priuata difesa. Che in questi casi solamente è lecito disputare co' fatti; il qual lecito et giusto si corregge dalla Equità, che piu tosto elegge il contrasto delle ragioni, che quel dell'armi. Nel medesimo libro; doue tratta della laude, dice anchora Aristotele, che si laudano alcuni, i quali sopportano qualche dishonore. o dolore per cagione della honestà; et si biasimano, quando ciò facess-

sero per altro rispetto. Da che appare, che il sopportare del l'ingiurie, et non se ne uendicare, merita laude, et non bia simo, purche si faccia per l'honestà, et per non offendere le leggi: che questa mira deue essere ferma sempre, et stabile nell'huomo buono, et che uuol meritare honore, dico il non offendere le leggi, anzi, come di sopra dicemmo, per parere di Platone si dee piu tosto patire la morte, che uiolare le leggi, laqual cosa confermò Socrate coll'esempio di se medesimo: ilquale quantunque fosse preso a torto, et uolesse il magistrato d'Athene farlo morire; nondimeno non uolle mai fuggirsi dalla prigione, tutto che Critone cercasse di persuadernelo. A cui egli fece quel bellissimo ragionamento, che quando si è offeso, non si dee fare la uendetta, ne in alcuna maniera non si denno offendere le leggi della Città. Nel Gorgia anchora, come di sopra si è detto, ci insegnò di sopportare l'ingiurie, et di accusare al magistrato gli ingiuriatori, mostrando, che questo accusare è un procurare la sanità ne gli animi infermi di coloro, che fanno ingiuria. Et nel quinto libro delle leggi di sopra allegato; doue mette tre huomini degni d'honore: il primo, che non fa ingiuria: il secondo, che accusa, chi la fa al magistrato, et uieta, che ella non si faccia: il terzo, che insieme col magistrato la punisce, quando è fatta; si comprende assai chiaramente, che sono posti in grado di molto honore, et di gran perfettione quelli, che non fanno uendetta, ma che o accusano o puniscono le ingiurie col magistrato. Ma ci è un'altra auttorità molto chiara, nel libro undecimo delle leggi, cosi contra a chi prouoca altri con

calunnie, & uillanie, come contra a chi è prouocato, e che si risente rendendo il pari. Doue Platone cosi dice. Delle uillanie pongasi a tutti quest'una legge. Niuno dica uillania ad altri, ma chi ha differenza di qualche cosa con altri, impari piu tosto, & insegni cosi l'aduersario, come gli huomini presenti, in tanto, che in ogni maniera si ritegna dal uillaneggiare: percioche, quando insieme con brutte parole si uillaneggiano, sono tenuti, come femmine: & in prima dalle parole, cosa leggiera, nascono spesse uolte inimicitie, & odij grauissimi: percioche chi fa seruigio all'ira ingratissima, & la riempie, come di nudrimento mal sano, quanto prima fu ornato per buona institutione, tanto poscia renduto accerbo, & fatto crudele in questa parte dell'animo, si rende trauagliata la propria uita, riceuendo questa amara gratia dall'ira. Da ciò quasi tutti sogliono diuenir tali, che dicono qualche cosa al lor aduersario degna di riso: nella qual cosa chi s'auezza, ò perde in tutto i buoni costumi, ò la magnanimità in gran parte. Per la qual cosa, niuno non usi queste maniere in nessun modo ne tempij, ne doue si fanno i sacrificij, ò contrasti publici, ne nelle piazze, doue si uende, ne ne' giudicij, ne in alcuna publica compagnia. Et chi pecca in ciò, sia liberamente corretto dal magistrato presente, laqual cosa non facendo egli, come traditore delle leggi, & disprezzatore de' Comandamenti del Legislatore, non mai interuenga ad ufficio alcun publico, nel quale si dimostri la uirtù. Ma se alcuno in altri luoghi userà, ò prouocando, ò rispondendo male parole, ciascuno uecchio presente lo percuota per

difesa delle leggi, & comprima coloro, che sono incitati ad ira per altrui danno: altrimenti facendo, come s'è detto, sia punito egli. Queste parole dimostrano molto bene, quanto sia cosa graue l'offendere altrui non solamente con fatti, ma con parole, & quanto i magistrati debbano prouedere con diligenza, che gli huomini in colera ne prouocando, ne prouocati, non dicano altrui uillania, ne faccian dãno; talche l'huomo offeso, & ingiuriato, non è necessitato per se stesso a rioffendere ò uendicare l'ingiuria, ma dee, come è detto di sopra, denontiarla al magistrato. E' ben uero, che questo s'intende non si potendo altrimenti schifare il male, che per sua difesa l'huomo assalito puo adoperar l'armi, & ogn'altra cosa. Et, si come la guerra uniuersale è lecita per difendersi; cosi anche l'huomo particolore potrà difendersi. Medesimamente, si come, quando una Republica ò un Principe può schifare un male senza combattere, non è lecito adoperar l'armi, ò la guerra publica: cosi si dee anche intendere, che l'huomo priuato potendo difendersi senza l'armi, sempre lo faccia: talche il difendersi con l'armi, sarà solamente lecito, quando non si possa altrimenti schifar il male: come, quando all'improuiso l'huomo è assalito da chi si sia, o uede assalire persona, cui egli è tenuto a difendere. In ogni altra maniera, che altri ci habbia fatta offesa, ò di parole, ò di fatti, non ci essendo com'è detto, uitio nostro particolare, possiamo quietarci, & lasciarne la cura a chi si appartiene, ricordandoci, che chi fa ingiuria ò di fatti, ò di parole, merita infamia. Cosi tolerarono l'ingiurie Catone, Giulio Cesare,

Ottauiano, & Adriano Imperadori, & de' Greci Socrate, Licurgo, Pericle, & Aristide, & molti altri antichi: iquali sapeuano, che l'ingiurie rendono infami i facitori & non i toleratori. Perciò, quando interuiene, che alcuno non renda l'honore, che douerebbe, dee l'huomo magnanimo poco curarsene, & acquetarsi nella conscienza, ch'egli ha della dignità sua: come Achille appresso d'Homero rispose al uecchio Fenice.

Fenice uecchio degno, io non mi curo
Di tal honor; ma cerco honor da Gioue,
Il qual fra queste naui, & padiglioni
Greci m'honora, & m'honorerà sempre
Che spirito, & uigor haurà mia uita.

Non si debbono adunque curar l'infamie ne i dispregi di chi ci fà ingiuria, quando a torto ci uien fatta, senon che si deono ò tolerare gli ingiuriatori, ò riuelarli a magistrati: & non si denno uergognar gli huomini di farlo, essendo cio, come di sopra dicemmo, lor debito, & cagione di farli anche piu degni d'honore, talche il sopportare l'ingiuria per le cose di sopradette puo esser atto di mansuetudine, se si sopporta con buon animo, & di magnanimità, se si disprezza, come cosa a torto fatta; & di giustitia, se si riuela al magistrato: & il uendicarsene sempre è uitio, se non nel caso della difesa, che dalle leggi, & dalla natura è permessa. Et, perche è cosa chiara, che niuno non dee commettere errore, ne far sceleraggine alcuna, perche altri l'habbia fatta; cosi è da credere che s'altri ha offeso alcuno, non debba la persona offesa riof-

fendere, se non in sul fatto & in caso di difesa, non apparte nendo all'offeso ne il giudicio, ne il sodisfacimento della giusti tia in causa a lui propria: si come sempre i giudici anche ordi narij lasciano di giudicare, doue interuegna il lor utile. Anzi Platone li rifiutò nelle leggi, quando in qualche causa fus sero simplici testimonij, & uolle, che il giudicio ad altri giudici si commettesse. Ne uale a dire, costui merita d'esser percosso, ò uillaneggiato per hauer egli percosso alcuno altro ò uil laneggiato, adunque si dee fare la uendetta: percioche, ben che uno meriti male, non segue, che questo male gli possa ò gli debba essere fatto da ogni persona: ma bisogna, che coloro solamente l'offendano, che n'hanno l'autorità, come i giudici & magistrati. Et questo chiaramente si ha per parere d'Aristotele nel secondo libro della Retorica; al capo de' luoghi communi, doue parlando del luogo de' Relatiui, dice questo esempio. Se uno ha patita una ingiuria giustamente, l'ha fatta anchora giustamente, chi l'hauerà fatta. Et poi soggiugne. Ma in questo caso ci puo interuenir inganno: percioche puo esser, che uno muoia giustamente, & giustamente patisca, & non patisca forse giustamente tal danno da te: perciò bisogna considerare l'una cosa, & l'altra separatamente, & da se stessa, cioè, se chi ha patito un danno, ha meritato patirlo; & se chi l'ha fatto, doueua farlo, & poi usar questo luogo in quel modo, che conuiene. Et soggiugne un'esempio, nel quale essendo detto al figliuolo, che la madre, che fù Eriphile, meritaua la morte, & quel uerso.

Chi non odiaua, dimmi, la tua madre?

colui rispose, ilquale fu Alcmeone,

Ben chiaro è, ch'ella fù degna di morte,
Ma non, ch'uccider gia la douess'io.

Et soggiugne anche Aristotele altri esempij: da quali è chiaro, che anche che uno muoia giustamente; puo nondimeno essere ingiustamente ucciso da qualche persona. Nel seguente capo anchora, doue tratta Aristotele del sillogismo falso, parlando del luogo de' disgiunti & congiunti insieme, mette un esempio dell'Oreste di Theodetto.

Che muoia è giusto chi il marito uccise.
Et giusto è anchor, che il figlio la uendetta,
Faccia del Padre.

Et soggiugne. Ma queste cose furono fatte, lequali se fussero congiunte insieme, non ci si trouerebbe forse quello, che è giusto: uolendo dire, che separatamente è giusto, che colei muoia, che uccise il marito: & che è anche giusto, che il figliuolo faccia la uendetta del Padre: cioè nel modo, che è lecita la uendetta. Ma chi queste cose giugnesse insieme, ne sarebbe seguito, che il figliuolo hauerebbe uccisa la madre: la qual cosa è ingiustissima, non conuenendosi al figliuolo cotal uendetta, senon forse con riuelare al giudice quel peccato. Cosi appare; che benche uno meriti male, et uendetta di qual che ingiuria; non è però lecito, che pata, ne questo male, ne questa uendetta da ogni persona, ma da quelle solamente, che di ragione hanno questo ufficio di castigare.

DELLE MENTITE.

MA PERCHE è differente la uendetta dallo schifare l'ingiurie: percioche si ricercano piu cose alla uendetta, che allo schifare d'una ingiuria: potendoci noi colla simplice negatione saluare da qualche infamia, che ci sia opposta, & potendoci di piu nō solamente saluare noi, ma infamare anchora l'aduersario, è bene, che consideriamo in quante maniere l'huomo puo schifar l'ingiurie. Dico adunque, che se l'ingiurie sono di fatti, sempre che l'huomo non habbia mancato alla debita difesa, non ha per ciò ne uitio alcuno, ne uituperio. Et s'intende la difesa debita, quando nel tempo, che uien offeso, o che altri tenta d'offenderlo, si fa incontro, conoscendosi atto, o non molto inferiore. Che se egli, o per difetto naturale, ò per uantaggio dell'aduersario non fusse atto a difenderſi, puo fuggire senza biasimo, quando dalla sua fuga non ne segua danno, ò al Signore, ò alla patria sua, ò a qualche altra persona molto congiunta; perche richiedendolo l'honestà, non si deue l'huomo ritirare, ne pur dalla morte manifesta. Ma se in questo suo difendersi, ò in altra maniera fusse percosso, o ferito dall'aduersario, non hauendo egli lasciata cosa alcuna per difendersi, non ha dishonore alcuno, & si puo stare cheto: se non che essendo segreta l'ingiuria, & uiolenza fattagli, puo farla publica, a fine che l'aduersario ò con pena, ò con infamia sia castigato, come conuiene a chi fa l'ingiurie. Ma, se l'offesa & l'ingiuria fusse di parole,

si puo dubitare ragioneuolmente, qual maniera debba tenere l'offeso. Et qui anchora dobbiamo riccorere a' fondamenti di sopra posti: ne' quali essendo chiaro, che per sceleraggine che altri faccia, l'huomo da bene non dee far cosa scelerata, & hauendo Platone uetato generalmente, che ne prouocando, ne rispondendo non s'usino male parole, è necessario a dire, che basti all'huomo da bene la semplice negatione di cio che gli uien opposto: tanto piu a chi gli oppone cosa alcuna, tocca di prouarla; & non la prouando, si può tenere per maluagio, & calunniatore. Ma questa negatione si puo fare sotto uarie maniere di parole: & hoggidi è molto in uso il rispondere a chi ci calunnia, ò che mente, ò non dice il uero: donde è poi nato, che gli Scrittori del Duello si sono posti a considerare sottilmente, & a trattare delle Mentite, & che cosa siano; & cio ch'importino, & per qual cagione si diano, & in quante maniere si possan dare; & come sian ualide (come essi dicono) ò inualide, & in che necessità pongano il mentito; & altre tali sottigliezze. Ma nel primo capo; cioè che cosa sia la mentita; non si concordano d'opinione: percioche alcuni uogliono, che il dar mentita sia una simplice negatione, & difesa dall'ingiuria. Alcuni altri uoglion di piu, che il dare della mentita non solamente salui il mentitore dall'ingiuria, ma dia anchora infamia all'aduersario; quasi dicendo, ch'egli a bello studio dice bugia, conoscendo la uerità. Questo punto non è d'importanza alcuna a coloro, che conoscono l'impietà del Duello, & che si contentano di non trapassare i termini della honestà ne' fatti, ò

nelle parole. Basterà adunque il negare la calunnia, che ci uien data, quanto alla satisfattione giudiciale: & questa sarà graue, & mansueta, & sufficiente maniera. Vero è, che chiamando di piu l'aduersario maluagio, & calunniatore per hauer egli di proprio capo & senza poter prouare la calunnia dettoci oltraggio, non parrebbe che si disdicesse; essendo quasi simile alla difesa: tuttauia piu è graue cosa, & modesta il raffrenare della lingua, doue maßimamente non ci è neceßità di risentimento, & doue colla negatione s'è schifata la uillania. Disse bene Aristotele nel terzo libro della Retorica; che non è sempre uillania il battere gli huomini liberi, ma è solamente, quando eßi non sono stati i primi a battere: nel qual luogo pare, che si possa dire, che l'huomo percosso può ripercuotere. Ilche si dee intendere nella difesa & leggittima uendetta. Che benche ripercotendo chi ha percosso, come pur dice Aristotele, si faccia uendetta, & non uituperio; nondimeno, se il ripercotere non è a tempo, ò difendendosi nella maniera, che comandano le leggi, benche al primo offenditore non si faccia uillania, s'offendono però le leggi & il magistrato, ilquale dee conoscere & castigare l'ingiurie. Il medesimo dico delle parole ingiuriose: che benche chi ha detta uillania non si possa dolere, se altri la dice a lui all'incontro: nondimeno il magistrato, & le leggi, & la uera disciplina sarebbero offesi in certa maniera; & douerebbero gli huomini buoni coll'esempio di Giulio Cesare, & d'Alessandro, generosi & magnanimi Imperadori, riguardare piu tosto a quello, che loro s'appartiene, che a quello, che

meritano

meritano gli aduersarij. Che se sempre con rigidezza si douessero gli offenditori trattar del pari da gli offesi, non ci sarebbe ne pietà ne clemenza, uirtù somme & proprie de gli huomini illustri. Basti adunque all'huomo da bene la negatione della Calunnia: laquale negatione è sufficiente a difendere dall'ingiuria ciascun huomo di ciascun grado: & sempre che lo ingiuriatore non proui, & mantegna giuridicamente l'ingiuria, rimane egli infamatore & degno di pena, senza pregiudicio dell'ingiuriato. Colui medesimamente, che ha ingiuriato colle parole, udendole dinegare o con mentita ò senza mentita, non deue con percossa ò schiaffo mantenere quanto egli ha detto: che tal proua è mostruosa, & non a proposito; ma con pruoue leggittime si dee ingegnare di mostrare, quanto egli dice, uenendo alla dichiaratione di qualche brutto atto, o ribalderia particolare dell'imputato: altrimenti si dourà egli riputare ingiuriatore, & calunniatore. Cosi nella uendetta s'è detto, che basti all'huomo buono il farla secondo le leggi, offendendo l'auersario, quanto conuiene. Et benche il non uendicarsi apporti uergogna, sia questo solamente, quando non ci uendichiamo, quanto conuiene. che se la uendetta non fosse leggittima; haueremmo assai piu da uergognarci & rammaricarci in farla, che in lasciarla stare.

DELLE PRVOVE.

HO DETTO, *che l'aduersario non prouando la calunnia, ch'egli ci dà, rimane infame, et degno di castigo, et di uituperio. Perciò bisogna considerare, quali siano ò possano esser le pruoue leggittime et conuenienti. Et in prima habbiamo a sapere, che essendoci alcune pruoue compiute, che i Legisti addimandan piene, et alcune non compiute, che i medesimi chiaman semipiene; non hanno le pruoue il uigore medesimo, ne tutte indifferentemente s'adoperano in tutte le cause. Parlò delle pruoue Aristotele nel primo libro della Retorica: nelquale trattò la fede, et pruoua, che si fa con artificio: si come argomentando da luoghi, che al persuadere sono accommodati: et parlò anche delle fedi et pruoue senza artificio, lequali semplicemente s'adoprano per pruoua di qualche cosa. Et sono queste pruoue senza artificio cinque, com'egli dice: le leggi, gli scritti, i testimonij, i tormenti, et i giuramenti, le quai pruoue un poco piu ampiamente sono descritte nel libro della Retorica ad Alessandro: doue si raccontano sotto due capi principali, secondo, che esse pruoue si prendono da gli oratori: percioche alcune pruoue sono tolte dalle cose, et da i negocij, et da gli huomini de quali si tratta: come il uerisimile, gli esempij, le coniettture, le discouenienze, le sentenze, i segni, et gli argomenti; alcune altre si pigliano dalle cose accommodate a quel che si tratta, et a' negocij, et a gli huomini; et questi sono i testimonij,*

i giuramenti, et i tormenti, et qui si tacciono le leggi, et gli scritti; perciochè si contengono sotto i testimonij, et sono, come testimonij non uiui. Queste adunque sono le pruoue et le lor maniere: delle quali molto piu certe sono le accommodate, et di queste i testimonij, di tutte le altre. Et perciò nelle cause d'importanza si ricorre a queste, come a piu ferme; et coloro, che cercano di fuggire i litigij, fanno ogni opera per trattare tutte le lor cose in presenza di testimonij degni di fede; conoscendo assai bene, che questa è la piu ferma et principale maniera di pruoua. Occorrendo adunque discordia alcuna cosi fra Soldati, come fra tutti gli altri huomini, doue faccia mestieri di alcuna proua, si deono adoperare le sopradette, et specialmente i testimonij ò uiui ò non uiui: et tanto maggiormente, quanto maggiore, et piu importante sarà la cosa, che si ha a prouare. Et perche il uitio, come s'è detto, è male grandissimo; chi opporrà ad altrui il uitio ò la maluagità, dourà anchora hauere buona, et sufficiente pruoua di quanto ei dice: et non l'hauendo, meriterà biasimo et castigo dal magistrato: ne si crederà in conto alcuno quel uitio, ne quella maluagità, che gli oppone altrui; perciochè communemente si dee credere bene, di tutti gli huomini, se non si pruoua il contrario. Et appare questa cosa da gli ordinarij giudicij, che si fanno col parere di molti; ne' quali se sono pari le uoci, et tante in fauore dell'accusatore, quante dell'accusato, si suol l'accusato assoluere. Di che cercando la ragione Aristotele, nel uentesimo nono libro de' suoi problemi, disse fra l'altre cose, che per esser meglio instrutti gli

accusatori, che i rei, & per hauer essi accusati i rei d'iniquità non manifesta, & perciò fatta ingiuria; & potendo i rei non hauer iniquamente operato, essendo le uoci pari, e si dee dar fauore a' rei, de' quali sono in questo caso piu ingiusti gli accusatori, & hanno molti uantaggi, la doue i rei non hanno per loro se non il difetto della pruoua delli aduersarij. Ne' difetti adunque di pruoue si fauorisce a gli ingiuriati, & calunniati; anzi si stima che il reo non sia uinto, ma uincitore, si come poco dapoi nella quistione decima quinta del medesimo libro dice Aristotele. La onde in tutte le calunnie, che altrui si danno, noi dobbiamo fauorire i calunniati, sempre che i calunniatori con buone, & piene pruoue non mostrino che sia uera la lor calunnia. Si come anche s'usa, se alcuno possede qualche bene della fortuna; che non lo leuiamo di tale possessione, perche altri dica d'esser giusto Signore de' beni di lui, ma lo lasciamo, & lo giudichiamo uero, & legittimo posseditore, se con buone pruoue non ci uien mostrato il contrario. Et sono le buone & sufficienti pruoue, come hò gia detto, i testimoni degni di fede: i quali quanto piu è la causa importante, tanto maggiormente deono essere per numero, & per conditione superiori a tutte le eccettioni, che di loro far si potessero.

Queste cose Re Inuitissimo, che dette habbiamo, possono assai bene dimostrare in quanti errori cadono ordinariamente & gli Scrittori del Duello, & gli altri, che fanno professione d'intendere l'honore & l'operationi della uirtù; & benche senza altro dire ciò possa esser ageuole da intendere

a ciascun huomo; nondimeno per maggior chiarezza, facendomi da capo del ragionamento fatto da noi infino a quì, replicherò alcuni errori piu principali. Dico adunque, che appare, quanto coloro errino, che nelle loro attioni si propongono l'honor per fine, & che per lui conseguire, o ricuperare si muouono ad operare. Et appone medesimamente l'ignoranza di quegli altri, che cercano l'honore per altra uia, che per la uirtù, & per l'osseruanza delle leggi, & quanto anche coloro s'ingannino, che per far professione di Soldati, & di Caualieri, si prendono licenza di uiolare i buoni, & antichi ordini della militia, o che sotto pretesto di fortezza si danno ad una audacia uiolentissima, & senza freno, ricusando il leggittimo & giusto timore, ò che nelle cose della giustitia si ritirano da' lor ueri magistrati, & uengono a seditione. E' anchora chiaro, che in molto maggior errore sono alcuni altri, iquali coll'ingiuriare altrui si stimano acquistare honore: & tuttauia adoperano maluagiamente, & sono degni di uituperio. Et che quegli altri anchora pur errano grauemente, iquali cercano di uendicare l'ingiurie a lor fatte, & senza necessità molte uolte, & sempre per torta uia. Et si può anche conoscere, quanto fuori di ragione alcuni altri uadano moltiplicando in parole ingiuriose fuor di proposito, & alcuni altri si diano a cercare pruoue, doue non conuengono; & admettano per buone quelle; che non prouano cosa alcuna.

RAGIONI CONTRA IL DVELLO.

BASTINO adunque infino a quì questi capi, ne' quali, come ho detto non è mia intentione di dare una piena, et compiuta dottrina di quelle cose, che in essi sono contenute, ma solamente dimostrare per fondamenti naturali, et per autorità di sommi Philosophi, quel tanto, che basti a confutare le false ragioni et i fondamenti di coloro, che hanno fauorito il Duello, con gli scritti loro. Et benche dalle cose dette ciascun'huomo di mediocre intelletto potesse per se medesimo trarre molti fondamenti, per mostrare, quanto sia esso Duello ingiusto et maluagio; et anche per gittar a terra quello, che altri ha lasciato scritto in fauore et difesa sua: nondimeno per aprir meglio la uerità, parmi di porre alcune ragioni uiue contra il Duello, et poscia uenirmene al confutare quelle, che pongono gli aduersarij: nelle quai ragioni, anchora che io potessi con lunghe parole moltiplicare lo scriuere, nondimeno per non passar i termini conuenienti, ho deliberato ristringerle in pochi capi, i quali uoi Re Inuittissimo, non douete anchora stimare, che habbiano la loro intera fermezza, et stabilità, in fin che non habbiate letto il rimanente di questi libri: ne' quali, come ho gia detto, s'hanno a riprouare le ragioni de gli aduersari. ilche fatto, la uerità da noi posta rimarrà chiara, et purgatissima. Sono adunque questi i miei fondamenti contra il Duello. Et prima.

1. Chi mette a rischio et in pericolo la sua uita per altro, che

per la uirtù, & per l'honestà, opera ingiustamente, & fa graue errore. Nel Duello si mette la uita a rischio non per l'honestà, ne per uirtù, ma solamente per credersi altri di prouare una cosa, ò di mantenere un'altra, che sono incerte, ò per risentirsi d'una ingiuria: adunque il Duello è ingiusto & cosa maluagia. Queste parti non credo io, che habbiano bisogno di pruoua, essendo pur troppo chiaro (per narrar uno de' meno dishonesti casi, ne quali si fa il Duello) che per negar uno d'hauer hauuti diece ducati, che un'altro dice d'hauergli dati da solo a solo, si uiene alla difinitione con l'armi: & quiui due huomini in caso incerto possono morire, mettendo a pericolo la lor uita, senza, che ne l'honestà ne la uirtù lo richiegga. Percioche non solamente in un caso incerto, ma in ogni altro anchora sarebbe ingiustissimo, che per diece scudi altri mettesse in pericolo la uita d'un'huomo solo, non che di due. Ne quì uale il dire, che non si combatte per diece scudi, ma per l'honore: percioche gia s'è dimostrato, che l'honore non dee esser fine dell'attioni degli huomini, & che quando bene egli fusse, non si può perdere per parole di persona alcuna, quando non si prouino con testimonianza propria, & accommodata. Ma uegniamo all'altre ragioni.

Niuna legge di ben ordinato stato non permette il Duello, ne anchora ne fa altra mentione, che per dannarlo: adunque egli non è lecito. Appare questa ragione, se s'andranno considerando le leggi de' primi & principali, & poscia di tutti gli altri stati del mondo. Ne i Romani, ne i Macedoni,

ne i Persiani, ne gli Egittij, ne i Cartaginesi, ne gli Atheniesi, ne gli Spartani, ne altro antico nobile stato non accettò mai, ne approuò, che s'adoperasse il Duello, ò per prouar cosa alcuna, ò per uendicare le ingiurie; ne Platone, ne Aristotele, ne alcun'altro buon'Autore di philosophia non solo non approuò, ma anchora non conobbe questa mostruosa maniera di combattere. & i dottori delle leggi, che s'adoperano a questi tempi, dicono, che per tutte le leggi il Duello è uetato, & contrario ad ogni maniera di giustitia. Adunque e' non si deue permettere. Taccio qui de' Longobardi & delle cose, che dicono gli Scrittori del Duello, per dargli qualche colore di giustitia, douendo poscia ampiamente confutare questo lor parere. Et uegno all'altre ragioni.

3. Chi hauendo controuersia alcuna, che si possa difinire, et giudicare dal suo magistrato ordinario, tenta di finirla per altra uia, offende esso magistrato, & le leggi. Coloro, che fanno il Duello; lasciano il loro magistrato, & tentano una uia insufficiente & maluagia, come s'è detto: & si dirà: adunque offendono il magistrato, & le leggi. Le parti sono chiare, & prima: percioche, come gia dicemmo, & nella pace, & nella guerra i Soldati & tutti gli altri huomini hanno i publici magistrati giudici d'ogni litigio, fatti per ordinar la militia, per diterminare le questioni, per punire l'ingiurie, & specialmente le quistioni, che occorressero: & ciò nella militia Romana è chiarissimo, laquale haueua i Consoli, ò Dittatori, i Legati, o Tribuni de Soldati, che haueuano i detti uffici: & il medesimo haueuano tutti gli altri

buoni

buoni gouerni de gli ſtranieri. L'altra parte è pur chiara medeſimamente: che benche alcune coſe poſſono occorrere fra due huomini, che non ſi poſſano prouare; nondimeno di queſte anchora, come di tutte l'altre, ſi uà all'ordinario giudicio, ilquale conſidera la forza di tutti i ſegni, che ſi poteſſe hauere coſi in ſeruigio dell'accuſatore, come del reo: & non è in podeſtà d'alcuno, ne coſa honeſta, che ſi uegna alla pruoua d'armi, che è uano, & con pregiudicio, come s'è detto, del magiſtrato.

4. L'altra ragione è, che pazza coſa è il commettere la determinatione della giuſtitia a coſe ſenza intelletto. Nel Duello ſi commette il giuſto, & la ragione alla mano, & alla ſpada, che mancano d'intelletto, & di conoſcenza: adunque il Duello è coſa da pazzi. Qui anchora ſono le parti chiare; che non puo dire, ne far ragione chi non ha ragione; & i com battenti, ſempre, che habbiano miglior mano, & diano piu mortali ferite de gli aduerſari, ſi reputano d'hauer giudicata, & uinta la cauſa loro: & come la ſpada haueſſe intelletto, aſpettano da lei ogni diſinitione di giuſtitia. Si come Gradaſſo dell'Arioſto, che diſſe,

> Et mia ragion dirà mia Scimitarra,
> Et faremo il giudicio ne la sbarra.

5. A queſta ragione ſe n'aggiugne un'altra poco diſsimile. Doue ha Imperio la fortuna, non è per ſe atto di giuſtitia. Nel Duello ha Imperio la fortuna: adunque non è nel Duello atto di giuſtitia. Qui intendo io per fortuna una occulta cagione, & incerta di tutte le coſe, che manca di ben fonda-

ta ragione: & perciò, doue gli auuenimenti interuengono non necessariamente, ne certamente, ciò è non antiueduti, ne conosciuti, quiui diciamo, che ha Imperio la fortuna, se essi auenimenti interuengono in cose, che si fanno da gli huomini uolontariamente: delle quali niuna è, che sia tanto a gli auenimenti fortunosi sottoposta, quanto è la guerra & generale, & particolare: si come fanno fede gli Auttori tutti, & i medesimi Scrittori del Duello, iquali dicono, che il Duello è incerto & fallace. Non puo adunque esser atto di giustitia in esso Duello, mancandoci la prudenta, & la cognitione, & essendo necessario, come nella Retorica, & nell'Ethica dice Aristotele, che chi uuole operar giustamente operi scientemente. Et questo operare scientemente, è pur necessario non solamente nella giustitia, ma anchora in tutte l'altre uirtù morali. Vegniamo all'altra ragione.

6. Vana & inutile è quella pruoua, che non è necessaria, ne sufficiente. Il Duello è pruoua non necessaria ne sufficiente. Adunque il Duello è pruoua uana & inutile. La prima parte non credo io, che habbia bisogno di pruoua, hauendo noi gia mostrato, che le pruoue deono esser piene & accommodate, & tanto maggiormente, quanto piu sono importanti le cose, che s'hanno a prouare. La seconda parte è anchora assai manifesta: percioche il Duello per se, non douerebbe poter prouare cosa alcuna, se non la forza, o la destrezza del corpo: benche anche in questa cosa, che par sua propria, non si possa a pieno dimostrare la uerità. Percio che doue concorrono molte cagioni a far un'effetto, quell'ef-

fetto non si puo attribuire ad una sola. Et nel Duello non solamente concorre la forza, et la destrezza del corpo, ma l'armi; & il sapere adoperarle, & la dispositione dell'animo ardito, o timido, & la fortuna, come dicemmo; talche molte uolte s'è ueduto, che l'huomo debile ha uinto il gagliardo; & il uecchio il giouane. Non si può adunque adoperare il Duello per pruoua ne di fortezza propriamente, ne di giustitia, ne d'altra uirtù: ne in somma di quelle cose, che sono molte, nelle quali il Duello si suole adoperare per pruoua: benche come è detto, ella non sia sufficiente, senon forse in mostrare la fidanza, o l'astutia, o il caso, o la fortuna, oltra la gagliardia del combattitore. Non è anche pruoua necessaria per la medesima ragione: anzi quando ben fusse & sufficiente, & necessaria, ha tanta bruttezza congiunta seco, che non sarebbe mai da permettersi: si come al conoscere la cagione di qualche doglia di petto occultissima, benche aprendo con ferro il petto, se ne potesse hauer intera chiarezza & sufficiente; nondimeno non sarebbe huomo alcuno se non pazzo & empio, che tentasse giamai d'aprirlo.

7. La settima ragione è questa. Non s'ha ad eleggere cosa alcuna, che non sia buona ò al publico, ò al priuato. Il Duello non è buono ne al publico, ne al priuato, adunque non si deue eleggere. Sono manifeste le parti, percioche il bene, come Aristotele dice nell'Ethica, è fine della elettione, & il Duello non essendo giusto, come s'è detto, non puo esser buono; dico non puo esser buono, adoperandosi per pruoua, per non esser ne necessaria, ne sufficiente, non può anche esser buo

no, adoperandosi per risentimento, ò uendetta d'ingiurie fatte, per esser ciò ufficio del giudice, et del magistrato. Qui sò bene, che gli Scrittori del Duello dicono, che non è per se buono, ma s'elegge per minor male. Ma io mostrerò apertamente, che eleggendolo per pruoua mancante, ò per ricuperar l'honore perduto per qualche ingiuria riceuuta, questo non si può dir men male, ma assolutamente male: percioche gia s'è mostrato, che questa non è necessaria pruoua, ne sufficiente: et da' fondamenti nostri è anchor manifesto, che per hauer uno patita ingiuria, non ha perduto l'honore, essendo, come s'è detto, il patire l'ingiuria senza uitio, et il farla con uitio, et degno di uituperio; et essendo il giusto risentimento delle ingiurie questo, che si fa al magistrato, dopo fatta la debita, et permessa difesa dall'ingiuriato, come dicemmo. Ma douendo noi ne' seguenti libri gittar a terra questa, et tutte l'altre ragioni de gli aduersari, è bene reseruare l'interamente trattarne al suo proprio luogo. Basti hora per la confessione medesima de' detti aduersari, che il Duello non è cosa buona, et per conseguente, come ho gia detto, non è per se da esser eletto: et non essendo tale, non è buono, ne al priuato, come s'è detto, ne meno al publico, dicendo Aristotele nel settimo libro della Politica, che è un medesimo bene quel d'un particolare ottimo cittadino, et d'una ottima Republica.

Passiamo all'altra ragione. Le cose, che non sono buone ò giuste, et in somma uirtuose, non fanno ne meritare, ne ricuperare l'honore. Il Duello non è cosa ne buona, ne

giusta, ne uirtuosa: adunque non fa il Duello ne meritare l'honore, ne ricuperarlo. Queste parti hanno la medesima chiarezza, che l'altre dette, dalle cose, che di sopra dicemmo, trattando del merito, et della ricuperatione dell'honore. Doue dimostrammo, che le perfettioni, et le uirtù solamente partoriuano questo merito; et la medesima uia era di ricuperarlo, che di meritarlo. E' anchora chiaro, che il Duello non è ne perfettione, ne uirtù, et per conseguente non è ne buono, ne giusto, ne uirtuoso, essendo assolutamente male, et offendendo il magistrato, et le leggi, et hauendo molte altre cose maluagie congiunte seco, che si diranno. Perciò non solamente s'ha a dire, che il Duello non merita, et non ricupera l'honore: ma che merita sommo biasimo, et uituperio, et che come cosa maluagia, et impia, è da leuare dal mondo; et che coloro, che lo fauoriscono, sono degni d'essere notati d'eterna infamia.

9. *Ci è un'altra ragione poco differente dalla prima detta da noi: et è questa. Chi commette la uita alla fortuna, et a manifesto pericolo della morte senza honestà, ò necessaria cagione, et senza commandamento di Dio, tenta esso Dio et opera temerariamente. Chi fa Duello per pruoue mancanti, ò per risentimento d'ingiurie, commette la uita alla fortuna, et a pericolo di morte senza honestà ò necessaria cagione, et senza commandamento di Dio. Adunque chi fa il Duello per le dette cose, tenta Dio, et opera temeraria mente. Queste parti sono assai chiare dalle cose di sopra dette: che non ci essendo cagione honesta, non si dee porre la ui-*

ta a pericolo, ne si dee commettere alla sorte una cosa con pregiudicio della uita. Et benche in alcune cose s'adoperasse la sorte, & si riputasse il giudicio di lei occulto, & cieco, come uegnente da Dio: ilche & Platone & Aristotele uollero nella creatione de' Magistrati, per leuar la cagione a quelli, che non fussero eletti di rammaricarsi degli elettori: nondimeno in simili sorti non era niuno manifesto pericolo, ne graue danno: anzi era ciò conueniente a qualche maniera di gouerno, & di stato publico. Ma il mettere alla sorte, & al giudicio (come alcuni dicono) di Dio la uita, senza necessaria cagione, è un tentare Iddio fuori di proposito: anzi è un manifestissimo offenderlo, & un uoler ricercare il giudicio suo, quando egli l'ha gia dimostrato nelle buone leggi della Città: le quali, come s'è detto, & meglio anchora si dirà, senza il Duello hanno rimediato a tutte le cose, che s'appartengono alla giustitia & alla tranquilla uita de gli huomini. Ma di questa sorte, & come nel Duello non è il giudicio di Dio, habbiamo poscia a ragionare piu lungamente: & perciò porrò anchora un'altra ragione per mio giudicio piu forte, & piu necessaria di tutte l'altre.

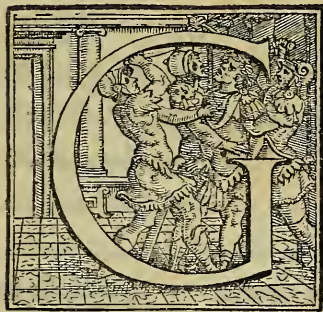
10. Colui opera maluagiamente, & offende la Città sua, il Principe, i parenti, gli amici, & Dio, che si dà morte, ò che si mette a rischio di morte: Tale è ciascuno, che fa il Duello. Adunque chi fa il Duello, opera maluagiamente, & offende oltra Dio la patria, il Principe, i parenti, & gli amici. Questa ragione ha il suo fondamento in ciò, che niuno è solo padrone di se medesimo, ma la patria sua, Il Principe, i

parenti, gli amici, hanno in lui parte di Signoria, in quanto egli è tenuto a molti uffici per cagione & d'essa patria, & del Principe, & delle altre cose. Questo disse Aristotele nella Politica, quando disse non solamente, che l'huomo era animale ciuile, & da uiuere in compagnia, ma insegnò anchora tutti gli uffici a lui debiti in qualunque maniera di compagnia, che e' si ritrouasse. Il medesimo fece nell'Ethica, dando nel quinto libro punitione di graue infamia a chi hauesse ardimento d'uccidere se medesimo. Laqual cosa anche Platone fece nelle sue leggi, dicendo, che ciascuno, che offende se stesso, offende la Città, della quale egliè, & non è suo proprio. Et nella Pistola nona scrisse, che non siamo nati a noi solamente, ma che in noi hanno parte & la patria, & i parenti, & gli amici: & punì anch'egli con gran d'infamia gli ucciditori di se stessi. Se adunque chi s'uccide, erra grauemente; erra anchora grauemente, chi si mette a pericolo d'esser ucciso: & costui, come il primo, offende la patria sua, che per auentura puo riceuer beneficio dalla sua uita; & per la medesima ragione offende il Principe, i parenti, gli amici, & Dio, ilquale, come ha fatti tutti gli huomini, cosi ha riseruato a se il tempo; & la maniera di leuarli di questa uita. Che poi chi fa il Duello si ponga a rischio di morte, & anche a morte manifesta, quando si fa (come dicono) a tutta oltranza, è cosa chiarissima. Perciò rimane uiua, & uerissima questa ragione, & è manifestissimo, che chi combatte in Duello, offende la patria sua, il Principe, i parenti, gli amici, & Dio. Queste sono le ragioni, che

io al presente ho uoluto formare contra il Duello. Et benche da' medesimi fonti io ne haueßi potuto trarre molte altre, et ampliare il numero, & la forza loro: non dimeno per dipendere anche in gran parte la loro chiarezza & efficacia dalle cose, che ho a dire contra gli aduersari, mi contento di non essere stato piu lungo; & passerò all'altre parti.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

LIBRO SECONDO DELLA INGIVSTITIA DEL DVELLO,

ET DI COLORO, CHE LO PERMETTONO.

LI SCRITTORI DEL Duello, Sacratißimo, et Inuittißimo Re, sono stati generalmente di due maniere. Alcuni, che accorgendosi, quanto sia cosa maluagia, et abhomineuole il far il Duello, et ueggendo, come pure non ostante la maluagità sua, alcuni popoli in Italia, et in altri luoghi l'adoperano, et ne fanno stima, di lui, come di cosa usata, et che non di leggieri si potrebbe leuar dal mondo, hanno scritto, et date le leggi, cosi intorno alle cagioni, che possono muouere altrui a far Duello, come intorno alla maniera di esso Duello, et all'altre cose, che a lui sono ap-

partenenti. Alcuni altri uolendo fauorire questa consuetudine, quasi che i loro scritti douessero perdere riputatione, se del Duello trattassero, come di cosa maluagia, si sono ingegnati con molte sottilità di dare ad uedere al mondo, che il Duello è cosa giusta, et se non secondo la religione, laquale troppo apertamente è in contrario, almeno secondo la natuturale ragione insegnata et adoperata da gli antichi Philosophi in tutte le cose. Et questi pur sono stati di due maniere: percioche alcuni hanno queste lor ragioni tratte da' Philosophi medesimi, et specialmente da Aristotele: altri l'hanno tratte da alcuni testi ò chiose di quelle leggi Ciuili, che a nostri tempi sono in uso. Noi contra i primi, che credettero il Duello essere ingiusto, et che di lui, come tale, diedero le leggi, et ordini, non intendiamo di scriuere cosa alcuna; percioche conuenendo essi col nostro medesimo parere, che il Duello sia cosa ingiusta, maluagia, et abbomineuole, piu tosto douerebbero da noi esser adoperati per amici, et fauoreuoli, che ripresi, et confutati per inimici: solamente habbiamo noi a riprendere et a confutare il parere de gli ultimi, iquali ò per uia di Philosophia, ò per altre ragioni, hanno cercato di dimostrare, che il Duello è giusto naturalmente: et di questi sceglieremo noi due Autori soli per non esser molesti col lungo dire: l'uno de' quali uuol parere Philosopho, l'altro è Leggista. Quello, che uuol parere Philosopho, è M. Giouan Battista Posseuino: ilquale essendo giouane di grande speranza nelle lettere, et amico mio in uita, si morì poco tempo ha. Il Leggista è M. Paris de Puteo, che molti anni so-

no in uolgare, & in latino scrisse in questo soggetto del Duello assai lungamente. Eleggo io questi dui per hauerne essi piu copiosamente scritto di tutti gli altri, & per esser le lor ragioni generalmente adoperate da' difenditori del Duello, di modo, che gittata a terra l'opinione di questi due, & i loro fondamenti, poco altro ci rimarrà, che riprendere. E' uero, che il Posseuino ne' libri suoi dell'honore raccolse & pose in scritto tutta l'opinione di Monsignor M. Antonio Bernardi suo Precettore, da me per la molta sua uirtù, & per la commune patria nostra, & per l'amore da lui portatomi molto stimato, & honorato: delquale Monsignore potrei io ragionare, & appropriargli nel mio scriuere tutta l'opinione del Posseuino: tuttauia scriuendo egli hora le medesime cose in latino, & forse aggiugendo ò mutando alcuna di queste, che sono scritte in uolgare, mi pare di poter piu commodamente scriuere di questa cosa, come propria del Posseuino, non importando anche molto al soggetto nostro chi sia, ò non sia l'autore di quello, che noi intendiamo dimostrar falso. Et potendo ciascuno sapere, ch'io in questa cosa non intendo, ne uoglio mordere altrui, ma solamente mostrare a commune beneficio, che i naturali, & Philosophici fondamenti distruggono a fatto il Duello, & che s'è ingannato chi ha creduto altrimenti. Ma per esser homai tempo di questo fare, uegniamo a' fondamenti del Posseuino.

Egli in cinque libri dell'honore molte cose scriue, & d'esso honore, & delle leggi, & delle uirtù, & della libertà del l'intelletto, & della nobiltà: delle quali al presente non è mia

intentione di ragionare, se non che dalle cose da me dette, assai bene si può comprendere, se ui è cosa alcuna, che potesse esser male intesa, ò male adoperata anchora per fondamento. Fa egli poi il quinto & ultimo libro del Duello in particolare: & quiui molte cose prima dice d'esso Duello, come di cosa, che sia giusta, & necessaria all'honore: poi uiene a prouarlo particolarmente con le sue ragioni; & sempre, come pur ha fatto in tutta l'opera, ricorre all'autorità d'Aristotele, laquale anch'io accetto per somma, & importantissima in questo caso: ma non sono gia di parere, che Platone sia da disprezzare, & specialmente nelle cose della Ciuile Philosophia, laquale egli molto piu ampiamẽte trattò ne' suoi scritti, che alcun'altro, che ne scriuesse. & ad Aristotele diede tutti i principali fondamenti di questa materia: iquali egli poscia distese ne' libri suoi, uariandosi in alcune cose, che piu tosto a' nomi appartengono, che alla sostanza del uero, ma ne' capi tenendo sempre il parere medesimo di Platone dotissimo & Diuinißimo. Ma di Platone, & della sua Philosophia ho io ragionato altroue in lungo, & meglio a proposito: & da alcune cose di sopra dette per suo parere puo ciascuno auedersi, come siano da stimare le cose scritte da lui, & come io ragioneuolmente adopero i suoi fondamenti; & perciò riseruando l'altre cose a luogo piu commodo, passerò alle ragioni del Posseuino: lequali confutate, andrò poscia raccogliendo alcuni altri errori, & mostrerò chiaramente, quanto egli male habbia uoluto tirare Aristotele nel suo parere.

PRIMA RAGIONE.

QVESTA adunque, Re Inuittißimo, è la prima ragione del Poßeuino. Se la Guerra uniuersale è giusta alcuna uolta: adunque sarà anchora giusta alcuna uolta la singolare, che è il Duello. In questa ragione sono molti inganni, perciochè benche si concedesse, che la guerra singolare fosse giusta alcuna uolta; non seguirebbe perciò, ch'ella fusse giusta giamai ne per difetto di pruoue, ne per risentimento d'ingiurie; che sono i due casi, ne' quali il Posseuino medesimo, & gli altri Scrittori del Duello uogliono, che si combatta da solo a solo. Oltre a ciò gran marauiglia è, che uolendo quest'huomo far lecita la singolare guerra in simiglianza della guerra uniuersale. uarij dipoi, & sia differente nel dire la giustitia d'amendue le dette guerre. Che se la uniuersale per parere d'Aristotele, come dicemmo, è giusta per difesa, & per costringere ad obedienza chi è nato per obedire, douerebbesi anchora dire, che la singolare fosse lecita per le medesime ragioni. Ma benche il Poßeuino s'assottigli poi molto per fare il Duello simile alla guerra uniuersale fatta per difesa: nondimeno, come si dirà al luogo suo, tutta la necesṡità del combattere da solo a solo uiene per confeßione di lui stesso a dipendere dalla sospitione, che potrebbe hauer alcuno intorno alla fortezza di chi è stato ingiuriato: ilqual caso fa per suo parere la singolare guerra lecita. Ma è pur chiaro, che la uniuersale non è lecita per questo caso: adunque egli stesso gua-

sta la sua ragione, assegnando altra giustitia alla guerra vniuersale, et altra alla singolare. Et benche anchora egli assegnasse ad amendue la medesima giustitia; cioè, che si facessero per difesa, et per costringere ad obedire chi è nato per obedire; nondimeno ci sarebbe anche fallacia in questa sua simiglianza; percioche oltra a questi due fini nella vniuersale, ci è un'altro fine, il quale è, ch'ella si fa per ben publico, et questo fine non si può trouare nella singolare, dalla quale niuno ben publico non puo nascere, quando ella si faccia per le cagioni da noi dette per parere di questi Scrittori. Et la vniuersale anchora si fa per necessità, et fra genti, che non hanno altra uia di schifare il male, per non ci essere chi senza uccisione possa stringere i due popoli, ch'insieme sono per combattere: doue i particolari huomini hanno et nella pace, et nella guerra i lor Principi, et magistrati, che possono giudicare ogni differenza. Oltre a ciò la guerra vniuersale è eletta, et proposta dal publico: si come quella, ch'e' al ben commune necessaria: ma la singolare et priuata ne in Senato, ne in alcuno consiglio publico non s'elegge, ma suol nascere da priuato odio, et eleggersi senza ragione, et senza necessità. Che uo io tante differenze raccontando di queste guerre? Il modo stesso del fare l'una, et l'altra mostra, che fra loro è grandissima differenza, percioche nella vniuersale si uanno cercando tutti i uantaggi et nel numero delle genti, et nell'armi, et ne' luoghi della battaglia, et con tutti i possibili inganni si cerca di uincere; doue nella singolare s'abhorriscono i uantaggi tutti, et per parere del Posseuino bisogna,

che tutta dipenda da un ſolo & proprio ualore, che ſia diffe-rente, & da tutte l'altre coſe, che ſiano pari. È adunque chiaro, che è grandiſſima differenza dalla guerra uniuerſale alla ſingolare, & che eſſendo i fini d'amendue uarij, ſarà anchora uaria la giuſtitia loro: anzi eſſendo la uniuerſale a beneficio publico, & deliberata da tutti, non uiene ad eſſere ne ingiuſta, ne contra le leggi: ma la ſingolare non unita, & congiunta, come parte all'uniuerſale; eſſendo uietata per ogni maniera di ragione, come dicemmo, non puo eſſer fatta giuſtamente. Ne uale il dire, che ella s'elegga per men male: che potendoſi con buone leggi ammendare l'ingiurie, & decidere ogni dubbio, è uana coſa, anzi impia, il uolere cercare uia impropria, & inutile: & il uoler metter due huomini ſenza neceſſità, & ſenza il ben publico ad ucciderſi inſieme, come due fiere. Confeſſerò bene anche io, che'l combattere & ucciderſi due huomini inſieme, ſarebbe minor male, che'l uedere condurre due eſerciti a far tanta occiſione, quanta d'una publica guerra ne puo ſeguire. & in queſto caſo, quando coſi poteſſer conuenire, ſarebbe men male, che ſi faceſſe un Duello, che un fatto d'armi; & queſto Duello ſarebbe giuſto, eſſendo men male; & in publica utilità, & non contra le leggi. Ma nelle priuate querele il permettere il Duello ſarà ſempre coſa ingiuſta, & in tutte le diſcordie in ſomma, nelle quali non ui ſia il conſentimento delle leggi, & il publico beneficio: & da ciò può eſſere chiariſſimo, che la ſimiglianza della guerra uniuerſale alla ſingolare non uale aſſolutamente, ma ual bene la ragione poſta in queſto modo.

La guerra uniuersale è lecita, facendosi necessariamente con consentimento delle leggi, con publica deliberatione, et a publico beneficio: adunque la singolare è lecita et giusta, facendosi necessariamente con consentimento delle leggi, con publica deliberatione, et a publico beneficio. Ma qual Duello possa essere tale, et hauere queste conditioni, non veggo io, che poter dire altro, se non quel solo, quando due soli, ò pochi huomini, si pongono a combattere insieme in luogo di molti. Et credo, ch'ogni ben disposto intelletto uerrà meco insieme in questa uera et philosophica opinione.

SECONDA RAGIONE.

IL DVELLO *è cagione, che piu ageuolmente si serui il deposito et la fede data: adunque è giusto, et da eleggersi. appare questa ragione (dice il Posseuino) percioche essendo l'uso, che si chiami a singolare battaglia, chi nega il deposito, et non serua la fede sua; gli huomini si guarderanno da queste cose, temendo il Duello, et il Giudicio di Dio: che, come dice Aristotele nella Retorica, aiuta gli ingiuriati: et per conseguente ricuseranno gli huomini il Duello uolontieri, et temeranno, che Iddio non aiuti i nemici loro, che haueranno patita l'ingiuria, et si guarderanno per ciò dall'ingiuriare: et nascerà dal Duello questo beneficio. Tanto uuol dire il Posseuino.*

Ma questa ragione è piu falsa anchora della prima, et

contiene

contiene in se molte fallacie. Et primieramente si puo riuolgere contra di lui in questa maniera. Il Duello è cagione, che non si serui ne il Deposito, ne la fede: adunque è ingiusto & maluagio. Et posso anch'io cio dichiarare ottimamente: percioche se fusse l'usanza, che il giudicio di cose occulte, si rimettesse al Duello, che è fallacissimo, & come dicemmo, cosa dipendente in gran parte dalla fortuna, & dalla forza del corpo, come tu di, che molti temendo Iddio, & il suo giudicio si astengono dal combattere, & dall'ingiuriare; cosi dico io, che molti confidandosi nelle loro forze, & buona fortuna, ingiurieranno ageuolmente, & negheranno il Deposito, & romperanno la lor fede. Et hauerei forse anch'io maggior numero d'esempi d'huomini, che con questa confidenza hanno fatte ingiurie, & mancato della lor fede, che tu di quelli, che per tal temenza si siano ritenuti dall'ingiuriare. Ma, perche tu di, che il Duello è un giudicio di Dio, uorrei sapere da te, com'egli sia suo giudicio, anzi com'egli non sia un tentare Dio, & farlo fautore di cosa sceleratissima. Se a gli esempij uorrai ricorrere, anchora, che con difficultà si possano mostrare le cose, che sono occulte, & che non hanno pruoua di testimoni, come quelle sono, per le quali s'è combattuto; nondimeno se a' combattenti medesimi & a' uincitori si puo dar fede, molti sono stati in tutti i tempi, che hauendo il torto, hanno uinto, & in molti Duelli sono state le ragioni del perditore qualche uolta cosi chiare, che per commune parere haurà uinto, chi douea perdere. Et perche il Possenino si diletta d'aßimigliare la singolare guerra all'u-

niuersale, pigliamo noi qualche esempio, & cerchiamo di uincerlo co' suoi medesimi principij, non mi negherà gia egli, che in molte guerre uniuersali non habbia perduto la parte, che hauea ragione: il medesimo adunque si puo dire della singolare. Vegga egli due esempi, per non mi sforzare a ritrouare altri testimoni, che il Dottissimo Alciato ha dell'una, & dell'altra guerra lasciati scritti. Sesto Pompeo combatteua contra Augusto in seruigio del Senato, & della Republica, & infino per riuelatione di Gabieno Soldato, che tutto un giorno era stato morto, haueua la causa giusta, & doueua uincere: & nondimeno fu perditore, & questa fu guerra uniuersale. Particolare fu un'altra in Germania al tempo d'Othone quarto; doue essendo una legge Pontificale, che morto il primogenito succedesse piu tosto nel Regno il suo fratello, che il suo figliuolo, interuennero due Duelli per l'ostinatione & poco giudicio di chi li fece, & di chi poteua uietarli: & fu la uittoria in amendue contra la giustitia, uincendo il piu giouane, che douea perdere. Et io so per relatione d'un Signore dignissimo di fede, che un grande Combattitore confessò in Francia, di hauere ben molte uolte uinto in Duello contra ragione: & un notissimo esempio ne scriue Innocentio Papa, raccontando d'alcuni fratelli Spoletini, accusati di furto a torto, i quali costretti a combattere, & perdendo furono condannati, & spogliati delle lor sostanze, & poscia col tempo si scoperse la uerità, & la uanità del giudicio del lor combattere. Senza, che io potrei nominare molti altri, che per le chiarezze, che si sono hauute alcun tempo dopo il

Duello, u insero, pur hauendo il torto. Quanti esempij haurei io qui a raccontare per l'antiche guerre? Quante uittorie hebbero i Cimbri contra ragione? quante i Gothi? quante i Vandali? quante i Longobardi? Lascio qui i Parthij, i Greci, i Macedoni, i Cartaginesi, lascio Viriato: & per uenire a' nostri tempi, lascio gli Othomani, che per le discordie del Christianesimo hanno occupate, & soggiogate con l'armi tante Prouincie. Ma dono io a te tutti questi esempi, & non uoglio, che tu mi concedi, se non che una sola uolta habbia il perditore in Duello hauuta ragione. Come dirai tu, che il Duello sia giudicio di Dio? & che gli huomini credendo questo solo caso, possano giamai tenere fermo questo parere, che nel Duello sia un uero, & risoluto, & giusto giudicio? So io bene, che alcuni de' tuoi compagni per ischifare questo scoglio, si sono imaginati una fuga, & dicono che il perdere in isteccato, hauendo ragione, nasce per altri peccati del perditore. Ma che cosa poss'io trouare piu atta a distruggere il Duello di questa chimera loro? se i peccati de gli huomini sono cagione, che essi perdano ne' Duelli, come si potrà attribuire la uittoria al proprio ualore? come si potrà hauer giudicio della uerità? come si potrà huomo alcuno assicurare di combattere, & specialmente, che sia come il piu de gli huomini peccatore? come non potrà ciascun'huomo ricusare il far Duello? & dire al nemico. Io uolontieri combatterei, se fussi certo, che chi ha ragione, uincesse. Ma benche io habbia ragione nella differenza, & quistione, che habbiamo insieme; nondimeno io sono pure stato peccatore,

come sono ordinariamente gli huomini, et temo, che per li peccati miei, Iddio mi farebbe perdere, da che nascerebbe per me troppo male; et il mondo contra la giustitia, et la uerità darebbe a me il torto, et ragione a te: chi è adunque colui, che non si auuegga chiaramente, che il Duello non si puo dire giudicio di Dio? dico giudicio nel sentimento, che essi dicono, cioè manifestamente di uerità, et di giustitia, in priuate quistioni? di Dio sono le leggi, et in quelle è chiara la sua uolontà, et chiaro anche il modo di trouare il uero di quelle cose, nelle quali, si puo sapere da gli huomini. Et chi brama di sapere il diuino giudicio, non dee partire da esse leggi, ne dee fuggir le sentenze de' magistrati, ne sottoporsi al pazzo et fortunoso auenimento d'una mano, et d'un'arme senza intelletto. Ma torniamo alla ragione. Dice il Posseuino, che Iddio aiuta gli ingiuriati, et perciò aiuta, chi fa il Duello, et chi lo fauorisce, et si moue per la detta autorità d'Aristotele, la quale sò, che è adoperata dal Posseuino, et da altri per grande, et fortissimo fondamento del loro parere. Ma non ueggo gia, come questa autorità in conto alcuno lo fauorisca. Nel secondo libro della Retorica, parlando Aristotele delle cagioni, che sogliono mettere confidenza ne gli animi, dice fra le altre, che si prende confidenza, quando non s'è fatta ingiuria a persona, ò quando s'è fatta a pochi, ò quando ella s'è fatta ad huomini, de' quali non s'habbia a temere; et in somma, quando s'habbia Iddio per amico, et che si stia bene non tanto uerso quelle cose, che s'attribuiscono a Dio, quanto anchora uerso i prodi-

gi, et uerso gli oracoli. La ragione di cio è, che l'ira genera confidenza, et il non ingiuriare altri, ma esser ingiuriato genera sdegno, et da tutto il mondo si stima, che Iddio aiuti coloro, che sono stati offesi. Tanto dice Aristotele. Et questo luogo non tratta ne di giustitia, ne d'ingiustitia di cosa alcuna, ma solamente delle cose, per lequali gli huomini sono usati di confidarsi, ò siano giuste, ò siano ingiuste. Et che ciò sia uero, è chiarissimo: perciochè Aristotele parla non solamente del confidarsi con giustitia, ma del confidarsi in qualunque modo, et dice, che anche gli ingiuriatori (che pur sono ingiusti, come dicemmo) prendono confidenza, quando hanno ingiuriati huomini, de' quai non temano. Ne parla in questo luogo Aristotele del combattere insieme, ne piu si puo intendere della singolare battaglia, che della uniuersale; ne piu della guerra, che della pace: ma solamente in generale del prendere confidenza, che fanno gli ingiuriati: iquali la prendono per due ragioni, et la ponno prendere cosi acquetandosi, et sperando in Dio, come anche adirandosi et ricercando il magistrato, ò prendendo l'armi per uendicarsi. Le ragioni sono, che gli Ingiurati sono adirati, et che si crede, che Iddio sia in aiuto loro. Per lequai ragioni piu tosto si distrugge il Duello, che si confermi: et specialmente per l'ultima. Perciò, che coloro, che si confidano in Dio, s'acquetano nel loro animo, et lasciano a Dio la uendetta; ne curano per se di rioffendere i lor nemici. Si conosce anche chiaramente, che la detta autorità non si dee intendere ne del Duello, ne del combattere all'altra maniera: perciò, che

Aristotele: poco da poi soggiunge un'altra ragione, et un'altro modo differente dal gia detto, et dice cosi. Et prendesi anchora confidenza, quando uenendo alle mani co' nemici, non si pensa, che ti facciano, ò che ti possano fare alcun danno; anzi si stima di douer hauere la uittoria. Fu adunque il detto modo, che gli ingiuriati prendono confidenza, et se n'è renduta la ragione; et questo altro modo è, che prendono confidenza quei, che combattendo non temono i lor nemici. Se adunque Aristotele nel modo di sopra detto hauesse inteso del combattere, ò del Duello, come tu uuoi; sarebbero stati questi due modi di confidenza un solo, et il medesimo in uano da lui replicato. Adunque sono differenti, et quel luogo, che gli ingiuriati prendono confidenza, è detto uniuersalmente, et si puo di leggiero accommodare ad ogni altra cosa, che al combattere, perche l'huomo buono, et a torto offeso, sempre confida d'hauer bene, et d'essere aiutato, et da Dio, a lui rimettendosi, ma non gia tentandolo, et operando contra le leggi, ò cercando il giudicio di Marte: che come dissero gli antichi, è pazzissimo tra tutti gli Dei, et è Marte, et non Dio il giudice ne' Duelli per parere de' Gentili, che hebbero in ciò miglior giudicio, che non hanno questi scrittori: percioche ueggendo il fine delle battaglie incerto, et fallace, parte l'ascrissero alla fortuna, et parte a Marte pazzo, et uendicatiuo, si come fecero quei due Spagnuoli Orsua, et Corba, de' quali fa mentione T. Liuio, i quali al tempo di Scipione Africano uollero insieme combattere; et amendue dissero, che non uoleuano altro giudicio,

che quel di Marte. Appare adunque, che il permettere il Duello non è un ricercare il giudicio di Dio, ma un disprezzo d'esso Dio, et delle buone leggi, che sono sue, et medesimamente appare; che il permetterlo apre la uia a chi uuol negare il Deposito, et la fede data, piu tosto, che dia sicurezza alcuna di seruar altrui l'una, et l'altra cosa: anzi chi uol ben considerare, col permettere il Duello si da un'ampia, et ferma strada di interrompere, et trauagliare l'altrui dignità: percioche tosto, che si uede salire alcun Capitano, ò altro degno Caualiere a' gradi et honori della militia, ciascun'altro, che l'odia, può ageuolmente ingiuriarlo, et far nascere cagione, per la quale egli sia costretto a combattere, et commettere alla fortuna non pur l'honore, ma la uita stessa. Et di questi esempi trouerei anchora molto maggior numero, che il Posseuino di quelli, ne' quali col far Duello, ò col permetterlo, si sia seruato il Deposito, ò la fede data. Et uolesse Iddio Re inuittißimo, che ne' Baroni, et Capitani di Vostra Maestà, non fussero state, et non fussero tuttauia di queste licenze, et di queste inuidie.

Vegniamo hora all'altra ragione.

TERZA RAGIONE.

E' *V*TILISSIMO *alle Città, che niuno faccia ingiuria ad altri; adunque le Città ben ordinate debbono permettere il Duello; percioche molti huomini pur si guarderanno di far ingiuria, temendo di non essere sfidati, & chiamati a Duello da gli ingiuriati. Questa ragione è simile alla sopradetta, & racconta un bene, che nasce dal permettere il Duello. Et come in quella cercaua il Posseuino di mostrare, che da permetterlo s'ha questo beneficio, che gli huomini piu ageuolmente rendono il Deposito, & seruano la fede loro: così in questa s'imagina, che permettendo esso Duello, si debbano astenere gli huomini dal fare ingiurie. Lequali due ragioni come è chiaro, mettono il Duello nel mondo, come uno spauento, se ne serueno, come della sferza fanno i Pedanti co' lor fanciulli. Ma la uia di riuolgere questa ragione è pur la medesima: cioè, che come i paurosi del combattere s'astengono dal far ingiuria; così gli animosi, & che confidano nelle lor forze, & che conoscono il lor aduersario debile, & di poco ardire, faranno prontamente ogni ingiuria, doue sperino di conseguire utilità, & piacere alcuno; & saranno a punto simili a que i fanciulli, che lasciano per alcun tempo il gire alla Scuola, ò fanno qualche altro errore; risoluti di portarsi in pace le staffilate; anzi sicuri alcuna uolta di non patirle: si come nel proposito nostro sempre sono gli ingiuriatori, i quali non solamente possono sperar di non patire alcun*

re alcun male, ma molte uolte hauere quasi certezza di far ne altrui, & specialmente, quando hanno il uantaggio d'eleggere l'armi, che ordinariamente suol esser di chi fa ingiuria. Di che rendendo la ragione questi Scrittori, dicono, che per non lasciare cosi leggiermente uenire gli huomini a Duello, e si da allo sfidato il uantaggio del trouare & eleggere l'armi, a fine, che per questo uantaggio temano di sfidare altrui coloro, che sono ingiuriati, & che douerebbero esser prouocatori; talche anche la elettione dell'armi è per ispauentare altrui, & rimouerlo dal far Duello; & il Duello è per ispauentare altrui, & rimouerlo dal fare ingiuria: & si uiene in questa maniera a mettere uno spauento dello spauento. Ma se il far Duello era buon rimedio per uietare le ingiurie, per qual cagione ui pongono poi intorno tanta amarezza, & danno ad un tempo un rimedio, & ispauentano gli huomini, che non possano adoperarlo? Da ciò si conosce in quanta confusione si uegna per uoler far giusta una cosa ingiusta. Ma ritornando al proposito, dico, che se tutte le cose, che spauentano gli huomini dall'ingiuriare, si douessero permettere, & tener giuste; ne seguirebbe, che un crudel tiranno, ilquale per ogni minimo, & leggiero fallo uccidesse gli huomini, sarebbe da permettersi, & da eleggersi: percioche da quello uccidere per ogni minima cosa, ne nascerebbe senza dubbio grandissimo spauento nell'animo di tutto il suo popolo: & piu di leggieri si guardarebbono gli huomini dal far ingiuria; & pur niuno è si cieco, che non uegga, quanto ciò sarebbe cosa maluagia. Doueua il Pos-

seuino ben riguardare non solamente a quel male, che si schifa col permettere il Duello, ma a quello, che il Duello fa per se stesso; et hauerebbe ritrouato, che molto men male sarebbe il permettere una ingiuria particolare, che dar animo a gli huomini d'hauer per buona et per giusta una si rea et maluagia cosa, la quale quando anche non ci fusse rimedio di schifare qualche ingiuria, è per se medesima di maggior danno alle città, et a' priuati huomini, che non sono insieme tutte le ingiurie. Percioche, il patire della ingiuria (come dicemmo) è senza uitio, et senza ingiustitia: doue il Duello è con offesa delle leggi, de' magistrati, della patria, della giustitia, et di Dio; et per conseguente pieno d'infamia, et di uituperio. Dißi quando non ci fusse altro rimedio per ischifare le ingiurie, che il Duello: percioche dalle cose dette di sopra è pur chiaro, che tutti i buoni Principi, et le città ben ordinate puniscono gli ingiuriatori con infamia, et con altre pene; per lequali gli huomini maluagi sono constretti d'astenersi dal far ingiuria. Che occorre adunque, ò che neceßità è di ritrouar noui spauenti, et rimediar al male con maggior male? Ponganſi le leggi buone; et castighinsi gli ingiuriatori, et reputinsi infami, et maluagi, come eßi sono, et uedrà il Posseuino, et ogn'altro huomo, se lascieranno gli huomini di far ingiuria, et se si uiuerà in pace nelle ben gouernate città, come s'è fatto ne' tempi antichi, et come si fa tuttauia.

QVARTA RAGIONE.

E È cosa giusta, che ciascuno habbia il suo, colui, che ingiuria ha quello, che non è suo, et chi è ingiuriato non ha quello, che è suo, percioche, come dice Aristotele, chi ingiuria ha maggior parte di bene, et chi è ingiuriato n'ha meno: adunque giusto è, che l'ingiuriato cerchi di rihauere il suo, ma non lo può rihauere ne domandandolo al magistrato, ne per uia di testimoni, ne con leggi, ne con insidie, ne col ualore altrui: adunque è costretto di domandarlo, et acquistarlo col ualor proprio, altrimenti dà segno di non hauerlo mai meritato: perciò ne seguita, che chi è ingiuriato, lasciata ogni altra uia, dee domandare il suo, sfidando a Duello l'ingiuriatore.

Questa in sentenza è la quarta ragione del Posseuino, la quale io stimo, ch'ogni huomo di mediocre intelletto può conoscere uana, et falsissima et peggiore anche di tutte l'altre. E uerissimo, che è cosa giusta, che ciascuno habbia il suo, et che lo domandi; et è anche giusto, che proui, et mostri, che cio ch'egli domanda, sia suo: altrimenti gli huomini maluagi, hauerebbero troppo ampia strada di occupare le cose altrui, come lor proprie. Bisognando adunque queste due cose, il domandare, et il domandare quello, che è suo; ueggiamo il giudicio, che d'amendue da il Posseuino, et quanto egli sia lontano dal uero, et dal parere d'Aristotele, et di ogni Philosopho. Dice egli, che lo dee domandare, et

questo consento anche io: ma, quando egli non uuole, che lo domandi per uia del magistrato, allhora s'inganna, percioche uiuendo ciascuno soggetto alle leggi, dee anche alle leggi ricorrere in tutte le cose, et a' loro ministri, et non dee contra la dignità, et maestà loro appropriare a se, ò alla sua mano il giudicio. Adunque, chi dee domandare, dee domandare al uero, et legittimo magistrato. Deue anche domandare il suo; cioè quello, ch'egli ha di meno, et che altri ha di piu: et questo è uero in tutti i casi, ma male inteso dal Posseuino, ilquale si stima, che l'huomo ingiuriato habbia meno d'honore, che colui, che gli ha fatta ingiuria: et si crede di prouarlo per Aristotele, quando dice, che chi ha fatta ingiuria, ha di piu, et chi l'ha riceuuta, ha di meno. Ma hauendo noi di sopra mostrato, che il patire dell'ingiuria è senza uitio, et senza ingiustitia, et il farla è cosa uitiosa, et uitupereuole, assai è chiaro, che gli ingiuriatori non hanno piu d'honore, che gli ingiuriati: anzi, che gli ingiuriatori sono degni d'infamia, et di uituperio: Percioche operano con uitio, et maluagità. Dicendo anche Aristotele nel medesimo luogo nel Quinto libro dell'Ethica, che è men male il patir l'ingiuria, che il farla: è anche chiaro, che chi pate l'ingiuria, ha men male, che chi la fa. Et perciò, se chi ha meno di bene, lo dee domandare, toccherebbe all'ingiuriatore il domandare, et non all'ingiuriato. Et questo è il fonte della maggiore parte de gli errori di coloro, che fauoriscono il far Duello: cioè, che essi stimano, che il patire ingiuria sia cosa uitupereuole, et di dishonore: doue all'incontro, come gia habbiamo pro-

uato, il fare l'ingiuria, & non il patirla è cosa maluagia. E perciò è male il dire, che l'ingiuriato habbia meno di bene, ò di uirtù, e d'honore, che il facitore dell'ingiuria. Et quando Aristotele nel medesimo quinto libro dell'Ethica disse, che l'ingiuriatore ha piu, & lo ingiuriato hà meno, non intese, come il Possevino d'honore, ò di uirtù, che hauerebbe contradetto in ciò a se medesimo: ma uolle dire, che chi fa l'ingiuria, hauesse in certa maniera di piu, ò d'utilità, ò di satisfattione, & piacere, & chi la pate, n'hauesse meno: & che per la giustitia emendatiua, della quale in quel luogo parla il giudice per riducere ad egualità la disaguaglianza, che è fra l'ingiuriatore, & l'ingiuriato, leuasse non s'ò che da quello, & lo desse a questo. Parla adunque quiui Aristotele di quei danni, che si corrreggono, & ammendano da' magistrati, non della uirtù, ò uitio, ò dell'honore, ò del dishonore. Et sta assai bene insieme, che uno habbia piu d'utilità, & di satisfattione d'un'altro, & meno d'honore. L'ingiuriato adunque, in quanto all'honore non ha, che ridomandare, & quando lo hauesse, douerebbe anche ridomandarlo per uia di testimoni, & di leggi al magistrato della militia, ò della Città: ilquale è solo, & uero giudice di tutte le quistioni, che nascono per conto d'offese, & d'ingiurie. Et si uede apertamente nel luogo d'Aristotele di sopradetto, che il giudice ammenda, & agguaglia leuando da chi ha piu, & dando a chi ha meno. Et il Possevino si uuol seruire di questo luogo d'Aristotele nella prima parte, che chi ha meno, che è l'ingiuriato, deue esser satisfatto, & agguagliato per

la giustitia, deue anche accettare la seconda, che è il giudice, & magistrato (come dice Aristotele) sia l'agguagliatore; & non uolere, che altri per rihauere il suo, & per ridomandarlo, adoperi la Spada fuor di proposito, & metta la uita a rischio, che è della città, & non sua. Ma dice il Posseuino: Gli ingiuriati sono poco stimati: adunque non paiono degni d'honore. Rispondo, non paiono degni d'honore a' giudicij d'huomini tristi, ma a' buoni si. Percioche i buoni non istimano altrui indegno d'honore: perche habbia patita una ingiuria, massimamente quando non s'è patita, ne per cagione dishonorata, ne per difetto, ò uitio proprio: dalle quai cagioni nasce il dishonore, come dicemmo, & tale, che non s'ammenda colla pruoua uiolenta dell'armi, ma col seguire la uirtù. Et s'altri mi percotesse, sempre, che io non hauessi mostrata uiltà, ne timidezza seruile in quello, che m'era lecito di fare per mia difesa, non debbo hauere perduto l'honore: ma l'ingiuriatore si; che senza ragione, & contra le leggi uolontariamente m'offese. Et mio debito è, se uoglio, che fra noi segua l'egualità della giustitia, andare a riuelare al giudice l'ingiuria fattami; & il medesimo debbono fare tutti gli huomini, che sono offesi, riputando, che l'obedienza delle leggi sia sommo honore, & sommo uituperio ogni altra licenza. Appare adunque, che i riceuitori dell'ingiurie, come coloro, che per se sono lontani dal uitio, & dalla maluagità; & dal dishonore; non sono astretti a ridomandare cosa alcuna, che appartenga ad honorarli, a chi ha loro fatta ingiuria: anzi è chiarissimo, che i facitori d'essa ingiuria,

come uitiosi, et maluagi, et operatori di cosa ingiusta, et uitupereuole, meritano infamia et pena. Benche il Posseuino uoglia, che gl'ingiuriati per racquistare l'honore siano costretti a ridomandare il loro con l'armi: ne s'accorge, che l'ingiuriare et non l'esser ingiuriato è cosa infame, et dishonorata, et come dice Aristotele congiunto col uitio, et uitupereuole. Ma il Posseuino tace ad arte quella parola uitupereuole, per lasciare nella loro ignoranza gli sciocchi; iquali si credono, che il riceuere dell'ingiuria sia per se cosa di uituperio, et il farla cosa d'honore, si come anche tace quelle altre parole d'Aristotele, che il giudice è l'agguagliatore del piu, et del meno, che sono fra i facitori, et riceuitori delle irgiurie. Da che si conosce, che egli nell'allegare Aristotele, per la opinione sua non è fedele, et fa alla uerità pregiudicio.

QVINTA, ET VLTIMA RAGIONE.

MEGLIO *è per le città, che un solo arrischi la persona, et la uita, che la città tutta uada in ruina. Adunque è minor male permettere il Duello, che lasciar seguire tumulti, et ruine fra' cittadini, non costumandosi hoggi fra' nobili, et essendo, presso, che uiltà riputato fra essi nobili, il ricorrere a' magistrati per l'ingiurie riceuute, hauendo uoluto l'ingiuriatore far proua del ualore suo con quello dell'ingiuriato, et non douendosi sofferire l'ingiurie per esser, come dice Aristotele, caso da huomo timido, et da poco il sofferire dell'ingiurie,*

senza difendersene. L'ingiuriato adunque dee riacquistare l'honore suo, altrimenti i parenti suoi sentirebbero quella ingiuria, et tutta la città sarebbe disturbata; perciò è men male permettere il Duello: adunque il Duello è giusto naturalmente in alcuni casi per la maluagità de gli huomini, si come è giusta alcuna uolta la guerra. Questa ragione è posta dal Posseuino per mostrare, che non solamente il Duello è giusta et buona cosa per ischifare l'ingiurie prima, che ci siano fatte, ma che anche dopo, che altri è stato ingiuriato, questo è un efficace rimedio per cancellar l'ingiurie, et per difenderci da piu graue danno. La quale ragione, si come anche tutte l'altre, presuppone, che i magistrati, ò siano in uano nella militia, et nelle città, ò che essa militia, et esse città siano si male instituite, et ordinate, che non ci sia la uera et legittima strada di remediare all'ingiurie ò fatte, ò non fatte. La quale strada, come dicemmo, è, che con infamia et con pene siano gli ingiuriatori castigati, et ispauentati: che se ciò fusse, tanto si riterebbero gli huomini dall'ingiuriare per timor d'infamia, et di danno; quanto hoggi s'affaticano di uendicarsi dell'ingiurie credendosi di ricuperare l'honore. Ma dice il Posseuino, che hoggidì non si costuma fra' nobili, et è presso, che uiltà riputato il riccorere al magistrato per le riceuute ingiurie. Ne a lui, ne a me importa molto, che si costumi, ò non si costumi, facendo egli professione, et dicendo molte uolte, che intende di seguire la ragione, et non la consuetudine: benche poi, come in questa ragione appare, egli sia costretto di seruirsi della consuetudine per

fondamento.

fondamento. Ma chi uolesse anche riguardare a quello, che si costuma, potrei pur anche io raccontare molti Princi pi & molte Republiche, le quali non solamente non biasimano, chi per l'ingiurie riceuute ua al magistrato, ma sforzano anche i sudditi, & popoli loro a ciò fare. Oltra che, in niuna Republica, ne in Regno niuno de gli antichi, non fu mai riputato a dishonore il ricorrere a' magistrati, & ricercare da loro la uendetta. Ma per qual cagione dice il Posseuino fra' nobili? Lo dice, percioche questi Scrittori del Duello con honesto titolo hanno cercato di fare esso Duello, che è dishonesto, cosa appartenente a gentilhuomini & a Caualieri: i quali douēdo nella lor professione honorata, seguire sempre la uirtù, & obedire alle leggi; nondimeno sono costretti da costoro a uiuersi in somma licenza; a uiolare la giustitia, & offendere la maestà riuerenda de' Magistrati, & de' Principi, & a riputare cosa honorata una dishonoratissima, che è il far ingiuria, & dishonorata il riceuerla; che è pur, come dicemmo, senza uitio, & senza maluagità. Cosa in uero ingiustissima, & uitupereuole, che la sacra militia, la nobiltà, la caualeria, ritrouata per mantenere la pace, & per difendere l'unione ciuile, & per fauorire la giustitia, habbia congiunta una cosa si scelerata, & abbomineuole, & impia, com'è il Duello: & che coloro, che douerebbero esser a gli altri specchi di uirtù, lasciate l'ordinarie, & legittime uie del uiuere, si pongano licentiosamente a fare, & a rifare l'ingiurie, & senza necessità alcuna per bestiale appetito a seditiosamente spargere il sangue ciuile. Et ci sono poi huomini

tanto ciechi, et di si poco giudicio, che chiamano queste sce leratezze operationi, et cose caualeresche. Perche adunque reputano questi tuoi nobili uiltà, et dapocaggine il ricorrere al magistrato, s'egli è il uero giudice, et conoscitore di tutte le differenze? et come ritrouerai tu ragione alcuna naturale, ò autorità di Philosopho, che l'huomo ingiuriato non possa, anzi (come dicemmo) non sia costretto riuelare al giudice l'ingiuriatore? Ma tu di, che l'ingiuriatore ha uoluto far pruoua del ualore dell'ingiuriato. Se per ualore tu intendi della uirtù, senza altra pruoua l'ingiuriatore ha operato con uitio, et maluagità, et l'ingiuriato nò: adunque è l'ingiuriato miglior di lui. Se anchora per ualore (co me io credo) tu di della corporale gagliardia, oltra che niuno senza permissione de' suoi maggiori, non può ragioneuolmente far questa pruoua, ci sono anche molte uie da farla senza danno, et pregiudicio della città, si come sono le giostre, et i torneamenti trouati per esercitare gli huomini del la militia senza pericolo, et quell'altre giuste pruoue, che si fanno contra i communi nemici: si come gia fecero Pulfione, et Vareno, Soldati di Cesare in Francia, et molti altri ne gli antichi, et ne' nostri tempi. Ma tu alleghi Aristotele: che dice esser cosa da huomo timido, et da poco il soffe rire dell'ingiurie senza difendersene. Questa autorità, è da te molto male intesa: percioche Aristotele nel secondo libro della Retorica, doue tratta della uergogna, dice, che ci uer gogniamo, doue interuengono gli atti, che ci sono cagionati dall'altrui forza, et che da noi sono sopportati, benche mal

uolentieri: percioche il ſopportare, & non uendicarſi di ſimili ingiurie; procede da mancamẽto di fortezza; anzi naſce da una timidità grande. Queſte ſono le parole d'Ariſtotele: le quali non uogliono ſignificare altro; ſenon che il uergognarci proceda dal ſopportare qualche male, & maßimamente, quando noi ce ne ſiamo ſtati cagione: ſi come interuiene, quando non ci uendichiamo per timidezza. Parla adunque Ariſtotele, non del giuſto, ò dell'ingiuſto, ma dell'uſo commune degli huomini, ſecondo ilquale non è dubbio, che il uendicarſi è atto, che moſtra fortezza, & il non uendicarſi timidità. Laquale fortezza, come gia per Ariſtotele medeſimo ho dimoſtrato, uuole eſſer ſecondo le leggi, & coſi dee anche eſſer la uendetta, & tutte le parti d'eſſa fortezza, & che a lei appartengono. Il non uendicarſi adunque quando & nella maniera, che permettono le leggi, è atto di timidità & uitio, ma non altrimenti, chi non uuole, che Ariſtotele dica il falſo, & ſi contradica: quantunque in ogni maniera, che l'huomo non ſi uendicaſſe, fuſſe anche uero, che egli ſi uergognerebbe: percioche altro è eſſer uitio, & altro è eſſer coſa, che muoua a uergogna. & molte coſe ſono, che fanno uergognare, che non ſono uituperoſe, & delle quali noi non ci ſiamo ſtati cagione: ſi come l'eſſer pouero, il non partecipare qualche honore & ſimili. anzi la uergogna è da Ariſtotele poſta per affetto uirtuoſo: cioè quando ci dogliamo, dubitandoci di qualche infamia, ò hauendola riceuuta ce ne uergogniamo: ſenza, che molti autori nobilißimi, & Aleſſandro Aphrodiſeo ſpecialmente, che fu il primo fra'

Peripatetici, reputarono la uergogna piu tosto un buon habito, che affetto. Vuole adunque Aristotele nel luogo detto, che coloro, che si uergognano per sopportare l'ingiurie, lo facciano, stimando ciò cosa da huomo timido, & mancante di fortezza. Laqual cosa è anche uera generalmente, quando è in libertà degli huomini il defendersi da esse ingiurie, senza offendere le leggi. Ma perciò non segue, che gli ingiuriati debbano chiamar a Duello gli ingiuriatori, ma solamente, che potendo si defendano dalle ingiurie; & non potendo, le riuelino al magistrato. Ne ci è cosa, come dissi, che sforzi l'ingiuriato a riacquistare l'honore, hauendo egli fatta la debita, & possibile difesa, & non l'hauendo prima perduto, come tante uolte s'è detto, che quando altri nel difendersi dalle calunnie presenti, & dalle ingiurie fatte del pari, fusse mancato del debito, & mostratosi uile, & timido, ne per Duello, ne per altra uia non ricupererebbe l'honore, che egli per timidamente diportarsi perduto hauesse. Ma pare al Posseuino, che i parenti dell'ingiuriato, sentiranno quella ingiuria, & uorrannosene uendicare. Se costoro saranno buoni, & giusti, & di buon giudicio, non cercheranno di ricuperare cosa, che non sia perduta, ò che essendo perduta non è in loro podestà di ricuperarla: ma si contenteranno, che il giudice dia a l'offenditore il castigo debito, & non leuaranno ne romore, ne seditione nella città. Ma se seranno maluagi, gia ho detto, & mostrato, che alla maluagità degli huomini non si dee rimediare con un'altra maluagità; ma che bastano senza il Duello le buone leggi, atte a rimediare per

se a tutti i mali, & a tutti i disturbi de' Cittadini. Siano adunque le buone leggi, & diasi l'infamia, & castigo debito a chi offende altrui, che non ci sarà necessità di far il Duello, ne anche, che la città porti pericolo di ruinare. A quello poi, che replica il Posseuino, che il Duello è da permettere per men male, gia ho detto, che anche io piu tosto consentirei, che due huomini combattessero, che due eserciti; ma non gia, che per una ingiuria priuata, & particolare, laquale ò non ha bisogno di uendetta, ò si puo castigare dal magistrato, ò è apertamente in dishonore di chi l'ha fatta, altri hauesse a porre in pericolo la uita sua, & l'altrui, che ciò non è ne honesto, ne men male, ne necessario. Et qui non è da tacere, che benche il Posseuino si serua della detta autorità d'Aristotele, che il non uendicarsi delle ingiurie sia mancamento di fortezza, & timidità; nondimeno egli stesso nel secondo libro dell'honore ripugna, & distrugge apertamente questo parere; percioche dichiarando egli l'openione d'Aristotele, che i maluagi sono ignoranti, da l'esempio de' micidiali, & dice, che sanno due uniuersali propositioni; l'una uera, che non si dee ammazzare alcuno; l'altra falsa, che non si dee far uendetta dell'offese riceuute. Et quando uengono lor innanzi i nemici, che li hanno offesi, mettono la particolare propositione sotto quella uniuersale falsa, che dice, douersi far la uendetta dell'offese riceuute: & l'errore stà nel discorso, ilquale antepone l'uniuersale falsa alla uera. Nellaquale dichiaratione confessando egli, che è falsa questa propositione, che si dee far la uendetta, contradice apertamen-

te al fondamento qui da lui posto per fauorire il Duello. Il qual fondamento è, che per parere d'Aristotele, si mostra timidità a non far uendetta dell'offese riceuute: il qual luogo, come ho detto, si dee intendere ò secondo l'uso del uulgo, o della uendetta a luogo et a tempo, secondo che dalle leggi è permessa, et non altrimenti. È adunque chiaro infino a qui, che sono uane, et false le ragioni del Posseuino, et che non sono d'efficacia alcuna per istabilire il Duello, ne da esso medesimo ben intese. Ma perche egli, oltra le ragioni gia dette, si distende in lungo discorso, et ua proponendo, et sciogliendo altri dubbi, dicendo tuttauia molte falsità, che dipendono da' suoi falsi fondamenti, sarà bene, ch'io noti et riprenda alcune cose di quelle, che egli poscia dice.

Et in prima, ragionando egli del fare et del patire l'ingiuria e' dice, che chi ingiuria, uuol piu del mezzo, et chi è ingiuriato, uuol meno: ma quest'ultima parte è falsa; perche l'ingiuriato ha ueramente meno del mezzo (come dicemmo) ma non è gia uero, che lo uuole, et lo elegge, come fa l'ingiuriatore, il quale spontaneamente l'offende. Si potrebbe forse dubitare, che l'ingiuriato uolesse meno, quando non si difendesse, come conuiene, ò non riuelasse l'ingiuria al magistrato; ma non mostra gia di uoler meno non isfidando il nimico a Duello: che cio, com'è detto, non è conueniente modo a difendersi, et è uitio et contra le leggi.

Nella differenza anchora, che per parere d'Aristotele, egli mette fra il fare l'ingiuria, et il patirla, confessa pure, che il fare ingiuria è congiunto con iniquità, ma non ag-

giugne quella parola, & uitupereuole: la quale ui mette pure Aristotele, accorgendosi troppo bene, che se egli confessasse, che il patire dell'ingiurie fusse senza uituperio, uerrebbe ad esser souerchio il chiamare altrui a Duello, & sarebbe falso il suo fondamento, quando necessita chi è ingiuriato a risentirsi dell'ingiurie per ricuperare l'honore, non lo hauendo perduto, com'è chiaro, se non chi ha fatta la ingiuria.

Vien poi a dubitare intorno alla sua prima ragione, & dice, che il Duello si permette in due casi: l'uno, quando non ci è pruoua di qualche cosa ne per leggi, ne per testimoni: l'altro, quando le cose occorse mostrano, che l'ingiuriato sia d'animo uile, & basso. Ma quanto alle pruoue, noi gia habbiamo dimostrato, che ne' giudicij, le cose, che non hanno pruoua, si presuppongono nulle. Et habbiamo medesimamente prouato, che il Duello a gran pena ci puo far pruoua della forza, & gagliardia corporale, la quale per se non fa ne honore, ne dishonore. Ma quanto al dimostrarsi altrui d'animo basso, & uile, gia s'è pur detto, che se le cose occorse, & l'ingiurie sono state per loro stesse di tal maniera, che mostrino nell'ingiuriato dapocaggine, & timidità, con cento milia Duelli non si potrà costui rileuare da tale infamia: & hauendo egli fatto il suo debito nel difendersi, non ha necessità che lo sforzi a nuouo contrasto: anzi, quando bene ne hauesse riceuuta ferita, ò percossa alcuna, puo starsi cheto per consentimento anchora di molti, che riputano giusto il Duello: percioche non è l'huomo obligato ad esser piu forte, ò piu auenturato dell'aduersario, ma solamente a difendersi

legittimamente, et come uogliono le leggi: la qual cosa il Posseuino uiene a confermare poco inanzi, quando raccontando le cagioni, che fanno giusta la guerra, dice prima, che la guerra si fa per far obedire coloro, che debbon obedire: et questa ragione, dice egli, non è nel Duello. Si fa anchora la guerra per difendersi dalle forze altrui, et questo medesimo è nel Duello. Nel che s'inganna; percioche, bene è giusta sempre la difesa, et dalle leggi permessa, ma non è gia giusto, che due huomini si mettano di commune concordia a combattere per risentimento d'ingiurie, ò per prouar qualche cosa, che non si può prouar altrimente. Dice anchora, che l'huomo plebeo uuol dar pena dell'ingiuria riceuuta, et l'huomo nobile si contenta della uendetta: et che maggior uendetta non si può fare, che mostrar l'aduersario, huomo senza honore. Se basta mostrar l'aduersario, huomo senza honore; perche non consente egli adunque, che chi è ingiuriato, discopra l'iniquità, et maluagità dell'ingiuriatore? et se questa iniquità et maluagità uiene da lui manifestata, ch'occorre piu sfidare un'huomo iniquo, et maluagio? Gia s'è pur dimostrato, che gl'ingiuriatori sono iniqui, et che l'ingiuriare è cosa uitupereuole. Basti adunque all'huomo da bene, ò nobile, ò plebeo, che egli sia, il chiarire, ch'egli è stato offeso contra le leggi, et il publicare l'infamia dell'aduersario. Ma, se questo basta, come tu stesso confessi, come interpreterai tu i luoghi d'Aristotele nella Retorica, che tu adoperi per fondamenti? cioè, che è meglio il far la uendetta, che il perdonare, che è giusta cosa il rendere il pari, et

che fa

che fa cosa da seruo, chi non lo rende, et che la uittoria è cosa honesta, et altri simili? interpreterolli io, che douendo esser la fortezza, come comandano le leggi, tale anchora deue esser la uendetta, et il rendere il pari, et la uittoria. Et perciò tutte queste cose saranno giuste, et honeste, se si faranno a luogo, et a tempo, et nella maniera, che si conuiene: altrimenti non potendosi l'huomo uendicare leggittimamente, è molto meglio perdonare, che uendicarsi: anzi, come Aristotele nel medesimo libro dice, è meglio eleggere di patire l'ingiuria, che farla; percioche l'huomo piu giusto eleggerebbe piu tosto questo medesimo. Ne è da tacere, che Aristotele ne' libri della Retorica mette molte cose, non perche siano giuste, ò ingiuste assolutamente, ma hauendo riguardo all'uso commune de gli huomini, et al potere formare luoghi, et ragioni da persuadere, che tale è il fine dell'Oratore: et percio in un medesimo luogo si uedrà lui trarre una stessa cosa da' fondamenti contrari, et parrà anche, che dica cose contrarie: come per esempio, nel capo del genere giudiciale egli mette per uitio, et maluagità l'essere uendicatiuo, et per una delle cagioni, (come dicemmo) del far ingiuria: et pur di sopra hauea detto, che meglio era il far uendetta, che il perdonare, et che la uendetta era cosa giusta, et honesta. Le quai sentenze io accordo insieme con ben sano fondamento, et dico, che la uendetta secondo, che uogliono le leggi, è giusta, et honesta, et migliore, che il perdonare, ma la uendetta assolutamente, et di proprio capo, come nel Duello, è uitio et maluagità. Dico anchora, che a muouer gli

huomini a deliberare alcuna cosa contra lor nemici, o a fare una guerra publica, assai suol ualere; et si puo adoperare dall'Oratore quella sentenza, che è meglio la uendetta, che il perdonare. Aristotele anchora nel medesimo libro, doue tratta delle ingiurie, dice in un luogo, che i uicini piu ageuolmente s'ingiuriano: et questo auiene per la commodità: et dice dapoi, che s'ingiuriano i lontani piu ageuolmente; et ciò auiene per esser la pena dell'ingiuriare piu lontana, et piu malegeuole, talche due contrarie cose per differenti ragioni muouono ad un medesimo effetto. Tanto dico, per dimostrare, che Aristotele ne' libri della Retorica, parla molte uolte di quello, che è in uso commune, ilquale è differente dal giusto, et dal ragioneuole. Ne si dee quiui il suo parlare accettare in luogo di precetti, esquisiti per la uita d'un Cittadino, ma si dee intendere per la consuetudine, et per le piu, a che egli hauendo riguardo; diede pur nella Retorica una difinitione del piacere, che poscia riprouò nella Ethica; contento d'ammaestrare gli Oratori, et insegnar loro quello, che bastasse a persuadere, secondo la commune uita, et parere de gli huomini, et specialmente del uulgo. Nelle cose adunque di sopra dette della uendetta, et in quelle anchora, che ne' detti capi dell'ingiurie dice Aristotele, cioè, che chi suol patir le ingiurie senza uendicarsene, è piu di leggieri offeso, et tutte l'altre sentenze tali; si dee intendere il suo parlare, secondo l'uso commune esser uero, et la propria et uera dottrina di tali cose, si dee trarre dalle leggi, et dalla Ciuile Philosophia.

Ha adunque detto il Posseuino, che l'huomo nobile si puo contentare d'hauer mostrato, che il suo aduersario è huomo senza honore, benche non faccia mai, altro che dire, che si dee render il pari: ma non istà molto a metter un'altra contradi tione, percioche benche il magistrato hauesse punito un ingiu riatore, & castigatolo secondo le leggi del suo peccato, dice egli, che l'ingiuriato dee riacquistare anchora il suo honore col ualor proprio; & che è necessitato a far il Duello. La qual cosa manca di ragione: percioche s'egli fece il suo debito, quando fu offeso, non è punto dishonorato, & se non lo fece, mostrando uiltà, & timidità, non si leuerà questa macchia, tutto che egli anche uincesse il nemico nello steccato.

Vn'altro errore nō molto differente da questo fece il Posseuino di sopra nel terzo libro, doue dice, che se uno troua la moglie in adulterio, la dee accusare al magistrato, & prima fare, che ella perda la dote sua, poi dee sfidare a Duello l'adultero, quando egli habbia commesso l'adulterio non per amore, ma per disprezzo. Et io dico, che se il magistrato è sufficiente a restituirgli l'honore colla punitione della moglie, che l'ha piu offeso, è anche sufficiente colla punitione dell'adultero, che l'ha offeso meno. Et dico anchora, che per lo disprezzo, & ignominia, che ne sia fatta ingiustamente, noi non siamo dishonorati, anzi (come Aristotele dice) l'huomo magnanimo non cura ne l'ingiurie, ne l'ignominie, che gli son fatte da' maluagi: & uuol poi il Posseuino che per un disprezzo, che è minor cosa, si chiamino a Duello i

disprezzatori, ma adduce egli in suo fauore una certa brauceria d'Achille, che uedendo Agamennone disposto di rubbargli una femmina sua prigionera, uolle ucciderlo, et fatto l'hauerebbe, senon l'hauesse ritenuto Pallade. Ma che fa a me questa braueria? gia si uede, che hauendogli poi Agamennone tolta quella femmina, Achille perciò non l'uccise. Et se l'esser disprezzato induce gli huomini ad ira, non li dee indurre al far Duello: come anche appare per un'altro esempio, quando il medesimo Achille s'adirò co' Greci, che non l'haueuano inuitato ad un certo conuito, che fecero in Tenedo; et tuttauia benche egli in ciò fusse da loro disprezzato, et dishonorato, non ne sfidò alcuno a combattere. Benche, che occorre qui adoperare esempi d'Achille? gia si sa, che Homero introduce Achille, non come huomo assolutamente buono, ma come adirato, et perciò opera egli molte cose fuor di ragione, et è inesorabile, et rigido piu del douere: come quando uccide Licaone figliuolo di Priamo, che disarmato lo supplicaua ad hauere di lui pietà, et molte altre uolte. Dico adunque, che poco importa l'esempio, che il Posseuino ci dà d'Achille, et che anche nel minacciare, che egli fece ad Agamennone, si difendeua piu tosto dalla rubberia di lui, ma non lo sfidò gia a Duello, ne seguì in quella guerra Duello alcuno fra Greco, et Greco, ma fra Greco, et Troiano solamente, et in altra maniera da quello, che stimano gli Scrittori del Duello, come piu oltra dichiareremo.

Ma incorre poscia il Posseuino in un errore di piu importanza; percioche accorgendosi pur un poco, che coloro, che

offendono con uantaggio, et soperchieria, meritano biasimo; et ueggendo, che perciò gli offesi douerebbero essere liberi et assoluti dallo sfidarli, s'imagina una sottilità pur per fauorire il Duello: et dice, che l'offeso con soperchieria dee anchora chiamare a Duello l'offenditore, accioche non uegna in sospetto la uirtù sua, et maßimamente, quando la superchieria non sia chiara: che se fusse chiara, non sarebbe l'offeso punto obligato a risentimento. Questa decisione non uale, che quando è nato l'ingiuria, suole anche esser nota la maniera, in ch'ella fu fatta: et quando ben fusse occulta, non meno si potrebbe sospettare della uirtù dell'offenditore, che dell'offeso: anzi maggiormente, essendo (come dicemmo) l'offenditore iniquo, et maluagio, et l'esser offeso senza uitio, et senza ingiustitia. Da questa deciosione anchora si ruina il fondamento molte uolte replicato dal Posseuino, che è meglio far la uendetta, che'l perdonare: percioche egli medesimo pur confessa, che nell'esser offeso con uantaggio si puo tralasciare la uendetta: benche ci interponga quella chimera del sospetto, che potrebbe nascere della uirtù dell'offeso, ilqual sospetto dice egli, che nasce per la ignoranza et peruerso giudicio degli huomini, talche in questo luogo il Duello non uien permesso, senon in caso, che si potesse sospettare della uirtù dell'offeso per la ignoranza, et peruerso giudicio degli huomini. Ma con quai regole di Philosophia uuole il Posseuino, che noi sodisfacciamo a' peruersi giudicij, et a gli ignoranti? anzi come non uede egli, che niuna cosa è piu lontana dalle regole dell'honore, et della uirtù, che la igno-

ranza, et come egli dice la peruersità, la uirtù, et la giustitia s'appagano di se medesime, et non curano cosa esteriore, ne d'altra, che a loro propriamente non s'appartenga: et perciò ciascun'huomo, che segue la strada della uirtù, ua sempre lontano da coloro, che sono ignoranti, et maluagi.

Confessa egli poi, che quando si può prouare, che altri ne ha ingiuriati, et offesi; non solamente con uantaggio, ma ingiustamente, non ci accade tentar Duello, ma che quando ciò non può fare, per la mala consuetudine, et per lo sospetto della nostra uirtù, siamo tenuti a combattere. A che dico, che nell'offese sogliono esser chiare le ragioni giuste, et ingiuste di chi ci offende, et che ordinariamente douendo gli huomini amarsi insieme, et uiuere in pace; ciascuno che ingiuria, et offende altrui, opera maluagiamente: et perciò non tocca all'offeso il prouare, che a lui sia fatta ingiustamente l'offesa, ma tocca all'offenditore il prouare, che egli l'ha fatta giustamente: altrimenti si dee infamare, et punire, come apertamente maluagio. Et chi è offeso, non perde punto d'honore, se non si proua ò che si doueua offendere meritamente, o che nel difendersi a lui per leggi concesso ha mostrata uiltà, et timidità in quello, che si permetteua, ch'egli potesse fare in difesa sua. Non dee adunque l'offeso, et ingiuriato con uitiosa et maluagia opera di chiamare altrui a Duello perdere l'honore, ch'egli ha, et poßiede, credendosi di ricuperar quello, che non è ne per colpa sua, ne in altra maniera da lui perduto: ne dee prouar cosa alcuna all'offenditore, ma aspettare, che esso offenditore, come

nota

colui, della cui uirtù per uera, et naturale ragione si sospetta, proui, che l'offesa da lui fatta, che par maluagia, non sia maluagia, et che nell'offendere egli ha giustamente operato. Ma perche il Posseuino fa tanta stima di questa sospitione del uulgo, et de gli huomini ignoranti et peruersi, che questa sola è costretto a porre per solo fondamento, et sostentamento del far Duello, ueggiamo un luogo d'Aristotele nella Retorica: dal quale s'intenderà chiaramente, quant'ei s'inganni, et quanto le sospitioni, et presontioni del uulgo sono lontane dalla uirtù, et dall'honestà. Dice Aristotele parlando del genere dimostratiuo, che uolendo l'Oratore riuolgere i uitij in laude, dee chiamare un'iracondo, et furioso huomo schietto, un superbo seuero, et magnifico; un audace forte; et un prodigo liberale. Et dice, che a molti pare, che questa fallacia sia uera; et con ragione ci si può dar fede, come dicendo, se costui senza bisogno entra ne' pericoli arditamente, quanto andrà egli piu uolontieri, doue fia honesto? et se è liberale con ogni huomo, uerrà anche ad esser piu con gli amici. Da' quali esempi, et parole si uede chiaro, che il porsi senza bisogno ne' pericoli arditamente, è audacia, et non fortezza, ne cosa honesta. Et che è fallacia apparente, et ch'inganna il uulgo quella, quando fra se fanno gli huomini quel discorso, che dice Aristotele, et istimano, ch'un'audace sia atto ad operar fortemente, et un prodigo liberalmente. Da che nasce, che il uulgo in queste fallacie, stima esser uirtuosa, et honesta cosa, una uitiosa, et dishonesta; et loda-

per uirtuoso chi arditamente è entrato & ha combattuto in Duello, incorrendo in detta fallacia. Ma se questa presontione del uulgo è mal fondata, & non può rendere ne honesta, ne laudabile l'audacia altrui, meno potrà rendere uitupereuole, & dishonesta la timidità, che mostra chi non chiama a Duello un'ingiuriatore; che è l'altra fallacia, & presontione, quando si sospetta, come il Posseuino dice, non hauesse forse potuto l'ingiuriato esser offeso del pari; ò che esso offeso & ingiuriato sia timido. Et tuttauia questo è il maggior fondamento del Posseuino, per lo quale egli uuol necessitare gli ingiuriati a uendicarsi, chiamando a Duello gli offenditori: ilqual fondamento ruina per questo luogo d'Aristotele, che distingue la uirtù, & il uero honesto da queste sospitioni, & fallacie, & presontioni de' uolgari: da che è chiarissimo, che il Posseuino in questa cosa si parte dalla uerità de' Philosophi e & entra nell'apparenza de gli Oratori.

Lungo sarebbe, se io ricercassi tutte le falsità, & le sciocchezze, che si dicono dal Posseuino. Et benche ciascuno di mediocre ingegno le potesse discernere da se medesimo senza il mio dire; nondimeno ne andrò pur anchor raccogliendo alcune delle peggiori, a fine, che in simiglianza loro si possano tutte l'altre riprendere piu ageuolmente.

Vuol egli, che il confessare d'hauer errato prima, che si uegna all'armi, sia segnale di maggior paura, che quando l'huomo confessa d'hauer errato nello steccato: & ne rende la ragione, che colui, che confessa prima, mostra di teme-

re troppo

re troppo di lontano. Et io dico, che prima, che si uegna all'armi, & anche a discordia, è sempre bene, & cosa honorata il confessare della uerità; & che chi aspetta d'essere nello steccato, mostra poi ueramente di muouersi per paura, & non per animo giusto. & quando una operatione è buona sempre, si dee presupporre, ch'ella sia fatta giustamente, se non si proua il contrario. tal che non ci è ragione da sospettare che colui, che confessa il uero prima che si uegna all'armi, sia huomo timido, essendo quiui una manifesta, & certa giustitia; laquale in questo caso si dee piu tosto presumere, che una timidità incerta.

Dice anchora, che un'huomo, che dica tutti d'una natione esser traditori, è obligato a combattere ad uno ad uno con tutti, infin che sia uinto da alcun di loro. La qual cosa mi par sciocca & impia: percioche in tutte le nationi & Prouincie si dee presumere, che sia qualche huomo da bene, se non è il contrario manifestissimo: & percio, chi dicesse quelle parole, si douerebbe piu tosto riputare pazzo, & inconsiderato, che necessitarlo a combattere: & troppo misera si douerebbe riputare non solamente quella Prouincia, ma quella sola persona, che a discretione d'una mano, & d'una spada senza intelletto mettesse l'honore, & la uita sua. Ma in questo caso ò Posseuino, doue sono le pruoue mancanti, ò le sospitioni del uulgo, che per te sono i fondamenti del far Duello?

Vien poi ad un'altro caso, quando alcuno ingiuriasse un'huomo debile & impotente, & che hauesse diece figliuo-

li, et uuole, che esso ingiuriatore sia tenuto di combattere ad uno ad uno con tutti diece, quando hauesse uinto il primo et tutti gli altri per ordine. Ma egli, che uuole che il Duello ha giudicio di Dio, et manifestamente di uerità, come non uuol poi, che il diritto, et il torto nel primo abbattimento sia dimostrato? Questo medesimo si puo dire contra quello, che egli poco a dietro disse del combatter con tutti di una natione, che essendo di Dio et uero il primo giudicio, è cosa uana et impia con pericolo cercar il secondo: et se il primo non uale, non ne ualeranno anche infiniti, che si facessero. Dice poi, che un Padre in differenza d'honore dee combattere col figliuolo. Io dico, che questa è una grauissima impietà non tanto per quello, che s'è detto contra il Duello generalmente; quanto anchora, perche ne' casi Ciuili, ne' quali non si mette a rischio la uita, non solamente fra'l padre et figliuolo, ma fra lontani parenti per buone institutioni, et leggi si danno gli arbitri, et si fuggono i litigi: i quali se sono brutti, et uitupereuoli fra parenti, quanto maggiormente sarà brutto, uitupereuole, et impio, che un padre, et un figliuolo insieme s'occidano? oltre a ciò, tutte le leggi sotto pongono i figliuoli a' padri, et fannoli, come lor serui, et per l'obligo naturale, et per maggior pace, et quiete delle famiglie; talche io non penso, che si potesse udir cosa piu abhomineuole di questa, che un padre, et un figliuolo decidessero insieme coll'armi la lor discordia, ma i uani, et falsi fondamenti del Posseuino; lo sforzano ad approuare questa, et molte altre impietà.

Vuole anchora, che parlando ciuilmente i Signori, & Principi siano obligati a dar campo a chi uuol combattere, poi che il Duello è cosa giusta. ma hauendo io prouato gia; che il Duello è cosa ingiustissima, & che gli operatori contra le leggi meritano biasimo, & punitione; assai è chiaro, che debbono tutti i Signori, & Prencipi odiarlo, & disfauorirlo.

Fa poi il Posseuino un lungo discorso delle mentite, & dice molte altre cose, che tutte rimangono uane, quando non s'admetta il Duello. Ma uien poscia a rispondere a quel fondamento d'Aristotele: del quale noi anchora di sopra habbiamo parlato; che i Cittadini non sono di loro stessi, ma della patria, & del Prencipe loro: & perciò non douerebbero contra il uolere della patria, & de' Principi porsi a Duello.. A che risponde egli, che l'honore si dee anteporre alla patria, & al Prencipe: & perciò contra la loro uolontà si potrà combattere: & coloro, che uiuono dishonorati, non sono ne della patria, ne parte d'essa. Dico io, che chi opera contra le leggi, è impio, & maluagio, & per conseguente dishonorato; & che niuno non douerebbe mai per cagione, che sia, uiolare esse leggi, ò la loro riuerenda maestà, hauendo gia obligo, & giuramento di seruarle ogni cittadino. Se adunque l'honore nasce dalle uirtù, & è uirtù obedire le leggi & i Principi; & uitio il disubbidire; ne segue, che il Duello è uitio, & che dishonora, quando è congiunto con tale disubbidienza; tanto piu hauendo noi gia prouato, che il Duello è impio, & che per acquistare, ò ricuperare l'honore, non

è ſtrumento, ne proprio, ne neceſſario; & per conſeguente, che coloro, che honorano tali combattimenti, ciò fanno contra la honeſtà, e contra le leggi. La onde il lor honore non ſi dee ne ſtimare, ne deſiderare.

Propone oltre a ciò il Poſſeuino queſto dubbio, ſe ciaſcun'huomo, può indifferentemente sfidare ogni altro a combattere, & uenendo alla dichiaratione allega Ariſtotele, che dice, non ciaſcun bene conuenire a ciaſcuno: ma che è certa proportione nelle coſe, et ne gli huomini, per la quale certe coſe conuengono a certi huomini, et certi huomini a certe coſe: ſi come le belle armi non conuengono all'huomo giuſto, ma al forte; & la moglie honoreuole, & eccellente; non conuiene a gli arricchiti di nuouo, ma a coloro, che ſon di nobil famiglia. Perciò ben che uno ſia buono, & uirtuoſo, ſe quello, ch'egli acquiſta, non ſe gli conuiene ſecondo alcuna proportione, gli huomini ne prendono rincreſcimento, ſi come di coſa non giuſta. Prendono anche rincreſcimento, quando un'inferiore contende col ſuperiore della medeſima profeſsione: & perciò diſſe Homero.

Schifaua di combatter con Aiace
Vliſſe, perche Gioue ſi sdegnaua.
Ch'egli con huom piu forte contraſtaße.

Et allega anchora un'altro luogo pur d'Ariſtotele, che Xenophane diceua non eſſer eguale la disfida d'uno ſcelerato, contra un'huomo da bene, ma eſſer ne piu ne meno, come ſe un'huomo forte, sfidaſſe una debile a combattere. Et dice il Poſſeuino, che quiui pare, che Ariſtotele preſupponga il

Duello. Ma dico anch'io quanto a' luoghi d'Aristotele: ch'è uero, che douerebbero tutte le cose con giusta proportione, & misura esser compartite; & che quando altri ha cosa, che non gli conuenga, gli huomini ne prendono indignatione. Et perciò Homero fa, che Vlisse fugge il combatter con Aiace, col quale era in discordia, & ne rende la ragione, perche Gioue era sdegnato, ch'egli hauesse a combattere con huomo di lui piu forte. Ma questo discorso, che fa Aristotele parlando della indignatione nel secondo libro della Retorica, non appartiene in conto alcuno al Duello; anzi s'intende generalmente, che l'indignatione si moue sempre, che uno da meno; uuol gareggiare in qualunque maniera con uno da piu: percioche uorrebbe indegnamente usurpar quello, che non se gli conuiene. Et perciò parla quiui Aristotele non del Duello, ne presupponendolo (che ciò a lui sarebbe stato un mostro horrendissimo) ma di tutte le maniere di gare, & litigi: come anche dà egli esempio, se un Musico uolesse gareggiare con un'huomo giusto, & un debile con un forte, tutto ciò mouerebbe indignatione. Da che appare, che questo luogo d'Aristotele è mal inteso dal Posseuino. Ma molto peggio è da lui inteso & citato l'altro, doue egli dice, che Aristotele per parere di Xenophane, non uuole, che sia eguale la disfida d'uno scelerato contra un'huomo da bene, ma che sia ne piu ne meno, come se un'huomo forte sfidasse un debile a colpeggiarsi. Cosi dice il Posseuino: ma chi legge il luogo, il quale è nel primo libro della Retorica, doue si tratta de' giuramenti, uedrà, che Aristotele non parla quiui

di disfida, che si faccia fra buono, & reo huomo, ma del giuramento, & della disagguaglianza, che è fra coloro, che hanno a giurare, & perciò così dice. Qui stà bene usare il detto di Xenophane, che non è pari la prouocatione del giuramento, che si fa fra l'huomo impio, & il pio, ma che ella è simile a quella, doue un'huomo debile è inuitato a combattere da un robusto. Parla adunque Aristotele del giuramento, & non di disfida alcuna, ma per mostrare la disagguaglianza, che è fra coloro, che giurano, prende quella simiglianza d'un robusto, che sfidasse un debile: non presupponendo qui, ne sognando cosa alcuna di Duello, ò dell'esser giusto ò ingiusto il combattere da huomo ad huomo, come s'imagina il Posseuino. Ne credo gia io, che per allegare Aristotele il rispetto, che Homero mette in Vlisse nel douere sfidare Aiace, il Posseuino uoglia, che forse per parere d'Homero il Duello si presupponga: che benche egli per piu forse dilettare faccia seguire alcuni Duelli fra' Greci, & Troiani, questi furono non per ingiuria particolare, ne per pruoue mancanti, ne per argomento d'honore ò di dishonore, ma fra' Soldati di due eserciti, uenuti gia per combattere unitamente, & per pruoua di ualore, ò per causa publica, come furono anche molti altri, de' quali poscia parleremo: i quali pur sono uanamente adoperati da gli Scrittori del Duello in fauore del parer loro.

Parla poi il Posseuino del rimettersi, che ponno fare l'attore, & il reo, & uiene in un parere molto contrario a quello, che di sopra disse. Percioche uuol egli qui, che il ferito

ò altrimenti ingiuriato, che è l'attore, prima che combattere possa domandare il suo, inuitando alla pace il reo, & offenditore. Et dice, che benche il uulgo sospetti di timidità d'esso autore, non si deue fare stima del suo giudicio, ne della consuetudine, essendo cosa da huomo di ragione il tentar prima ogni altra strada, che honesta sia, che uenire a quella del combattere, che è contra l'humanità, & contra Dio, & douendosi l'huomo da bene appagare del giudicio de gli huomini saui, & che sono intendenti del uero honore. tanto dice in somma, & contradice apertamente a quel suo sottile fondamento di sopra detto, cioè, che il Duello è naturalmente giusto per la sospitione, che possono hauere gli huomini, che forse l'offeso sia stato ingiuriato a ragione; ò potesse esser ingiuriato del pari, ò sia timido, & non ardisca di chiamar a Duello il nemico suo. Che, come è chiaro, qui il Posseuino non uuole, che si faccia stima di tali sospittioni, ne della consuetudine, ma solamente del giudicio de gli huomini intendenti & saui. Et uuole, che si domandi la pace, benche sia certissimo, che facendo ciò l'offeso, gli sarà da tutti imputato a timidità. Ma nel dire egli, che si dee prima tentare ogni altra uia honesta, che quella dell'armi, che è contra l'humanità, & contra Dio, come non confessa egli che il Duello è cosa dishonesta, & uitupereuole? ò come può egli dire, che una cosa dishonesta & contra l'humanità, & contra Dio, sia giusta naturalmente? In queste & in simil contradittioni cadono ordinariamente questi Scrittori del Duello: percioche in un medesimo tempo, & talhora in un me-

desimo capo diranno, che il far Duello, è dannosa, et mala consuetudine, cosa dishonesta, in satisfattione de' mali giudicij; abbomineuole contra l'humanità, contra Dio, incerto, fallace, et altre simili: et poscia lo uorranno far giusto, et in publico beneficio, et instrumento d'honore, et giudicio di Dio. Et ciò nasce, percioche essi non con sani fondamenti, ne con piu intentione, ne per zelo della giustitia, ma per lor proprio guadagno, ò per mostrarsi ingegnosi, ò per mantenere il pessimo giudicio, et costume del pazzo uulgo; si pongono a fauorirlo.

Venuto poi al combattimento, discorre il Posseuino intorno ad un caso, quando per uolere di Dio all'uno de' combattenti uenisse rotta la spada, et dice, che contra d'un tale, non si può ne si dee piu combattere: percioche la uolontà di Dio non si puo conoscere, se non sono del pari, et se è disuantaggio alcuno fra' combattenti. Qui dico io, che se è uero quel, ch'egli dice, ne segue di necessità, che doue l'uno de' combattenti, sia più agile, et destro della persona, ò piu intendente, et esercitato nell'armi dell'aduersario, che per lui quel Duello non haurà fondamento nella uolontà, et nel giudicio di Dio: et che anche quasi niuno Duello non potrà permettersi, non ci essendo quasi in niuno una compiuta parità, per parere de gli huomini di ragione. Non ci sarà adunque il giudicio di Dio, se non ci sarà parità, et per conseguente pochi ò forse niun Duello si potrà fare. Qui potrei dire delle molte disparità delle guerre de gli Hebrei, et con quanti disuantaggi molte uolte uincessero i lor nemici: da che

sarebbe

ſarebbe chiaro, che il giudicio, & uolontà di Dio ſi manifeſta meglio nelle diſparità, che nelle parità. Ma non mi curo di paſſare i naturali & Philoſophici fondamenti.

In quello, che ſegue, contradice il Poſſeuino a ſe medeſimo in queſta coſa del rompere della ſpada: percioche egli dice, che poi che non ſi combatte all'ombra, l'huomo, che combatte, puo & dee ingegnarſi di cacciare contra il Sole il nemico ſuo: & la ragione è, che in quel guadagno, & uantaggio egli moſtra qualche uirtù. Ma tutto è contra il fondamento poco fa detto; che ſe ſi dee cercare il uantaggio del Sole, & acquiſtarſelo per uirtù, ſi dee anche cercare & acquiſtare il rompere la ſpada al nemico; & ſe il uantaggio della ſpada rende uano il primo Duello, il uantaggio del Sole renderà uano il ſecondo: percioche il combattere con uno, che habbia il Sole ne gli occhi, è uantaggio eſtremo. Si come anche egli altroue racconta per dishoneſto & troppo uantaggio la celata, che offenda la uiſta dell'aduerſario: & crede, & bene, che chi in queſti caſi uinceſſe; non ſi potrebbe dire, ch'egli haueſſe uinto per uirtù propria. Se adunque è uirtù propria il cacciare contra il Sole l'aduerſario, per hauer uantaggio; ſarà anche uirtù propria il ferirgli il Cauallo, & il gittargli la ſpada di mano, ò rompergliela. Fa adunque il Poſſeuino ſtar inſieme in queſto luogo l'honore col uantaggio; & poco fa in tanto ſi ſtomacaua, & abhorriua ogni uantaggio, che non uoleua, che pur fuſſe lecito dar un calcio.

Quando poi uno è ferito uenendo alle mani del pari, et senza uantaggio, pare al Posseuino, che con buono animo possa far pace, poiche la natura non ci fa tutti egualmente forti: ma se fusse ferito con insidie ò soperchieria; uuole che sia costretto di chiamare a Duello chi l'ha offeso, et a torto disprezzato, acciochè non si sospetti della sua uirtù. Nella qual cosa pare a me, ch'egli faccia un gran fallo, uolendo, che doue è quasi manifesta la dapocaggine, et il poco ualore del ferito, che è quando egli è ferito senza uantaggio, l'huomo possa meglio acquetarsi, che quando non ci è ragione di sospettare: come, quando uiene ferito con uantaggio, et soperchieria. Et non credo io, ch'alcun'huomo, che sia intendente, uegna in questa falsa opinione: anzi se il Duello è per racquistare l'honore, et chi è ferito con soperchieria non l'ha perduto, come dicemmo, ne segue, che non è necessitato di fare Duello, o ricuperarlo, non essendo stato in sua podestà il difendersi da tal uantaggio: tanto piu, che il suo aduersario è per commune giudicio, et per la uerità huomo degno d'infamia. Ne so io per qual cagione tu uogli, che si sospetti, che forse chi l'ha con uantaggio offeso, l'hauesse potuto offendere del pari: che se cosi fusse, che sempre si douesse sospettare della uirtù dell'offeso, et non dell'offenditore, come tu sei costretto a dire, ne seguirebbe, che offendendo, et facendo ingiuria con uantaggio uno infame et uilissimo huomo ad un fortissimo; si douerebbe sospettare della uirtù, et ualore del fortissimo. cosa, che è contra ragione, et contra il parer commune.

Dà oltre a ciò il Posseuino un'esempio de i Lacedemonij, che punirono in danari un certo Scirraphida, per hauer egli sopportata una ingiuria: et da questo esempio si crede di persuadere ageuolmente gli huomini al uendicarsi, et al far Duello. Ne dà anche al medesimo proposito un'altro di Agesilao: il quale con mostrare un topo, che mordea la mano d'un fanciullo, che l'offendeua, eshorto gli astanti a uendetta: et per meglio aiutare questi esempi, aggiugne una autorità di Aristotele nella Retorica, doue si tratta delle ingiurie, et che anche noi di sopra ricordammo: la quale è, che sogliono coloro esser ingiuriati piu di leggieri, i quali essendo altre uolte ingiuriati; non curarono di uendicarsene. Da' quali esempi si può assai bene comprendere, che il Posseuino, come Oratore, ua mendicando senza giudicio le cose, che habbiano qualche apparenza per mettere in gratia a gli huomini la uendetta, il Duello, et cotali risentimenti: che se egli in ciò da uero Philosopho procedesse, conoscerebbe, che la Republica de' Lacedemonij, come appare, per quanto ne scrissero et Platone, et Aristotele, et Xenophonte, et altri Scrittori, non era si bene instituita, che ella douesse esser esempio a gli altri gouerni; ne che da lei si douesse determinare quello, che è giusto: anzi uederebbe, come che essi Lacedemonij hauessero molto buone leggi, tuttauia in ciò peccarono grandemente, che attendeuano piu al far forti, et arditi i lor cittadini, et piu (come disse Platone) a questa parte di uirtù, che alla uirtù uniuersale: et di ciò sono essi biasimati, et ripresi da detti Scrittori. Et perciò puniron

quel Scirraphida, come huomo, che mancò al debito della gagliardia & fortezza, che essi tanto apprezzauano. Ma il suo mancamento non fu gia, perche non hauesse chiamato a Duello l'offenditore, ne meno nelle lor leggi si trouò mai inuentione alcuna del far Duello: benche fussero dirizzate fra quante ne furono giamai, alla forza, & gagliardia del corpo; ma fu punito per hauer mancato alla debita difesa, la quale anche le buone leggi permettono, & puniscono coloro, che ingiuriati di parole, ò di fatti, non accusano l'ingiuriatore. L'altro esempio anchora d'Agesilao appartiene ad ogni altra cosa, che al far Duello. Ne uolle Agesilao persuadere altro, se non, che come quel topo era ammaestrato dalla natura a mordere chi l'offendeua; cosi che la città sua, & il popolo doueua con publica guerra uendicarsi, & difendersi dall'altrui ingiurie. Che l'esempio tutto; fu fondato nella difesa, che facea il topo, & non perch'egli offendesse semplicemente il fanciullo. Il luogo poi d'Aristotele ha anche egli altro sentimento da quel, che gli uien dato dal Posseuino; percioche è uero, che chi non suol risentirsi dell'ingiurie; suol esser offeso piu di leggieri: ma questo risentirsi uuol essere a tempo, & nel modo, che le leggi permetteno: cioè difendendosi, ò riuelando al magistrato l'ingiuria. Che facendo l'una di queste due cose, & non mostrando l'offeso ne uiltà, ne timidità, ha satisfatto al suo debito. ne Aristotele conobbe, ne sognò mai altra legittima maniera di risentirsi: anzi, come gia dicemmo, & come poco dapoi il Posseuino consente, egli dice, che gli huomini da bene, & giusti, piu tosto eleg-

gono di patire, che di fare ingiuria, non essendo nel patirla ne uitio, ne dishonore, come è nel farla. Dicendo adunque Aristotele, che è bene il far uendetta, che non si sopportando l'ingiurie, l'huomo uiene ad essere meno offeso, et dicendo anchora, che meglio è il patir l'ingiurie, che farle; et che gli huomini giusti, et buoni piu tosto eleggono di patirle, che di farle, uiene inteso, et dichiarato da me senza pregiudicio del giusto, et della uerità. Ma il Posseuino, per dar pur luogo al Duello, benche habbia letti quei pareri d'Aristotele: et li creda ueri; nondimeno con quella sua sottilità, perche non si sospetti della uirtù dell'offeso, uuole, che l'ingiuriato sia necessitato a chiamare altrui a Duello: cioè, che l'ingiurie non si sopportino, ò che si uendichino maluagiamente et contra le leggi, anchora che il sopportarle, ò il riuerarle al magistrato sia senza uitio, et maluagità, et cosa da eleggersi da gli huomini buoni, et giusti.

Questi sono gli errori, ch'io ho pensato di riprendere, et che sono fatti dal Posseuino dopo le ragioni sue, allegate in fauore del Duello. Et benche senza altro dire, io potessi acquetarmi, et lasciare, che ciascuno per se medesimo da' fondamenti da noi detti riprendesse molte altre cose, le quali et prima, et poi alle dette sue ragioni da lui sono aggiunte: nondimeno, per meglio hauerne compiuta la uerità, mi farò da capo, et riprenderò anchora alcuni luoghi, che sono da lui posti nella prima parte del libro: benche qui anchora tralascierò molte cose per non fastidire Vostra Maestà.

Dice nella diffinitione del Duello, che il Duello è un'ab-

battimento uolontario fra due persone, con quel, che segue: & lo chiama uolontario a differenza de gli abbattimenti necessitati. Dico io, che essendo il Duello cosa rea, anche per la sua medesima confessione, che dice, che il Duello è da eleggersi per men male; sarebbe molto meglio dire, ch'egli fusse un'abbattimento piu tosto necessitato, ò come un Legista dice, deliberato, che uolontario: tanto piu conchiudendo egli, che per qualche male, ò sospittione l'huomo è necessitato di chiamare altrui a Duello: & chi dicesse necessitato, coprirebbe l'ingiustitia del Duello, molto meglio, che dicendo uolontario, essendo oggetto della uolontà solamente il bene. Ma si serue egli di quella parola uolontario, non solamente per dar al Duello qualche maschera di bontà, ma forse anchora, perche si può eleggere, ò non eleggere, & come il primo sentimento è falsissimo, cosi il secondo può stare: anzi se non fusse uolontario, non sarebbe uitio. Et quest'ultimo uolontario non uuole significare altro, se non fanno con liberta. Ma per non esser molto importante il disputare sopra nomi, passiamo a gli altri errori di piu importanza.

Non uuol egli, che un'Attore diuenti Reo: & questo principio conchiude, che ciascuno, che habbia riceuuta una ingiuria di fatti, non potrà dire all'offenditore, ch'egli habbia male operato, parendogli, che nel cosi dire d'Attore diuerebbe Reo. Ma questo parere è falso: & la ragione, ch'egli ne rende, è falsissima: percioche presuppone egli, che l'Attore debba hauere, & il Reo debba dare. Et dice, che come male farebbe chi dee dare, a domandare: cosi l'Atto

re, che è l'ingiuriato, et che ha meno, et dee hauere, non dee lasciare il suo credito, et con nuoue parole cercar, che il Reo, che è l'ingiuriatore, et che ha piu, domandi a lui. Ma qui s'inganna egli grandemente; perche l'Attore dee ben hauere, et il Reo deue dare (come dicemmo) quanto al danno, che si rifa con la giustitia, che ammenda, et corregge; nella quale per parere di Aristotele il giudice toglie qualche cosa dall'ingiuriatore, che ha piu, et l'aggiugne a chi ha meno, che è l'ingiuriato: ma, quanto all'honore ò alla uirtù, cio è falso: perche l'ingiuriatore non ha in questo caso ne piu ne punto di uirtù, ne d'honore, come falsamente il Posseuino presuppone: anzi l'ingiuriatore è per se dishonorato, et degno d'infamia. Come per esempio, se uno con soperchieria, ò in qualunque maniera illecita m'offendesse, io sarei Attore, quanto al danno, hauendo egli piu di satisfattione, et di cotale piacere, et utile, che io non haurei: ma quanto all'honore, io ne participerei molto piu. Et douendosi in questo agguagliare la cosa, a lui toccherebbe il ricuperarlo, per hauere nel farmi ingiuria operato maluagiamente. Chi ueta adunque, che io dire non possa, che costui ha operato da huomo tristo, et maluagio? anzi come non errerei io dicendo altrimente? Ne questo è, come il Posseuino crede un peruertere l'ordine di natura: percioche essendo due cose il danno, et il dishonore, posso hauer piu del primo, et meno del secondo, et per conseguente posso esser Attore per cagione del danno: et quanto all'honore, io posso non hauer bisogno di domandarlo. Poscia adunque, che s'han-

no ad usar queste uoci d'Attore, et di Reo, colui che è stato offeso, et che perciò dee hauere, potrà dire all'offenditore, ch'egli offendendolo ha operato maluagiamente; et può non hauer bisogno di ricuperare l'honor suo, essendo uerißimo et parere d'Aristotele (come dicemmo) che il patire dell'ingiurie è senza uitio, et senza ingiustitia, et per conseguente senza dishonore.

S'uno poi hauesse dato uno schiaffo ad un'altro, cerca il Posseuino se una terza persona può dire, che colui, che ha dato lo schiaffo, ha operato tristamente, et non come a gentil'huomini s'appartiene, et ch'egli mente dicendo il contrario. Et conchiude, che chi ha patito lo schiaffo, non lo può dire per la ragione gia detta, che di Attore diuerebbe Reo. Et il medesimo dice de gli amici, et parenti, et seruidori dell'offeso, et questa parte habbiamo noi hora a sufficienza ripresa. Ma non uuole anche il Posseuino, che un terzo huomo, et che non appartenga all'offeso, possa dire quelle parole, et ne rende la ragione: percioche uerrebbe a cercar briga, et parrebbe, che si uolesse mostrare ualente fuor di proposito. Qui dico io, che quando il Duello si tenesse impio, et illecito, com'egli è, per dir un terzo, et straniero quella parola, non uerrebbe a cercare briga, ne a uolersi mostrar ualente, ma uerrebbe a giudicare liberamente, che il detto ingiuriatore fusse maluagio, et con uerità: alla quale se esso ingiuriatore cercasse di contradire, mentirebbe, poiche il mentire, et non dire il uero è tutto uno. Et se l'ingiuriato medesimo, come ho gia detto, et prouato, puo dire con ragione simil

ne ſimil parole, & ſe la uerità puo eſſer detta da ciaſcuno, ne ſegue, che anche un terzo la potrà dire, & tanto meglio quanto egli ha meno, che fare in detto negocio, che non ha l'ingiuriato. Et maßimamente, quando la dice per dir uero, & non per cercar briga, o per dimoſtrare ualore col far Duello.

Mette poi il Poſſeuino una differenza fra la mentita, & le percoſſe: & dice, che la mentita non leua un'altra mentita, perche non moſtra il ualore dell'huomo, ne la uerità, ma gli ſchiaffi, & le percoſſe ſi leuano l'uno per l'altro: percioche moſtrano il ualore, & la uerità. A che dico io, che ſi puo concedere, che le percoſſe, & altre ſimili offeſe moſtrino il ualore, ò la deſtrezza del corpo, ma che moſtrino la uerità è coſa falſißima, & moſtruoſa: ne ſi dee concedere in alcun modo da chi è d'intelletto ſano. Quando anche fuſſe uero, come non è, che la uerità nel Duello ſi dimoſtraſſe, & che Iddio in eſſo Duello aiutaſſe gli ingiuriati.

Replica poi, che il Duello è giuſto, & che ſi dee permettere per men male: ilqual dire oltre a quanto di ſopra è detto è ſimile a punto, come ſe altri diceſſe, che è bene tagliarle mani a tutti gl'infermi: percioche queſto è men male del morire. Ma la fallacia ſta qui: che il men male non ſi dee eleggere aſſollutamente, ma ſolamente quando non ci ſia altra uia di ſchifare il mal maggiore, ò che ſia neceſſario fare l'un di due. Ma habbiamo noi gia moſtrato, che doue ſiano le buone leggi, ſi ſchifano ſenza Duello tutti gli inconuenienti da coſtoro ricordati; & perciò non ci eßendo ne-

ceßità alcuna; cosa pazza, & impia sarebbe entrare in un male grauißimo, per ischifarne un minore, & che per uia di buone leggi, & per altre institutioni ciuili si puo ammendare. Molte altre cose potrei io dire contra il Posseuino: ma a me pare, che le gia dette siano a bastanza, per mostrare la opinione da lui tenuta esser falsa, & non hauere com'egli si crede, fondamento ne di natura, ne d'autorità d'alcun Philosopho illustre, & specialmente d'Aristotele, il quale egli si stima di poter tirare nel suo parere.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.

LIBRO TERZO DELLA INGIVSTITIA DEL DVELLO,

ET DI COLORO, CHE LO PERMETTONO.

OI CHE ADVNQVE, INuittißimo Re, il Duello non ha potuto hauer ſoccorſo, ne dalla natura, ne da' Philoſophi; ueggiamo quanto i Legiſti poſſano fauorirlo, & ingegniamoci di anche leuare queſta impietà da alcuni di profeßione tanto honorata, & ſpecialmente col confutare M. Paris de Puteo, come dicemmo. Scriſſe queſto M. Paris undici Libri del Duello, ne' quali andò minutamente ricercando tutti i dubbi, & tutte le quiſtioni, che occorrer poteano fra coloro, che haueano a combattere inſieme. Et in ſimiglianza delle coſe Ciuili, che ſono giuſte, &

delle risolutioni, che per leggi in quelle si fanno, andò risoluendo, & dichiarando molti punti, & da lui prescro poi molte cose gli altri Scrittori. Ma noi poco habbiamo, che dire intorno alle risolutioni da lui fatte, percioche hauendo tutte dipendenza dal permettersi il Duello ragioneuolmente, come sia chiaro; che il Duello non è da permettersi, et che egli è contra la giustitia, sarà anche uana, & inutile ciascuna decisione, che lo presupponga. Habbiamo *per tanto a ricercare, quanto esso M. Paris ua spargendo in detti suo Libri per fondare, & istabilire in qualche maniera il Duello. Ma per hauer egli scritto, quanto dir si possa, confusamente non si potrà con molto ordine, ne come a chiara dottrina si conuerrebbe, confutare le opinioni da lui tenute. Et perciò ci sarà necessario il seguir in questa parte l'ordine suo, et a parte a parte discorrendo questa sua opera, notare, & riprendere quanto uorremo. Seguirò adunque la distintione sua medesima de' Libri, & Capi, a' quali uenendo dico in prima.*

Lib. 1. Cap. 2. *Che nel secondo Capo del primo libro, uuole esso M. Paris, che i Soldati nel Duello siano sottoposti alle leggi imperiali: & n'adduce alcune pruoue, & fra l'altre, che essi soldati hanno i loro giudici, & Principi, che hanno a correggerli & a giudicarli. Noi acconsentiamo a questa dottrina, & uogliamo generalmente, che i Soldati siano sottoposti alle leggi, & a' magistrati della militia. Ma ben diciamo, che M. Paris erra grauemente, sottomettendo i Soldati alle leggi, & al magistrato, quando gia hanno deliberato di far Duello, & non prima. Anzi, come sempre hanno i Sol-*

dati ad obedire, & a ricorrere a' magistrati: cosi molto meglio è, che ui ricorrano nelle differenze, & litigi loro inanzi al Duello. Che poi che hanno deliberato di far una cosa si scelerata; & il magistrato intendendo le lor quistioni, per giustitia le risoluerebbe, & con pena conueniente castigherebbe l'ingiuriatore, & leuerebbe l'ingiuriato di necessità di combattere. Ma a M. Paris bastaua forse, che coloro, che hanno a combattere, riconoscessero per superiori i legisti: & forse anche hebbe caro, che il Duello si tenesse per cosa giusta, sempre, che egli, & gli altri a lui simili hauessero ad esser padroni, & giudici delle quistioni. La qual cosa non è gia conueneuole a buoni Legisti, ne essi douerebbero far giudicio, che presupponesse il Duello: ma bene in ogni maniera mostrare a gli huomini, che le lor buone, & sante leggi non comportano tal maluagità, & che coloro, che si credono d'essere necessitati a combattere per rileuamento d'ingiurie, ò per pruoue mancanti, non hanno dalla giustitia fauore alcuno, ne da' loro Libri: ma piu tosto hanno amplissimi fondamenti per ricusare il Duello. Come che gli spettacoli sanguinolenti sono a fatto uetati, & che chi altrimenti, che in giuochi, & esercitij di uirtù uccide l'aduersario, si dee punire, come homicida, & quell'altre cose, che dicono i buoni dottori, che il Duello per tutte le ragioni è uetato, che niuno prouocato ò offeso con parole ò con fatti, non sottogiace alle pene de' facitori dell'ingiurie, & molte altre simili, che parte dalle leggi, parte da' Legisti sono approuate.

Passa poi M. Paris ad un'altro punto, & dice, che si Cap. 3.

douerebbe combattere con giustitia. La qual cosa è uera: & si douerebbe sempre osseruare cosi nella guerra uniuersale, come nella particolare giusta. Ma egli ci aggiugne poi una cosa, che distrugge a fatto il Duello, dicendo, che molti sotto lo scudo della giustitia si sono morti, come certa chiosa conferma. Se adunque molti hanno perduto, hauendo la causa giusta: senza altre pruoue ne segue di necessità, che il Duello non è sufficiente pruoua, ne buona, ne fondata nella giustitia. Et chi uuol combattere con giustitia dee combattere contra i communi nemici, & per quelle cagione, per le quali la guerra è giusta. Et chi haurà quistione priuata, dourà ricorrere al magistrato della militia, ò della Città. Ma nota qui M. Paris un'altra cosa, che tutti gli sfidatori, ò com'egli dice, prouocatori, hanno perduto in Duello. La qual cosa benche fusse uera in alcuni, non è però stata uera in tutti: che a' tempi nostri, & anchora ne gli antichi ha qualche uolta uinto lo sfidatore. Ben è uero, che uinsero gli sfidati & prouocati ne gli esempi, che ci dà M. Paris. Ma ciò douerebbe esser ammaestramento a coloro, che per qualunque pretesto si sia pruouocano altrui alla pruoua d'armi. Et nel narrare egli esempi erra anchora M. Paris, mettendo un nome per un'altro. Di che forse fu cagione la negligenza de gli Scrittori del Libro, ò la poca cura, che egli si prese di uedere i primi Auttori di quelle historie. Ma perche alcuni altri a' tempi nostri fanno grande stima di tali esempi, & par loro d'hauer trouata la giustitia del Duello, quando ne' libri de gli antichi ne sia alcuno raccontato,

sarà bene, che in questo luogo, come in piu accommodato, ne diciamo qualche cosa, & ci sforziamo di leuare dalle menti de gli sciocchi quest'altro errore. Certa cosa è, che tutti i men mali Scrittori, che hanno fauorito il Duello, non hanno altro rifugio di farlo giusto, se non che un'ingiuriato si dee risentire dell'ingiurie col ualor proprio, & che le cose, che non hanno pruoua ordinaria, si debbono con quella dell'armi argomentare uere, ò false: ne è mai stato alcuno, che habbia ritrouata altra uia di dar qualche fondamento al Duello, che la gia detta. Gli esempi poi, che alcuni adducono, sono, come maschere trouate per dare ad intendere, che il Duello è pure stato fatto da grandi huomini; & che egli è cosa molto antica. Noi consentiamo, che il Duello sia stato fatto: cioè, che con disfida altri s'è messo a combattere con uno ò piu huomini: si come i tre Horatij, che combatterono con tre altri fratelli Curiatij; & Manlio Torquato, & Valerio Coruino, prouocati con due Francesi; & il figliuolo di Torquato con un'altro nimico pur prouocato; Claudio Asellio con Iubelio Taurea; Q. Crispino con Badio Capuano; L. Sicinio Dentato, otto uolte con uari prouocatori: Q. Cotio con uno Spagnuolo; Alessandro Magno (per credere in questa cosa a Giustino) con Poro Re; Diosippo athleta nudo, che fu prouocato, & uincitore con Corrago Soldato d'esso Alessandro; Enea con Diomede prima, & poscia con Turno, Hettore con Aiace; Paris con Menelao; Erigio con Saribarzane, & Marco Seruilio, che fu Consóle, con uenti tre suoi nemici in uenti, tre uolte; & Po

lidamante al tempo di Dario con tre Persiani fortißimi, et uinseli tutti tre; et Dario medesimo essendo Soldato d'Artaserse, che uinse uno de' Cadusij, che prouocaua i Persiani, Dauid con Golia, et Tideo solo, che uinse insieme molti Thebani, benche fusse prouocatore; et Tritano, che non la mano disarmata uinse il nemico, et lo portò ne gli alloggiamenti, et Pirrho Re, che uinse Panthaco Capitano di Demetrio, Re di Macedonia, et Scipione Emiliano, che combattè, et uinse un barbaro sotto Carthagine, et Orsua con Corba in Hispagna, *ne' giuochi funerali fatti dal maggior Scipione nella morte del padre, et colui, che raccontò Plinio, che uolendo spogliare un Signore de gli Scithi uinto da lui, fu con morsi, et calci ucciso dal suo Cauallo; et il Soldato di Narsete prouocato da Duca Caualier Goto, Echeno Re de' Tegeati con Hillo, et Etheocle con Polinice; et Melanto Atheniese, che combattendo con Xanto Capitano de' Beoti, et fingendo di dolersi, che Xanto uenisse a combattere accompagnato, lo fece con questo artificio riuoltare adietro, et l'ammazzò con un dardo, et Pittaco, che hauendo una rete nascosta sotto lo scudo, con inganno prese Frinone; et Darete di Virgilio, che con Entello combattè con alcuni antichi instrumenti, chiamati cesti. Et per passare a gli Heroi, Hercole, che combattè con Cigno figliuolo di Marte, senza niuna disuguaglianza, ilqual Hercole combattè similmente con Caco; et senza armi fece alla lotta con Antheo, et molti altri anchora, che tralascio per non fastidire Vostra* Maestà *Christianißima. Ma chi uolesse per questi et simili esempi, ò per*

essersi

esserſi anticamente combattuto moſtrare, che il Duello è lecito s'ingannarebbe, et anche moſtrerebbe d'hauer mal inteſe le dette hiſtorie; Alcune delle quali ſono a fatto finte et poetiche; meſſe da gli Autori per dilettare gli aſcoltanti, come anche a'noſtri tempi queſti compoſitori di Romanzi, hanno meſſe in iſcritto molte battaglie, hauendo maggior riguardo al traſtullo de' uolgari, che alla uerità; et hora per le Donne, hora per le ſpade, et altre armi, hora per li Caualli, hora per una inſegna, hora per una coſa, hora per un'altra, hanno condutti gli huomini a priuato, et ſingolare combattimento. Ma dalla licenza de' Poeti non s'hanno a prendere le inſtitutioni della uita, ne le regole della giuſtitia, benche chi riguarderà anche ſottilmente le battaglie raccontate da Homero, et da gli altri antichi, trouerà, che furono fatte fra nemici, et nemici communi et in tempo, che gia l'uno, et l'altro campo era in armi, et diſpoſto di uenire al combattere generale; nel qual caſo il combattere di due, ò di piu huomini d'amendue le parti; può eſſere di poca importanza, et medeſimamente il prouare del particolare ualore di due Soldati può apportare poco pregiudicio. Tale fu il combattimento anchora di quei Romani, che di ſopra habbiamo nominati. Che eſſendo gia i due eſerciti uicini per uenire a generale combattimento, et eſſendo qualche nimico uolonteroſo di prouarſi con alcuno d'eßi Romani, conſentirono i primi della militia, che ciò ſi faceſſe. Coſi uinſe Manlio Torquato, coſi Valerio Coruino, coſi il figliuolo di Torquato, che hauendo combattuto et uinto ſenza licenza

del padre, che era il primo in quella militia, ne riportò per pena la morte per giudicio del proprio Padre, che gli fe, come dicemmo, con una scure tagliar il capo.

Et uiuer orbo per amor sofferse
De la militia, perch'orba non fusse.

Tale anchora fu quel di Claudio Asellio, di Q. Crispino, di Scipione Emiliano, et di L. Sicinio, et gli Horatij, et i Curiatij finirono la guerra de' Romani co gli Albani, et fu men male, che di uolōtà delle parti, tre huomini dell'uno, et dell'altro Esercito combattendo; finissimo quella guerra pericolosa, si come anche altra fiata Echeno Re de' Tegeati patteggiò di combattere in seruigio publico con Hillo per la differenza, che haueano con gli Heraclidi i popoli della Morea, Etheocle con Polinice suo fratello per la Signoria di Thebe, et pure per causa publica Menelao con Paris, et Enea con Turno. Ma in somma quella militia Romana, che fu et giusta, et dirittamente gouernata fra tutte l'altre, non concedette mai il combattere da solo a solo, senō alcune poche uolte, che essi Romani furono prouocati, et in tempo, che per douersi fare il combattimento generale di due eserciti, quel combattere di due insieme non apportaua alcun danno: et era non per risentimento d'ingiurie particolari, ne per pruoue mancanti, ma per la semplice pruoua del ualore de' combattenti, et con licenza del magistrato. È ben uero, che i due Spagnuoli Orsua et Corba per alcune ciuili differenze uennero a Duello; ma questi erano Signori, et parenti insieme, et da Scipione apprezzati, ne haueuano alcun su

periore magistrato, anzi ostinatamente uollero il sol giudicio di Marte: & Scipione, come Imperadore prudentissimo, & amatore della giustitia, cercò con ogni suo sforzo di rimouerli da quel barbaro, & crudel proposito, come da cosa ingiusta, & male accommodata a finire il lor litigio, come si doueua. Appare adunque, che i combattimenti de' Romani non furono per pruoue mancanti, ne per risentimento d'ingiurie particolari, ne fra huomini della medesima militia, come consentono gli Scrittori de' nostri tempi, che possa, & che debba essere il loro Duello. Et appare anche, che i detti Romani da lor communi nemici eran prouocati, & non da altri Romani, ne da huomini della lor militia, & che combatterono anchora, quando erano gia i due eserciti per procedere alla battaglia uniuersale. Gli altri combattimenti poi, ò furono fatti nella medesima, ò in poco differente maniera, talche niuna militia, per barbara, che si fusse, non concedette mai il Duello per difinimento, & risolutione di priuate differenze de' lor Soldati. Ne occorse Duello giamai fra due Soldati, che fussero sotto la medesima militia. Ne in somma per quelle cagioni, che uogliono questi scrittori essere necessarie per farlo lecito, & giusto: & quando anche ui fussero state, poco haueremmo noi a curarcene, i quali cerchiamo non quello, che è in uso, ma quello, che è necessario, & giusto, & di giouamento, quale non puo esser il Duello, come dicemmo. E' uano qui il rispondere all'essempio sacro di Dauid, che fanciullo con pietre ammazzò Golia gigante armato, percioche M. Paris medesimo piu di sotto ri

conosce, et accetta per uera la risposta de' sacri canoni, cioè, che quel combattimento fu dallo Spirito Santo ordinato; et è anche chiaro, che Iddio uolle, che s'uccidesse il nemico del popolo suo, et che s'esaltasse David con tanta disparità, et disuantaggio del uincitore. Senza, che questo Duello fu fra due huomini di diuersa et di nemica militia, et anche in seruigio publico. Non hanno adunque questi Scrittori, ne il uulgo di che ualersi ne' detti esempi delle antiche battaglie particolari, et molto meno potranno allegare l'antichità del Duello per li medesimi esempi; che essendo i combattimenti antichi differenti dal Duello moderno in cagioni, in persone, in maniere, et in tempi, non si puo dire, che antico sia l'uso di combattere de' nostri tempi; dico antico intendendo del tempo precedente alla natiuità di Giesu Christo nostro Signore. Che sò bene, che i Longobardi popoli barbari, che nel tempo della Chistiana religione occuparono gran parte d'Italia, furono inuentori, et fautori di questo mostro. Ma fu anche il lor Duello molto differente dal nostro: perche essi in alcuni pochi casi, et in un solo dell'offesa contra il Re lo concedettero con l'armi di ferro, ne gli altri, con bastoni; et targhe, et i nostri ualent'huomini, lo concedono in tutte le maniere d'ingiurie, et sempre con armi, talche uincono i barbari d'inhumanità, et di crudeltà. E' adunque il Duello de' nostri tempi, et differente peggiore di quello de' Longobardi. Ne è cosa antica, ma cresciuto con la maluagità de gli huomini di questi tempi, et trouato senza dubbio, come anche afferma il dotto Alciato;

dal tiranno dell'Inferno per metter in litigio il mondo. Non uoglio gia dinegare, che molti buoni, & Christiani Principi non si siano poscia affatticati ò di leuare a fatto, o di mitigar il Duello; ne anchora, che a nostri tempi non ne siano molti, che in tutto lo uetano ne' lor Dominij, ò come uoi Re inuittißimo lo concedono in pochi capi. Perciò hanno quei, che lo uetano a ringratiare Iddio di si buona mente: & noi dobbiamo sperare, che anche un giorno Iddio darà a gli altri tanto di lume, che si leuerà dal mondo questa abbominevole usanza. Ma tempo è di ritornare a gli altri errori di M. Paris.

Dice egli, che in Roma era un campo franco a tutti securo per combatterui, ch'era il campo Martio. Ne sò io chi l'habbia indutto in tanta sciocchezza. S'ingannò egli forse dal nome Martio: & perciò in luogo delle mostre de' Soldati, che quiui i Romani faceuano alcune uolte, si credette, che in quel campo si facessero i combattimenti. Nel qual campo, mentre, che Roma uisse a Republica, non si fece mai giuoco alcuno, che combattimento, se non che poi Ottauiano Augusto, che si dilettò grandemente di dare spettacoli & uiste al popolo, ui fece fare luoghi per sedere, & giocarui gli athleti. E' ben uero, che il alcuni cerchi, & theatri si faceua il giuoco della Lotta da eßi athleti, & anche quel de' gladiatori ne' tempi antichi, & stimauano coloro, che dal combattere quegli huomini insieme si placassero l'anime de' lor morti: & cercauano anche con quei spettacoli di dar piacere, & animo al uulgo. Ma questi gladiatori era-

Cap. 4.

no ſchiaui & uiliſsimi huomini, iquali uendeuano qualche uolta a prezzo la uita; ne combatteuano per diffinire controuerſie, ne meno ſi permettè il lor combattere dalle leggi imperiali: anzi furono in tutto uetati poi & riputati infami queſti combattimenti, & i gladiatori medeſimi da tutto il popolo. La onde da queſti gladiatori può hauer poco aiuto il Duello de' noſtri tempi. Dice anche M. Paris, che quel campo Martio, & un'altro di Napoli detto Carbonara, per la religione, & decreto de' Principi furono leuati, & contradice in un tratto a ſe medeſimo notabilmente: percioche parlando di quel campo franco di Napoli, dice, che quella Città in quel tempo ſtaua aſſai bene, che gli odij fra Soldati, & nobili ſi eſtingueuano con quel combattere, & molti per timore ſi riteneuano dall'offeſe: la qual uſanza ceſſata, dice egli, ſono uenute diſcordie, & guerre ciuili a ruina della Città. Poi dice, che il combattere, & quella uſanza era fuori d'humanità: cioè, che ciaſcuno di proprio capo ſi uendicaſſe dell'altrui ingiurie in luogo, doue era copia di giudici, & che tal ſicurezza barbarica fu ritrouata dalla ferità de' Longobardi, la quale per la humanità Italiana è ceſſata poi. Se adunque è fuori d'humanità il combattere, & il uendicare priuatamente l'ingiurie, & il non ricorrere a giudici: & ſe tal uſauza è barbarica, & trouata dalla ferità de' Longobardi, & leuata uia dall'humanità Italiana, come potrà egli piu dire, che il Duello ſia coſa giuſta? ò come non arroßirà fauorendolo, ò biaſimando gli Italiani, che hanno il Duello per coſa impia, & abhomineuole?

Dice poi M. Paris, che la consuetudine permette il Duello in alcuni casi, & che le leggi ciuili lo permettono in un caso solo, che è l'offesa contra il Principe, ò contra la Republica chiamata da' Latini CRIMEN PERDVELLIONIS: *& allega certa chiosa, la qual si crede, che quel* CRIMEN PERDVELLIONIS, *sia così detto, percioche chi era incolpato di tal errore, decideua nel Duello la uerità: ma questa cosa è falsissima & puerile. È ben uero, che dopo quasi a fatto perduto il nome Latino, i Longobardi misero il detto errore, come grauissimo per l'uno de' casi, ne' quali si fa il Duello: & per la grauezza sua uollero, che in detto caso si combattesse coll'armi di ferro. Ma molto prima era questo nome* PERDVELLIONIS, *& anche quell'errore conosciuto, & punito dalle leggi de' Romani senza il Duello, come appare in Liuio insino ne i primi tempi della edificatione di Roma, quando ritornando l'uno de' tre Horatij detti uincitore dalla battaglia de' tre Curiatij, & facendosegli incontro una sua sorella, moglie dell'uno de' Curiatij piangendo, stimando lui, che quel pianto fusse maluagio & abhomineuole in tanta, & così publica uittoria del popol Romano, ammazzò la detta sorella sua. Per la qual cosa tratto in giudicio, & giudicato d'hauer commesso il detto errore* PERDVELLIONIS, *sarebbe stato fatto morire, se non fusse stato donato per gratia alla pietà del uecchio suo Padre. Non ha adunque il detto errore quel nome, perche si decidesse nel Duello; ne meno questa parola Duello importa nella lingua Latina il combattimento da solo a solo,*

Cap. 5.

anzi Duello s'addimanda ciascuna guerra, che è fra due Popoli: come le guerre, che hebbe il popolo di Roma con varie genti s'addimandarono Duelli: di che fa fede Liuio, et altri antichi Latini; et la guerra, che hebbero i Greci contra i Troiani, fu detta Duello da Horatio, et molte altre similmente, et quel CRIMEN PERDVELLIONIS, *come altra miglior chiosa: et l'Alciato et i buoni Legisti confermano, et come anche è manifesto in molti et vari luoghi; significa propriamente il commettere qualche cosa, come nimico contra il Prencipe, et contra la* Republica, *et la medesima chiosa di sopra detta quasi accorgendosi d'hauerlo male interpretato, lo dichiara meglio nel fine, et dice, ò di* PERDVELLIONIS *il peccato di nemico, percioche i nemici s'addimandano* PERDVELLES; *et questa dichiaratione è la uera; percioche gli Antichi Romani chiamarono Perduelles quelli, che di poi furono chiamati Hostes; come dice M. Tullio. Ma ingannò la detta chiosa M. Paris in una altra cosa di piu importanza: percioche uolendo prouare; che il Duello è lecito ciuilmente, allega alcune leggi, che fanno mentione d'Athleti, et d'altri simili combattitori: et conchiude, che percio il Duello è lecito, et che se non fusse lecito, non ne hauerebbero fatta mentione le dette leggi. Et non s'accorge questo pouero chiosatore, che gli Athleti, i gladiatori, i luttatori, et altri simili, de' quali fanno mentione le leggi, erano differenti di professione, di modo, et di fine da' combattitori del Duello; et che è peggio, non s'auede, che nelle medesime leggi da lui allegate si di*

strugge

ſtrugge a fatto il Duello: percioche in alcuna di eſſe ſi puniſ ſe colla morte ciaſcuno, che altrimenti, che in giuoco permeſ ſo, & ſenza armi uccide altrui; & in alcune altre ſi uetano a fatto gli ſpettacoli di ſangue, qual è il Duello, & qual era il combattere de' gladiatori: tal, che quando altri ciuili argomenti non ſi trouaſſero; queſte ſole leggi allegate da queſta chioſa diſtruggerebbero il Duello a ſufficienza: & altri ſi riderebbe, che M. Paris per fauorire il Duello alleghi, che le leggi ne fanno mentione, & che eſſe leggi poſcia non ne facciano mentione, ſe non per dannarlo.

Parla poi M. Paris del giudicio, che ſi puo fare col Duello; & dice, che ſi chiama giudicio diuino ò humano, ben che qualche uolta rieſca incerto, & fallace; & che il combattere non decida ſempre la uerità, & perciò i Longobardi, come accorti della poca efficatia di queſta pruoua, ad uno, che accuſato d'homicidio perdeſſe in Duello, non toglieuano la uita; ma gli dauano una meza pena; & gli tagliauano una mano, come s'egli non fuſſe ſtato ne micidiale ne a fatto innocente. Dico io, che queſto ſolo, quando altro non ci fuſſe in fauore della mia cauſa, moſtra, che il Duello è giudicio à fatto inhumano, adoperandoſi per proua, doue egli nõ è, ne ſufficiente, ne neceſſario: anzi doue interuiene, che chi ha per ſe la giuſtitia, molte uolte ſia perditore. Ma dice M. Paris, che quando perde chi ha per ſe la giuſtitia, perde per cagione d'altri ſuoi peccati. Noi riprendemmo di ſopra queſta riſpoſta; & ci baſta al preſente, che il Duello non ſia ne efficace pruoua ne buona, ne neceſſaria

Cap. 6.

per la confeßione medesima di M. Paris, & che non sia ap prouato, se non da impia consuetudine, & da leggi barbare, & che non si possa chiamare ne humano, ne diuin giudicio, come anche di sopra è stato da noi prouato.

Cap. 7. Va poi ricercando M. Paris quante cagioni insieme congiunte sogliano partorire le uittorie, et specialmente ne' Duelli, & ne ritroua egli molte, come l'hauer causa giusta, per la quale il combattitore uiene ad hauere il fauor di Dio, l'hauer le stelle ben disposte per se, & mal disposte per lo nimico, l'esser fortunato; percioche in tutte le battaglie è sempre stato importante il fauore della fortuna; l'hauer il fato per se; l'esser ualoroso & strenuo; l'hauer la conscienza netta, & libera, che non sospetti di perdere, il non hauer perduto altre uolte; l'esser modesto contra un nimico, che sia superbo; l'hauer il caso, & la fortuna per se, l'hauer il nemico, che si stimi piu del douere, l'hauer gli humori corporali bellicosi; & l'esser in somma huomo Martiale, & guerriero; & in tutte le dette cose hauere l'aduersario disposto al contrario. In queste cagioni mi par cosa uana il uoler minutamente riprendere M. Paris del poco ordine & della confusione sua, o dell'hauer molte simili cagioni, & che sono le medesime replicate per diuerse, ma piu tosto dobbiamo noi fondare sopra le sue parole medesime una ragione, alla quale non potrà rispondere M. Paris, tenendo per uero quanto egli ha detto. Se le cagioni delle uittorie parte sono in noi, parte fuori di noi; come si potrà argomentare la giustitia, & la uerità da esse uittorie? Il uero &

il giusto sono cose per se tali, et non possono dipendere da accidenti ne all'huomo si puo attribuire cosa giusta ò uirtuosa, s'ella non nasce da lui propriamente, et liberamente, ma fuor di lui.

Adunq; la giustitia, che nasce dalla uittoria; non sarà propria dell'huomo ne in sua libertà, quando per confeßione di M. Paris tante cagioni habbiano forza di dar uittoria. Et si come la uerità non sarebbe tale per se, ne propria d'alcuno, se colui, che la dice, la dicesse a caso, et per ignoranza; cosi doue puo la fortuna, che è cieca, et il caso, et il fato; che sono fuori del sapere, et della uolontà de gli huomini, et doue anche può la dispositione delle Stelle, et la compleßione et i costumi del nemico, che sono in tutto separate, et non proprie cagioni; non si può dire, che quiui possa esser argomento di giustitia, ò di uerità. Dipendendo adunque il Duello da tante cagioni, serà incertißimo et fallacissimo, et non potrà in alcuna maniera esser buono strumento ò di uirtù, ò d'honore. Percioche presupponiamo, ch'io haueßi la causa giusta, et nella dispositione poi delle Stelle, nel fato, nella fortuna, nel caso, ne' costumi, nella conscienza, nella compleßione, nella peritia militare, et nell'altre cagioni io fußi inferiore al mio aduersario; quale impietà sarebbe lo sforzarmi a uenire al paragone di battaglia con tanta disparità? ò come si potrebbe aspettare alcun certo, et uero giudicio da tal Duello? lascio qui di riprendere il potere, che M. Paris concede alle stelle, seguendo il commune errore di molti Astrologhi: percioche di tale impietà ho io ragionato, et

ſono per ragionare in luogo piu commodo: doue haurò a mo ſtrare, quanto ſia lontana dal uero, & dal parere de' buoni Philoſophi queſta ſuperſtitione di giudicare colle Stelle ſopra la uolontà & uita de gli huomini.

Cap. 8. Segue poi M. Paris, & paſſa da una confuſione in un'altra, com'egli è ſolito. Dice in prima, che per la conſtitutione di Federigo ſecondo Imperatore fatta nel regno di Sicilia appare, che il Duello non è uera pruoua, ſe non come un certo indouinamento, che non conſona alla uerità: ma ſi parte dall'equità della commune giuſtitia, & non conſente alla ragione; percioche a pena ſi potranno trouare due combattitori tanto eguali, che l'uno non ſia piu forte, ò di potenza, ò d'ingegno ſuperiore al compagno. Poi dice pure, che il Duello è fatto per pruoua, & che ſi ſtima douer uincere chi ha ragione: & in un tratto poi dette queſte due coſe, l'una, che biaſima il Duello, l'altra che lo fauoriſce; ne dice due altre ſimili. La prima, che biaſima, è la gia di ſopra detta da certa buona chioſa Ciuile, la doue ſi tratta la legge Aquilia, & che anticamente fu confermata da' Rothari Re de' Longobardi; cioè, che non ſi dee tentar Dio col combattere, per eſſer molti huomini morti ſotto lo ſcudo della giuſtitia. L'altra, che fauoriſce, uien poſta da M. Paris, come una ferma deciſione, & che ſodisfaccia alle coſe dette: percioche uuol'egli con Baldo, che ne' Duelli ſi dia opera d'eſſer prouocato, & difenditore, nõ attore, ne prouocatore. Quaſi, che l'eſſer prouocato ueti, che nõ ſi tenti Dio nel combattere in Duello: ò dia rimedio alla diſparità, che può eſſere fra cõbattenti, ò fac

cia, che il Duello non habbia congiunti quei mali, ch'egli ha di sopra ricordati. Quanto meglio era, che M. Paris considerasse le cose dette nella constitutione di Sicilia; per la qual constitutione non hauendo l'Imperadore Federigo secondo, ò per la poca autorità sua, ò per mancamento di giudicio, alcuna strada la leuar le continue calunnie, che i Baroni, & altri huomini Siciliani si dauano tutto di l'uno all'altro di ribellione, & d'altre grauißime offese, s'imaginò di concedere in tal caso, che l'accusato potesse combattere con l'accusatore per argomento d'innocenza; & con questa uia diminuì grandemente tante quistioni. Ma uolse, che nella detta constitutione si mettessero molte parole, che benche egli concedesse il Duello, mostrassero nondimeno, quanto egli è maluagio: & perciò quiui fece scriuere, quanto riferisce M. Paris, che il Duello non è uera pruoua, se non, come un certo indouinamento, che non consona alla uerità; ma si parte dall'equità della commune giustitia, & non consente alla ragione: percioche a pena si ritroueranno due combattitori tanto eguali, che l'uno non sia piu forte, ò di potenza, ò d'ingegno superiore al compagno. Dalle quai parole assai bene è chiaro, che questo medesimo Imperadore, che concedeua il Duello in alcun caso, non attendeua da lui ne giustitia, ne uerità: anzi apertamente confessaua, che esso Duello era lontano da queste uirtù, & che non era buona pruoua. Per la qual cosa, quando mancassero l'altre ragioni, & che gli Scrittori del Duello si rimettessero al parere di questo Imperadore, che lo concedette in un regno suo; assai bene potrebbero accor-

gersi, ch'egli non è ne buona pruoua; ne uero, ne giusto argomento nelle quistioni dubbiose.

Cap. 9. Vien poi a trattare M. Paris della giustitia, che è nel Duello, et mette moltissime cose insieme per ingannare i Lettori, et mettere loro in Capo con artificio, che il Duello è cosa giusta; ma per mostrarsi amico alla uerità, et per acquistare l'altrui credenza, dice prima alcune cose contra il Duello, uolendo con questo poco di mele coprir l'assentio della sua risolutione. Mette molte allegationi, che il Duello è uetato regolarmente, et che la pruoua per duello è pruoua di reprobati, et in conto alcuno non uale: et allega Isiodoro, Santo Agostino, Papa Honorio, et Carlo secondo, che leuarono la constitutione di Sicilia poco fa detta, come cosa impia. Dice anche, che il Duello, et simili crudeli spettacoli sono inuentioni del Diauolo, et contra il Precetto di Dio, NON OCCIDERAI: poi uiene ad interpretare le dette cose Catholiche, et sante, et dice, che s'intendono, quando si possono hauere pruoue, et quando le parti uolessero com-
1 battere di proprio capo et senza autorità del superiore. Ma che nel peccato della offesa Maestà, et in un homicidio nascosto; si può combattere per le chiose gia allegate, et che noi
2 confutate habbiamo. Et dice anchora, che fra' Soldati, et armigieri per antica consuetudine si serua il contrario nelle ingiurie, che sono occulte; nelle quali con autorità di qualche Principe da' combattenti eletto per giudice si uiene a
3 Duello. Poi non contento M. Paris d'hauere detto, che per consuetudine si fa il Duello fra' Soldati nelle ingiurie oc-

culte; dice, che tal consuetudine non par fuor di ragione, ne è contra il precetto di Dio. NON OCCIDERAI: perciò- 4
che in un'altro precetto Iddio disse. NON lascierai uiuere l'impio sopra la terra: et LEVA il maluagio del mezo d'Israele. Et oltre a ciò dice, che l'homicidio priuato è lecito per difendere la Fe Christiana, et è lecito uccidere un ribello, un traditore, un rubbatore de' campi, uno adultero, uno stupratore così di noi, come di persona a noi congiunta; un rapitore di Donna honesta, un minacciante di morte altrui, un assalitore, con armi; i ladri notturni, et diurni; fra' quali casi desidera egli, che noi pogniamo il Duello. Oltre a ciò il Duello si fa con autorità, et con licenza di qualche Principe: et Papa Martino concedette, che per la differenza del Regno di Sicilia Carlo Re, et il Re Pietro d'Aragona potessero combattere con cento Soldati in compagnia 5
et Iscommunicò poscia il Re Pietro, che non comparse. Dice ancora, che il Duello è simile a' ciuili giudicij fuori, che nelle pruoue, le quali ne' Duelli si fanno coll'armi di consentimento delle parti, et d'autorità de' superiori: et perciò è giusto, et non si può rompere, Et che i Soldati hanno la lor giustitia fondata nell'armi. Le quai armi essi meglio intendono, che le leggi, et le hanno nel luogo che hanno i mercatanti i Libri, et i fornai le tagliuole. Et 6 7
che si suole far la pruoua per le sorti ne' casi dubbi. La onde il Duello è da permettere, come simile alla pruoua fatta per sorte. Ne merita (dice egli) il Duello d'esser riprouato ben che ui soglia seguire la morte: che ciò nasce dalla fortuna; et 8 9

la guerra, allaquale segue ordinariamente mortalità, fu molte uolte comandata da Dio, come appare ne' sacri Libri. Et, che non è marauiglia, che nel Duello si facciano le pruoue con l'armi, & non con le leggi: percioche furono prima in uso l'armi, & sono piu antiche. Et uolendo la legge ciuile, che in tutti i modi si cerchi la uerità, non potrà ella dannare il Duello, che è uno di questi modi di cercarla, & di ritrouarla. Cosi il Duello hoggidì fra' Soldati si chiamerà giusto, secondo la giustitia di tali genti; percioche è da loro usato, & adoperato, sempre che ne uiene l'occasione. Et benche ne segua alcuna uolta crudeltà, cio si fa per ritrouare la uerità, che è buon fine: & perciò essendo tale crudeltà a buon fine, non si dee riprendere, tanto piu, che la morte di ferro si suole attribuire al Diuin giudicio, percioche Iddio dice, Io ociderò, & farò uiuere ogni uiuente. Et essendo esso Dio il conoscitore de' segreti, si può anche dire, che il Duello è giudicio suo, et per l'autorità anchora di Seneca, che scrisse a Lucillo, che la sorte è una cosa, che mostra la uolontà diuina ne' dubbi humani: perciò l'Hostiense, & Giouanni Andrea, autori Legisti; dicono, che i peccati nascosti si riuelano per operatione di Dio ne' Duelli. Et l'Abbate pur Legista dice anche egli, che cessando la dispositione di Dio, uince nel Duello il piu forte; ò il piu ingegnoso; & in somma è opinione commune, che la giustitia di Dio operi ne' Duelli. Et Alessandro scriuendo dell'Ottimo Imperadore lodò le guerre, che sono fatte giustamente, & riprouò l'altre, nelle quali per la ingiustitia si teme: si come fa nel Duello colui

che ha

che ha il torto. Et l'Imperadore Federigo fù costretto a fare la constitutione di Cicilia, della quale di sopra noi ragionammo, per ammendare le molte offese, che fra i Ciciliani si faceuano tutto dì. Dalle quai cose tutte conchiude finalmente M. Paris, che i Duelli non sono a fatto illeciti, se si fanno per manifestare la uerità & i peccati fra gli armigieri, di uolontà delle parti, & con autorità d'un Principe, il quale conosciuta bene la causa, lo permetta & conceda. Queste sono le machine di M. Paris per dar fondamento al Duello: le quali benche siano da lui poste con molte parole et confusamente; nondimeno le habbiamo noi spiegate con ogni poßibile chiarezza. & uolendo hora rispondere a parte a parte, per non replicare le cose medesime tante uolte; andrò segnando con numeri ciascun suo luogo, et segnerò medesimamente la mia risposta.

1 *Dico adunque in prima, che è falso, che nel peccato dell'offesa maestà, ò dell'homicidio occulto, il Duello si permetta per la Ciuile giustitia; che gia sono confutate le chiose, che ingannarono M. Paris, & è commune uoce de' buoni Legisti, che i Duelli sono a fatto uetati per ogni maniera di giustitia: ne è poßibile in quante leggi ciuili furono ordinate di ritrouarne pur una sola, che approui tanta impietà. E bene permesso il Duello ne' casi detti per consuetudine in alcun luogo, & da alcuni Principi; & in molti altri casi anchora da' Longobardi: ma tale permißione, & tale usanza sono peßime, & barbare: & quando mancano le pruoue di testimonij, ò altre legittime da noi di sopra raccontate, cessa*

anchora ciascuna imputatione, ch'altrui si dia, essendo uero; et fermo quel fondamento, che ciascuno si dee riputar buono, se non si pruoua il contrario con buona, et leggittima pruoua.

2 *Il uenire a Duello per concesßione, et autorità d'un Principe superiore, libera il combattitore dalla pena aßicurandolo a fare una cosa maluagia, come ho prouato, ma non lo libera gia dall'infamia, nella quale dee incorrere ciascuno, che operi maluagiamente. Noi adunque cerchiamo quello, ch'è giusto, et non quello, che si suol fare senza castigo. Et perciò quantunque alcuno Principe habbia permesso, ò possa permettere il far Duello, sempre che ciò non si faccia per le cagioni dette da noi, ma per quelle, che allegano questi Scrittori, lo haueremo per cosa scelerata, et abhomineuole.*

3 *Quando Iddio comandò, che non si lasciasse uiuere l'impio sopra la terra, et che si leuasse il maluagio del mezo d'Israele, comandò, che gl'Impij, et maluagi si castigassero per le strade ordinarie della giustitia, et secondo i giudicij da esso medesimo dati, et insegnati. Ma non comandò il Duello, ne questa uia di punitione; ne uale questa ragione, l'homicidio priuato è lecito et permesso, ò comandato da Dio in alcuni casi: adunque è lecito nel Duello. Poco giouano adunque queste sacre autorità alla rea, et maluagia usanza del combattere da solo a solo.*

4 *Il medesimo dico a tanti altri casi, che M. Paris raccoglie, per mostrare, quando è lecito l'homicidio priuato.*

Che è uero; che noi medesimi senza il manigoldo possiamo uccidere gli adulteri, gli stupratori, gli assalitori, i ladri, & gli altri maluagi, che egli racconta: ma da ciò non segue, che possiamo far il Duello. Che essi sono casi dalle leggi specificati, & piu tosto possiamo noi seruircene a distruggere il Duello, che M. Paris a confermarlo. Percioche, se i casi, ne' quali è lecito di priuatamente uccidere altrui, sono a sufficienza insegnati, & dalle leggi specificati, & in quelli non è stato posto il Duello; ne segue, che esso Duello non è uno di tali casi, & per conseguente, che chi nel Duello ucciderà altrui, opererà contra le leggi, & meriterà castigo.

Gia ho detto, che il far Duello con licenza non lo scusa dall'infamia, ch'egli ha ordinariamente congiunta seco. Et che Papa Martino lo concedesse al Re Carlo, & al Re Pietro nella maniera, che s'è detta, non si troua con uerità: anzi il Platina nella uita di esso Papa Martino quarto dice, che fu disturbato dal Re d'Inghilterra per opera di detto Papa & escomunicatione contra Pietro, si come occupator uiolento de' beni Ecclesiastici: oltra che si potria dir se cosi fusse, non perche il Duello fusse cosa giusta, ne per pruoue mancanti, ne per risentimento d'ingiurie, ma per men male, & per ischifare un male maggiore, che necessariamente sarebbe seguito, se combatteuano gli eserciti di quei due Re. Giudico adunque quel buon Pontefice, che se i detti due Re con cento huomini mettessero a rischio la propria uita, & difinissero una quistione si pericolosa, fusse men male, che lasciare combat-

tere all'hora tante migliaia d'huomini, et lasciare nuoua li bertà ad amendue di rifar nuoue genti, et aggiugnere mortalità a mortalità. Sia adunque tollerabile, non dico lecito interuenendo manifesto beneficio, et manifesta ruina, accioche con falsò pretesto di far bene, et ischifar male, in casi, che non sono ne certi ne manifesti, non si uenisse per auentura a concedere il far Duello: che non essendo il bene da conseguire, et il male da schifare; certi, et manifesti, sempre sarebbe ingiusto, et impio il Duello, et in niun modo tollerabile.

6 Tanto è a dire, che il Duello è simile a giudicij ciuili, fuori, che nelle pruoue, che in lui si fanno con l'armi quanto è a dire, che il Duello è impio, ingiustißimo, et inciuilißimo; percioche, come non è empio quello, che tende al distruggimento del mondo? come non è ingiustißimo quello, che commette alla sorte et ad un'arme senza ragione il giudicio del buono, et del reo? et come non è inciuilißimo quello, che adopera per pruoue le non uere pruoue con tanto pregiudicio de' cittadini? Il giudice medesimamente, che admette, et accetta cotali pruoue, come non sarà anche egli nemico della uerità, et della giustitia? Ne uale qui il consentimento delle parti, essendo cosa impia quella, et in danno della Città; nella quale le parti consentono: et molto men male sarebbe giucare l'honore, che combatterlo, non ne seguendo dal giuoco ne altrui danno, ne pregiudicio: anzi essendo l'honore cosa, che seguita alla uirtù, si come il compromesso, et consentimento della opinione di due huomini non fa ne uirtù, ne uitio per se; cosi il medesimo consentimento non farà ne hono

re, ne dishonore. Non è adunque il Duello, ne simile a' ciuili giudicij, ne consentimento a proposito per render altrui honorato.

Quel detto poi, che i Soldati hanno fondata nell'armi la lor giustitia, et come dicono i Latini IVS EST IN ARMIS, *s'intende, che nelle guerre uniuersali in luogo di dire la ragione, et far l'altre pruoue ciuili; s'adoperano l'armi; et chi meglio l'adopera, ne guadagna la uittoria, talche essi Soldati nelle guerre uniuersali, alle quali sono chiamati, ò stipendiati, hanno ad adoperare l'armi. Ma nelle priuate lor differenze hanno a ricorrere, come dicemmo, al tribuno, ò Capitano, ò ad altro lor magistrato, che le decida. Et se l'armi nella guerra uniuersale si debbono pigliare, et adoperare giustamente; cosi anche si dee fare nella guerra particolare, quando sia lecità, et giusta: ilche è caso rarissimo, et nel quale bisogna, che il bene, che s'ha a conseguire, et il male, che s'ha a schifare, sia manifestissimo. Non sono adunque l'armi atte a decidere le particolari differenze, ò a dimostrare la uerità, come i libri de' mercatanti, ò le tagliuole de' fornai, ò il paragone de gli Orafi, che simili cose mostrano, et pruouano il uero, et per conseguente il giusto. Ma l'armi mostrano il uiolento, et la corporale gagliardia, et sono sottoposte alla fortuna, che è cieca, et non ha parte alcuna nella giustitia, ne in altra uirtù.* 7

Se ne' casi dubbiosi si fa pruoua per la sorte, questi sono ciuili, ne' quali per la sorte non si fa pregiudicio alcuno ne alla città, ne a gli huomini particolari. Ma il Duello è pruoua 8

dannosa, et di pregiudicio, per la qual cosa confessando M. Paris, che il Duello sia simile alla sorte: et essendo cosa certissima, che la sorte non s'adopera per dimostramento di uirtù ò di uitio, di cosa a uirtù, ò a uitio conseguente; ne segue di necessità, che il Duello non sarà atto a dimostrare ne la uerità, ne la giustitia, ne altra uirtù, ò uitio, ne honore, ne dishonore, che seguono alle cose dette, et dipendono dalla uolontà, et elettione de gli huomini, et non dalla sorte; tal che se cosa alcuna douesse ritirare gli huomini dal Duello, questa fra tante douerebbe essere la principale, che essi non douerebbero commettere alla sorte, che è cieca, il giudicio del lor ualore, et della uirtù, et giustitia, che s'acquistano col buon uolere, et col continuare nelle buone, et ciuili operationi. Et se in luogo alcuno si trouerà, che si siano adoperate le sorti, si uedrà, che non si sono adoperate da saui giudicij, se non ne' casi ciuili di sopra detti. Anzi Aristotele medesimo nella Politica uolle, che la elettione de' magistrati, che si fa colla sorte sola, non fusse ne buona, ne accommodata allo stato Regio, ne alla Republica de gli ottimi cittadini; iquai due gouerni hanno per fine la giustitia, et la uirtù, ma solamente la concedette nello stato popolare, che è uitioso, et che ha per fine la licenza et la libertà. Et Platone nella Republica, uolendosi seruire della sorte, per leuare l'occasione a cittadini di adirarsi, nello eleggere i magistrati, la mescolò colla libera elettione, et non uolle, che fusse sola, non gli parendo conueneuole, che chi ha per fine la uirtù, si rimettesse in tutto alla sorte cieca. Vero è, ch'a

questa opinione paiono due autorità della scrittura sacra in contrario: l'una è, che il primo Re de gli Hebrei fu eletto per sorte, come si legge nel primo libro de' Re: l'altra, che Matthia fu eletto per sorte Apostolo in luogo di Giuda, come appare nel principio de gli Atti de gli Apostoli. Ma si può rispondere, che in questi due luoghi, è una sorte per ordine di Dio, ilquale uolle dimostrare la sua uolontà per questa uia, come chiaramente appare per detti luogi.

Se la morte, che suol seguire nelle guerre, s'attribuisce alla fortuna, et non s'incolpano gli ucciditori; ciò è uero nelle guerre uniuersali, che sono lecite; et è anche uero, che non si da ne imputatione, ne pena di morte ad alcuno in simili guerre, ne a gli athleti, ne a' lottatori, ne ad altri, che combattessero ne' leciti combattimenti. Ma nel Duello oltra, che si può in parte attribuire alla fortuna la morte, che suol seguirne, si può anche, et si dee attribuire alla uolontà di coloro, che si pongono a farlo, non ci essendo ne legge, ne comandamento alcuno di Dio, ne altra buona cagione, che necessiti gli huomini a simil errore. Ne uale il dire, Iddio comandò alcuna uolta le guerre: adunque il Duello si puo concedere; come di nascosto cerca persuadere M. Paris, perche Iddio comandò alcune guerre, ma non mai il Duello, ne che nelle pruoue incerte, ò in uendetta d'ingiurie patite, questa mostruosa et ingiusta pruoua dell'armi s'adoperasse. Et quando uolle, che Dauid fanciullo uccidesse con pietre un gigante armato, non uolle il Duello generalmente, come di sopra dicemmo: et perciò benche nelle guerre lecite non s'incol- 9

pino dell'altrui morte gli ucciditori; nelle illecite, com'è il Duello, se ne debbono incolpare, et si douerebbero con infamia, et altri castighi punire i combattitori del Duello dal magistrato, in prima per la loro audacia, et poscia per la morte, s'ella fusse seguita dal lor combattere.

10 *Benche l'uso dell'armi sia stato prima, che delle leggi, non ne segue, che indifferentemente si possono adoperare l'armi in tutte le controuersie, ne meno, che s'adoperino, ò con giustitia, ò senza giustitia. Percioche per antiche, che siano l'armi, si denno adoperare giustamente nelle difese communi, et priuate, secondo, che le leggi comandano: et chi uuol per l'armi argomentare uirtù, ò uitio (quando ben ciò fusse possibile) è necessario, che le adoperi con giustitia: et sarebbe cosa da ridere, se l'argomento di M. Paris ualesse, cioè, fu prima l'uso dell'armi, che delle leggi: adunque si denno adoperare l'armi, et non le leggi, ò si deono adoperare senza le leggi: che se ciò ualesse, uarrebbe anche quest'altro simile. Nell'huomo per parere d'Aristotele ne' libri dell'anima, è prima l'uso dell'anima uegetatiua commune colle piante, et della sensitiua commune co i bruti animali, che della ragione uole propria dell'huomo; adunque si dee adoperare la uegetatiua, et la sensitiua, et non la ragione. Troppo erra M. Paris; percioche le cose, che si possono adoperare bene, et male, si debbono adoperare bene, et l'armi sono tali, et a punto simili all'Irascibile potenza de gli huomini: la quale, come disse Platone, essendo meza fra la ragione, et la cupidità: et potendosi adoperare cosi in seruigio della ragione,*

come di essa cupidità, se dee esser buona, bisogna adoperarla sempre con la ragione, et per la ragione: altrimenti sarebbe maluagia, et biasimeuole; et l'armi medesimamente si deono adoperare in fauore della uirtù, et della giustitia, et non altrimenti.

Le leggi uogliono, che in tutti i modi si cerchi la uerità: ma ciò si dee intendere in tutti i modi possibili, et legittimi, et atti a prouarla, et il Duello, come tante uolte s'è detto, non è punto atto a darne buono, et legittimo testimonio, se non forse, et anche male, della maggior, ò minor destrezza, ò forza del corpo: et tanto è il prouar l'honore, ò altra cosa, che non appartenga alla forza corporale, col Duello; quanto se uno beuendo, ò correndo piu del compagno, prouasse d'esser lui miglior huomo, ò che il compagno hauesse offeso il Principe, ò la Republica. Si deue adunque cercare la uerità, ma con le pruoue proprie, et accommodate si dee conchiudere: et chi fa altrimenti, le fa pregiudicio. 11

Dice M. Paris, che il Duello è giusto per la giustitia delle genti, che sono i Soldati, per hauer essi questa consuetudine di adoperarlo: et io dico, che la consuetudine non può partorire la giustitia delle genti, ne la giustitia de' Soldati: ne si trouerà alcun Philosopho, ò buon Legista, che uoglia concedere, che la consuetudine faccia la giustitia, che s'addimanda delle genti, ò de' Soldati, ò de' nobili; percioche la giustitia delle genti è in conseruatione, et non in distruggimento del mondo, et a lei ciascuna gente acconsente. Et i buoni Soldati, et bene instituiti in questi tempi, et ne gli an- 12

tichi, & i gentilhuomini, & i buoni Principi, & i Re, & gl'Imperadori non hebbero, non hanno, & non hauranno mai per cosa giusta il Duello; ne meno questa consuetudine di farlo ò di permetterlo. Et se alcuno l'ha permesso ne' nostri tempi, è stato per la simplice consuetudine, & piu per satisfattione del particolare appetito de' combattenti, che per alcuna giustitia. Non è adunque il Duello, se non per consuetudine di particolar gente: ne ha altro fondamento, se non in lei; la quale come dicemmo, & come i buoni Legisti confermano, è consuetudine maluagia, & abhomineuole, & da tutti i migliori Principi ò moderata, ò in tutto leuata uia.

13 *La uerità è buon fine, ma è dimostrato di sopra, che il Duello non è pruoua sufficiente per ritrouarla, & quando pure fusse pruoua sufficiente, si dice di piu, che la crudeltà del combattere il Duello è pessimo mezo, & non si possono lodare i mezi per buoni, perche siano a buon fine semplicemente; ma quando sono a buon fine, & atti, & necessarij per conseguirlo. E adunque buon fine la uerità, ma il Duello non è ne buono ne necessario mezo per ritrouarla. & per ciò s'inganna M. Paris, & la maschera della uerità et del buon fine non può nascondere ne la brutezza, ne la impietà del Duello; anzi, se cosa è, che lo distrugga, quella è la propria, quando altri si mette a riguardare la uerità, ò il buon fine, ch'egli desidera, & poscia la falsità: & il male fine, che seguita a i priuati, & particolar combattimenti.*

14 *Quando poscia dice M. Paris, che la Morte di ferro*

si suole attribuire al diuin giudicio, non libera perciò ne da colpa, ne da pena gli ucciditori, iquali le leggi tutte hanno puniti aspramente; et se per essere la morte di ferro giudicio di Dio si scusasse ciascuno, che combattesse in Duello, si scusarebbe anchora col medesimo pretesto ogni altro homicida, et ogni assassino. Nella morte adunque di ferro, ben che si possa dire, che ci sia il giudicio di Dio, non si leua perciò la mala operatione, ne la mala uolontà de gli huomini: laqual maluagia operatione, et uolontà si dee infamare, et punire per commune beneficio, et tranquillità.

Anchora, che gli Scrittori et fautori del Duello sogliano dire, ch'egli è un giudicio di Dio; nondimeno, come anche di sopra dicemmo, essi dicono una grandissima falsità: et quando altra ragione non ci fusse, ci è quella, che chi ha hauuto il torto, ha alcuna uolta hauuta uittoria; ilche è notissimo, et confessato dal medesimo M. Paris, et da tutti gli altri. Ma le ragioni da M. Paris allegate sono anche peggiori: che benche Iddio sia conoscitore de' segreti, non segue perciò, ch'egli li riueli con questo impio mezo di far Duello. Et, se Seneca disse, che la sorte dimostra ne' dubbij de gli huomini il uoler di Dio, ciò fu, perche le cose, che uengono dalla sorte, si reputano, come da Dio, et non ci è chi imputare, quando sono ree, non douendo huomo alcuno per cosa, che gli occorra sinistra, accusar mai, ò riprender Dio, ilquale essendo sommo bene, tutto fa, et sempre fa bene. Et da ciò mosso Platone, come poco fa dicemmo, ammise la sorte, mescolata però con la elettione nella creatione de' magi- 15

strati della otttima sua Republica: acciochе non hauessero i cittadini di chi rammaricarsi nelle repulse. Ma non si deono gia, come dissi, commettere alla sorte le cose delle uirtù, & de' uitij, ne meno al Duello incertissimo, & fallacissimo piu della sorte. Et l'Hostiense, & Giouanni Andrea s'ingannano grandemente, se credono, che i Duelli, come Duelli, per operatione di Dio riuelino i peccati occulti; anzi si dee dire, che puniscono i peccati de' combattitori per giudicio, & permissione di Dio. Et se è uero, quanto l'Abbate dice, che cessando la diuina dispositione, della quale non siamo incerti, uinca sempre ne' Duelli, chi è piu forte, ò piu ingegnoso, ne segue, che non uincerà sempre il piu giusto; & perciò non si potrà dire, che quanto al giudicio della uerità, ò della giustitia, il Duello sia cosa giusta, ò riuelatione del giudicio di Dio; anzi ne seguirà, che ricercando l'huomo la uerità, & la giustitia, non la possa ricercare per questa uia, & che uolendola pur ricercare con tanto pericolo della propria, & dell'altrui uita, tenti Dio.

7 *Quello poi, che allega M. Paris per parere d'Alessandro, che colui ha ardimento, ilquale combatte con giustitia, & ha timore ciascuno, che si mette a combattere ingiustamente, non fa punto di fauore al Duello, anzi lo distrugge. Che se deue temere chi combatte senza giustitia, il Duello, che è a fatto impio, douerebbe egualmente spauentare i combattitori, & ciascuno d'essi douerebbe tremare, non che temere, quando consentono di unitamente far un'opera tanto ingiusta, & si scelerata: & quando uiolano le leggi, & of-*

fendono i magistrati, mettendo a rischio la uita in danno de' prossimi loro, et di lor medesimi, et della Città.

Vltimamente, quanto dice M. Paris della constitutione di Cicilia, che l'Imperadore Federigo fu costretto di ritrouare, non sapendo miglior mezo di diminuire l'offese, et l'ingiurie fra Ciciliani; mostra, che quella fu cagione uiolenta, ò poco giudicio di si gran Principe. Ma Carlo secondo, et Papa Honorio, leuarono poscia con miglior giudicio quell'impia legge, et anchora dura in quel Regno la lor giusta; et santa prohibitione. Erra adunque M. Paris; et benche egli habbia raccolti, et messi insieme tanti Capi per fauorire il Duello; nondimeno, come s'è mostrato, non ha detta cosa; che sia di momento alcuno in difesa sua; anzi molte delle cose dette da lui sono piu tosto distruggimento, che fondamento d'esso Duello. Ma tempo è di passare a quell'altre cose, che sono da lui dette ne gli altri Capi. 17

Ritorna egli a dire, che per legge diuina, et humana il Duello è ingiusto, ma che si permette per la giustitia, et ragioni della guerra, delle genti, et de' nobili per la consuetudine, che essi hanno. Et ultimamente passa dalla guerra uniuersale lecita alla singolare; et non s'accorge, che la uniuersale per suo proprio parere è permessa da Dio, et molte uolte necessaria; ma la singolare non ha per se legge alcuna, et è assolutamente trista, et uetata. Oltre a ciò, quand'egli dice, che per legge diuina, et humana il Duello è ingiusto non sò io, per qual cagione egli uoglia poscia dire, che è giusto per ragione di guerra, delle genti, et de' nobili; quasi, che Cap. 10.

la ragione & giustitia di guerra delle genti, et de' nobili; sia se parata dalla ragione, & giustitia humana, & dalla Diui na. Ma se ciò è uero; che altra cosa si puo dire, che sia in maggior uituperio non pur del Duello, ma de' nobili, & de' Soldati? trouo io, che la giustitia diuina, & l'humana ab bracciano tutte le giustitie, & che ciascuna cosa, che non è giusta per alcuna di dette giustitie, è assolutamente ingiusta. La onde se il Duello non è giusto, ne per diuina giustitia, ne per humana; posso io acquetarmi, & donare a M. Paris ogni altra giustitia, ch'egli si sogni ne' nobili, & i Soldati, hauendo consuetudine alcuna, che parta dalla diuina, & dalla humana giustitia, non saranno ne' nobili, ne Soldati, ma huomini maluagi, & pessimi, & degni di grandissimo uituperio.

Cap. 11. Dice poi, che il sommo Pontefice può concedere il Duello solamente contra coloro, che assaliscono i luoghi della Chiesa: & da l'esempio gia detto del Re Carlo, & del Re Pietro, che doueuano combattere per uolere & licenza di Papa Marti no, nella differenza loro del regno di Cicilia, ch'era della Chie sa. Ma questo esempio a me non pare a proposito; & piu tosto si dee dire; che quel buon Pontefice permettesse quel Duello per minor male, & per ischifarne un grande, che sa rebbe necessariamente seguito, se continuaua la guerra di quei due Re. & è anche uerisimile, che in ogni altra discor dia de' Principi Christiani, benche non hauessero i loro sta ti feudatarij della Chiesa, il Sommo Pontefice piu tosto con sentirebbe; che due d'essi Principi combattessero; che due na-

tioni. Ma M. Paris per non dire, che quel Pontefice permettesse quel Duello per minor male, ha uoluto sottilmente dar ad intendere, che i Sommi Pontefici l'hanno alcuna uolta conceduto per cosa buona assolutamente: ilche è falsissimo, et detto con poco giudicio.

Parla poi M. Paris, come si facciano l'offese, et le ingiurie, et uuole generalmente per parere anche di Bartolo, che uno s'addimandi offeso, et ingiuriato, quando è prouocato all'ira: la qual cosa è falsa, percioche, anche nelle offese, che sono fatte contra la uoglia di chi offende, si eccita l'ira: et non dimeno la ingiuria non puo essere, se non doue l'offesa sia uolontaria, come di sopra dicemmo. Et puo anche l'huomo adirarsi fuor di proposito, benche altri gli faccia cosa, che non sia contra la giustitia: et tuttauia quiui anche non si potrà dire che sia ingiuria, non ci essendo operatione contra le leggi. oltre a ciò gli huomini molte uolte sono prouocati ad ira per cose, che loro non appartengono, come per li uitij altrui, et per uedere, che uno offenda un'altro: et quiui medesimamente non possono perciò propriamente chiamarsi ne offesi, ne ingiuriati; et troppo ampio campo si darebbe di risentimento, et di uendetta, et di chiamare a Duello, se si concedesse, che ciascuno, che fusse prouocato ad ira, si douesse dire ingiuriato. Meglio era adunque, che M. Paris nel ragionare delle ingiurie ricorresse ad Aristotele, che a Bartolo.

12

Nel capo, che segue poi, molto bene conchiude M. Paris, che per ischifare gli scandali, et le ruine, i Principi in ogni maniera possono uetare i Duelli, et simili spettacoli, et uiste di

Cap. 13

ſangue, che ſono in tutto uetati per le buone leggi. Ma nel fine per ricuperare al Duello le ſmarrite forze, & per non laſciar lo a fatto perire, dice, che per l'honore, & ſatisfattione d'una infamia, che non ſi poteſſe purgare altrimeni, douerebbero i Principi conceder il Duello ne' caſi, doue egli è lecito. Et io dico, che il Duello non è mai ne lecito, ne utile, ne neceſſario per purgatione d'infamia, la quale ò deue eſſere riputata nulla, ò dee hauer buone et accommodate pruoue per fondamento; ne mai ſi dee permetter il Duello da alcuno Principe, ſe non nel caſo da noi tante uolte detto di ſopra, quando non ci ſia altro mezo da ſchifare un maggior male, che haueſſe neceſſariamente a ſeguire, ſe non ſi faceſſe il Duello.

14 Tiene anchora in quel, che ſegue, una ſimile maniera M. Paris: percioche prima ſparge il mele di buona dottrina, & dice, che i Principi deono eſſere ben circonſpetti, & adoperar buon conſiglio in concedere il Duello, ilquale è uetato dalla natura, da cui uengono perdite di corpi, & d'anime. Poi paſſa al ueleno, & nota tre cagioni, che fanno lecita ciaſcuna guerra: l'autorità del ſuperiore: la cauſa giuſta: et il buon fine propoſto, cioè di manifeſtare la uerità: & uuol dare ad intendere, che nel Duello concorrano queſte tre cagioni. Et io replico, che il buon fine non puo eſſer propoſto, doue è inutile il mezo per conſeguirlo, & che benche amendue i combattitori s'haueſſero propoſto di manifeſtare combattendo la uerità, ciò ſarebbe coſa pazza, & uaniſſima, et a punto tale, quale ſe altri filando ſi credeſſe d'inſegnare Philoſophia. Dico anchora, che nel Duello, che è rea coſa, & maluagia, non puo eſſer cauſa

giusta, se non accidentalmente, quando per lui si schifasse qualche maggior male, et talmente necessario, che non si potesse correggere per alcuna uia, et i Principi, che altrimenti lo permettono, fanno errore; et douerebbero le cose da noi dette considerare, che ciò facendo, ò non mai lo concederebbero, o solamente in caso rarissimo di correggere qualche publico male, come gia lo permessero di commune concordia i Romani, et gli Albani.

Vuole poscia M. Paris, che il maestro de' Soldati, ò il Capitano sia giudice nelle differenze militari, eccetto, che doue è consuetudine di combattere: come gia in Cicilia, ò doue si tengono le leggi de' Longobardi, perche quiui si combatte, et si ricerca un giudice non sospetto. Ma se M. Paris ha detto nel principio di questo capo, che la spada è il giudice ne Duelli, che dà sentenza inappellabile colle ferite; a che fine uuol l'altro giudice? et perche ha altroue detto, che il Duello è giudicio di Dio, se qui uuole, che sia della spada? Egli è pure per le sue medesime parole costretto a fare una spada cosa inanimata simile a Dio, la quale è bestemmia horribile, et crudelissima. Cap.16.

Confessa poi M. Paris, che il Duello è uetato per ogni maniera di giustitia, il che è uerissimo, ma conchiude poscia, che coloro lo possono concedere, che hãno anche autorità di concedere la guerra: et non considera, che la guerra si deue concedere, et eleggere giustamente: et cosi anchora si deue concedere il Duello, ilquale non sarà mai giusto, quando si adopererà per pruoua di uerità, ò per ribauere l'honore, et coloro, che al- 17

trimenti lo uorranno concedere, & fuori del caso da noi molte uolte detto, concederanno una cosa maluagia per se, & uetata per ogni maniera di giustitia.

19 Propone oltre a ciò M. Paris un caso, che è, se uno dicesse ad un'altro, che gli uolesse prouare alcuna cosa con l'armi, & perciò lo prouocasse a combattere, & altro da lui prouocato rispondesse al prouocatore, prouami per testimonij, quanto tu di, ch'io non uoglio, che tu me lo proui con l'armi. & risolue M. Paris, che il prouocato così dicendo sarebbe infame. Et io dico, che non essendo la proua dell'armi ne buona, ne accõmodata, puo, et deue il prouocato rifiutarla, qual hora gli uien proposta: & può dire quelle parole, et altre simili senza pericolo d'infamia: anzi, come habbiamo noi prouato di sopra, sono i prouocatori, & conceditori del Duello gl'infami, & quelli, che operano ò consentono ad operatione contra la uirtù.

Cap. 22 Ma poi piu di sotto e costretto M. Paris a confessare, che è leggiera, & falsa la ragione di coloro, che dicono, che il Duello è fatto per mostrar la giustitia di Dio, & ne rende una ragione dell'Abbate, che il piu delle uolte il men forte è uinto, & non si potendo ritrouare sempre due combattitori, che habbiano le forze eguali, ne segue, che potendo nel Duello la forza, & la gagliardia del corpo, non si potrà argomentare, che ui possa la giustitia. Questo medesimo doueua aduertire molto prima M. Paris, che non sarebbe andato si mendicando tanti uani, & poco ueri fondamenti per dar qualche sostegno al Duello; anzi si sarebbe accorto della poca efficacia

delle ragioni da lui medesimo allegate. Tanto m'è paruto di riprendere nel primo libro di M. Paris: nel quale, come in luogo proprio, si tratta della giustitia del Duello. Et potrei qui senza altro dire acquetarmi anche io, hauendo gia dimostrato, che fra le ragioni da lui allegate; non è alcuna uerità, ne alcuno buon fondamento per tenerlo giusto. ma dicendo M. Paris alcune altre poche cose ne gli altri libri, che si possono con ragione riprendere, è bene per piu compiuta dottrina, che ne trattiamo.

Nel secondo libro adunque propone egli molti casi, & quistioni che possono occorrere fra combattenti, & s'ingegna di giustamente deciderle, applicando le regole della giustitia ad opera ingiusta. Et perciò possiamo noi dire in prima, che presupponendo ciascuna delle dette quistioni in Duello lecito; il quale è illecitissimo, ne segue, che in uano sono, & proposte, & risolute. Ma non è da tacere, che nel principio di questo libro accetta per cosa uera M. Paris, che la fortuna può piu nelle guerre, che la uirtù: ilche essendo uero, sarà uero anchora, che piu potrà nel Duello la fortuna, che la giustitia; & che il Duello non sarà buon mezo per argomentare giustitia, ne altra uirtù; ne per conseguire, ò ricuperare l'honore, ne cosa da concedersi da alcun buon principe, ne atta alla sacra, & giusta professione della militia; & molte altre cose da noi di sopra dette & prouate.

Piu oltre poi dice M. Paris, che, quando si fa Duello per una impresa, si ponno spartire dal giudice i combattenti, ma non quando essi combattono per mostrar uirtù, ò per risenti- Quist. 3.

mento d'honore. Qui concede egli il Duello per una impresa: cioè la uana, & buffonesca et impia licenza d'alcuni, che minacciauano di combattere con chi portasse, ò toccasse qualche loro frascheria: il qual caso è nuouo, & differente da' sopradetti delle pruoue mancanti, & de' risentimenti d'ingiurie. Ma parue a M. Paris, hauendo detto, che è ingiuriato chi è in qualunque maniera prouocato ad ira; & sapendo, che i braui, ò masnadieri de' suoi tempi prendeuano grandißimo sdegno per lo solo toccamēto dell'imprese da loro poste ò portate; ch'anche fusse necessario, che si permettesse il Duello per tal buffoneria. Ma parendogli pur cosa strana, che quello Duello andasse del pari co gli altri, che sono per diffinire cose piu graui; lo raddolcì un poco, & gli diè questo priuilegio; che benche il combattere fusse a tutta oltranza, com'egli dice, nondimeno si potesse spartire dal giudice, & Signor del Campo. Cosa in uero impia & abbomineuole, che per cagione si leggiera, et nella quale è manifestißimo il giusto, & l'ingiusto, si uegna a manifesta, & a necessaria morte d'huomini forse per altro degni di honore.

Quist. 5. Consente poscia M. Paris, che l'huomo per patire qualche uiolenza, non si deue chiamare infame. Et io da questa uera ragione moßo, dico, che non si dee chiamar infame il perditore in Duello per hauer egli hauuto ò piu forte il nemico, ò di lui piu destro; & che medesimamente dal perdere combattendo in Duello, non si perde l'honore, non essendo in potere di chi perde il uincere; & non acquistando noi ueramente, ò propriamente l'honore, o'l dishonore, se non dalle cose, che noi pos

ſiamo operare. Anzi molti grandi, et ualoroſi Capitani antichi, & moderni, che nelle guerre perdettero per fortuna, ſi poſſono lodare per prudenti: come per eſempio Anibale nel ſuo ultimo fatto d'armi in Africa con Scipione, ilquale ben che perdeſſe, è nondimeno, come prudente Capitano, & che ottimamente ordinaſſe, & faceſſe quella battaglia, commendato da T. Liuio, & altri Capitani parimente da altri Autori.

Vn'altra confuſione mette M. Paris in queſto libro (parlo di quelle, che noi particolarmente habbiamo a riprendere) & dice, che ſi permettono gl'inganni, & le fallacie, et l'aſtutie nel Duello. nella quale coſa s'inganna aſſai; percioche egli è ben lecito il uincere i nemici, & con inganni, et con aſtutie, & con ſtratagemi nella guerra uniuerſale, ma la particolare, che per parere di M. Paris ſi fa per giudicio, et pruoua, & che richiede una parità, & egualità compiuta ne' combattenti, non può giuſtamente eſſere fatta con inſidie; altrimenti l'inſidiatore meritarebbe caſtigo; & queſto medeſimo dicono anche gli altri ſcrittori del Duello, iquali non fanno in ciò differenza alcuna dalla giuſtitia della guerra, alla giuſtitia ciuile, come fa in queſto luogo M. Paris. Senza, che il Duello è piu toſto pruoua ciuile, o a fine di pruoua ciuile, che guerra, pur ſecondo il parere di M. Paris, & degli altri Scrittori, i quali dicono, ch'egli è una ſpecie di pruoua: adunque la giuſtitia del Duello douerebbe anche eſſere Ciuile, & non differente, in caſo, ch'egli ſi concedeſſe per giuſto.

Quiſt. 10.

Nel terzo libro poi mette M. Paris un caſo d'un Soldato, che tornato da certo uiaggio, & intendendo dalla moglie

Quiſt. 5.

propria, ch'un'altro Soldato suo compare l'haueua adulterata per forza, lo sfidò a combattere: ma auenne, che il prouocatore per dolore si morì prima, che egli combattesse, et essendo in una cassa sopra un Cauallo menato morto per lo steccato, l'adultero ruppe in quella cassa la lancia, et il Cauallo impaurito si fuggì colla cassa addosso fuori del campo. La onde il popolo, che credeua quell'adulterio, gridando giustitia, et perciò il giudice facendone inquisitione, et trouato il uero, fece impiccare per la gola il uincitore prouocato. Nel qual caso, come che M. Paris se ne uoglia seruire per fauorire il Duello, si conosce nondimeno, che esso Duello è falso, et impertinente, et ingiustissimo. per la cui temenza solamente l'huomo da bene, et che haueua la giustitia per se, si morì, et l'ingiusto trionfò: benche poscia fusse fuori del giudicio castigato dal uero giudice. Qui adunque sono due giudicij. Nel primo benche non si uenisse al Duello instituito, morì il prouocatore giusto, et non prese ne animo, ne ardimento dalla giustitia, ne dall'essere stato ingiuriato, et trionfò, et era, come uincitore l'ingiusto. Nel secondo, che fu uero, et legittimo giudicio, si ricercò per conueneuole uia la uerità, et trouatasi ne fu castigato il maluagio. Et perciò doueremmo imparare da questo esempio di ricercare i legittimi, et ueri giudicij, et lasciar il Duello, come poco atto, et come giudicio falso et pessimo fra tutti gli altri.

Quist. I. *Replica poi M. Paris nel quarto libro, che con inganni, et con arte si dee cercare di uincere nel Duello, perciochè dice egli, il uiuere è di gran dolcezza: et da l'esempio di due Duelli*

fatti in Napoli l'uno con pietre del mare, l'altro con molte giauarine (che cosi egli le nomina) che si correuano, et lanciauano, i quai modi da gli altri Scrittori del Duello non sono hauuti per buoni per esser con armi insolite, et che non sono (come eßi dicono) da Caualiere. Si deono adunque biasimare detti Duelli, è tutti gli altri, ne' quali non si uinca col ualor proprio: et questo è parere di tutti i men rei Scrittori, che hanno fauorita questa maniera di combattere, et anche M. Paris poco piu di sotto mostra di tenere questo parere nella quistione terza, nella quale egli dice, che a cauallo non si dee combattere disarmato, ne con bastoni, ne con pietre, ne con altre armi, che non siano in uso della militia: et nel quinto libro anchora alla quistione undecima pur conchiude M. Paris, che è brutta quella uittoria, che è hauuta con inganno, talche per la sua medesima confeßione, et per l'autorità de gli altri Scrittori, egli è sforzato a leuare dal Duello tutti gl'inganni, et tutti i uantaggi.

Passato poi al quinto libro mette M. Paris molte quistioni di Campioni, iquali si soleuano dare per le leggi de' Longobardi a combattere in luogo delle Donne, et d'altre genti, che per se medesime non fussero atte al Duello. Et in uero, che fra le cose brutte, et ingiuste, che si ritrouano nel Duello, io non credo, che ue ne sia altra piu sciocca, ò piu lontana dalle apparenti ragioni di questa del far combattere in uece d'altri. Percioche se i fondamenti del Duello dipendono dall'animo, et uigore, che prende l'ingiuriato contra l'ingiuriatore, et dalla giustitia di Dio, che aiuta eßi ingiuriati: io non ueggo, come

possa hauer l'uno il uantaggio, & l'altro il disuantaggio, non combattendo. Senza, ch'essendo cosa sciocca il commettere ad una mano il giusto, & l'honore, molto piu sciocca sarà il commetterlo alla mano altrui. Et ben misero sarà colui, che riporrà il fondamento della giustitia, & uirtù sua in discretione d'un'altro, i cui peccati possono (come confessò di sopra M. Paris) esser cagione di dar la uittoria a chi non la merita. Rifiuto in tutto questo combattere per campioni il Posseuino, & Monsignore M. Antonio Bernardi suo precettore, auedendosi con buon giudicio, che la uirtù propria non si poteua commettere all'altrui ualore. Et anche a' nostri tempi è mancata tal consuetudine, come troppo manifestamente maluagia, et si dee sperare, ch'andrà mancando anchora il Duello, per la bontà, & giustitia de' buoni Principi. Ne è da tacere, che nel ricercare, che fece di sopra M. Paris della giustitia del Duello, l'ultimo rifugio suo fu, che il Duello haueua la giustitia sua fondata nella professione de' Soldati. Et questo medesimo dicono anchora gli altri Scrittori. Ma se ciò è uero, per qual cagione l'allarga egli poi a uecchi, alle Donne, a' debili, a' letterati, concedendo, che essi combattano per Campioni? ò come sarà il Duello proprio, & conueniente a' Soldati solamente, & a' Caualieri, se si dee poi concedere a tanta altra gente? Qui si uede in quanta confusione si cade per hauer posti fondamenti lontani dalla uerità, & dalla giustitia.

Racconta poscia M. Paris nel sesto libro quei casi, ne' quali concessero il Duello le leggi de' Longobardi, & fra quelli dice il quarto, che è (come gli dice) quando un seruo fuggi-

tiuo

tiuo uiene accusato di furto, che il suo padrone è tenuto a combattere per detta accusatione; et questo caso è dell'Alciato, raccontato in altra maniera; et è, che quando altri accusi il Padrone per ricettatore di cosa altroue rubbata dal seruo suo, che si puo uenire a Duello. Et pare a M. Paris, che questa legge sia iniqua: come anche pare a me, ma uorrei, che poi che M. Paris si prende licenza di riprendere in un capo quelle barbare, et impie leggi de Longobardi; cosi anche concedesse; che altri le potesse ne gli altri capi riprendere, et biasimare; ne' quali senza necessità alcuna, et fuor di proposito, si concede, che gli huomini pongano a pericolo la uita loro.

Mette poi M. Paris alcuni combattimenti, de' quali fanno mentione le leggi ciuili, et si crede di fauorire il Duello col lor esempio; ma s'inganna molto; percio che quei contrasti, che per allegrezza, ò per uirtù si faceuano da gli antichi, et de' quali parlano le leggi allegate da M. Paris, erano giuochi d'Athleti, et simili: ne' quali se interuenuta fusse la morte, non si puniuano gli ucciditori, come micidiali, ne come datori di danno, per la legge Cornelia, ò per l'Aquilia; la quale Aquilia ha ben luogo in tutti gli altri homicidij de' serui altrui, che per uendetta, ò per altro si facciano fuor di giuoco. Si come anche la legge Cornelia, che punisce gli homicidij di persone libere, douerebbe hauer luogo in coloro, che uccidono altrui in Duello. Et percio quello, che allega M. Paris, e dirittamente contrario ad esso Duello, non essendo ne contrasto fatto per giuoco, ne uirtuoso combattimento;

Quist. 8. et 9.

ma cosa crudele & odiosa, & che ha la morte per fine ò assolutamente, ò con conditione s'altri non si renda uinto.

Quist. 18. Piu di sotto poi pare a M. Paris di fare uno scudo al Duello per dir, che la infamia, & l'esser infame sono cose pessime; & che perciò gli huomini sono sforzati a leuarsi d'infamia col far Duello. A che dico, che l'infamia si deue fuggire, ma che è falsissimo che il ricusare il Duello, & un priuato combattere per cagione non necessaria, renda l'huomo infame: che anzi cio è cosa giusta, & per conseguente d'honore, & i prouocatori al Duello, come ingiusti & offenditori delle leggi, & de magistrati, douerebbero chiamarsi infami, & esser, come meritano, uituperati; che cosi facendosi, sarebbe il mondo sicuro dall'ingiurie, & si schiferebbero tanti altri mali.

Quist. 21. Vuole anche M. Paris che il Principe possa impedire il Vassallo che non combatta, quando per auentura habbia bisogno di lui, ò si può preualere di qualche sua opera ualorosa, & che allhora non dee permettere che il detto Vasallo suo si ponga a rischio di morte. Io affermo questa cosa uniuersalmente; & dico che essendo & presumendosi ciascuno cittadino di potere esser atto a qualche seruigio del Principe, & della Città, douerebbero tutti i Principi impedire con ogni lor forza i Duelli, se non quando manifestamente ne potesse seguire ò ad essi Principi, ò alla Città qualche beneficio. Et questa è regola ciuile, & ottima per conseruare la pace publica; doue all'incontro è pessima, & dannosissima quella licenza, che concedono gli scrittori del Duello a sudditi & a

cittadini, che senza hauer riguardo alcuno al bene & uolontà del Principe loro, ò della Città, per una falsa opinione, & credenza di mantenere l'honore, ò ricuperarlo, fuggano dalla patria loro, se fà di mestiero, & si pongano a far Duello al dispetto della giustitia, & de' lor maggiori.

Allega poscia molte cose M. Paris per mostrare, che i prouocatori sono infami, & che si possono castigare, come facitori d'ingiurie da giudici di quel luogo, doue essi prouocano. Lequai cose distruggono dirittamente il Duello, & mostrano che è dishonorato chi lo fa, & chi lo permette, & che è infame, & facitore d'ingiurie, ò huomo, che consente a gli ingiuriatori. Questo medesimo si proua anchora per lo Specolatore, autore Legista allegato poscia da M. Paris nella Quistione XXX. il qual dice, che il prouocato ò con parole, ò con fatti, non è tenuto a sodisfare per alcuna ingiuria, conoscendo benissimo questo buon Dottore, che i prouocatori, & non i prouocati fanno l'ingiurie, & per conseguente operano contra la uirtù, & meritano biasimo, & uituperio: la qual cosa se fusse conosciuta, & da M. Paris, & da gli altri Scrittori, non sarebbero caduti nelle falsità, & ne gli errori, che habbiamo noi raccontati.

Quist. 22.

Adduce poscia M. Paris nel libro settimo l'esempio di Dauid, che combattè con Golia; & risponde anche egli stesso, che ciò fu per operatione dello Spirito Santo, & per comandamento di Dio. Laqual risposta è ottima, & data anchora (come dicemmo) contra i combattitori di Duello da' sacri Canoni; ma erra altroue M. Paris, seruendo-

Quist. 2.

si di questo esempio nel suo uolgare componimento, per dar ad intendere, che infino da Dio il Duello fu conceduto. Et quiui douea ricordarsi di questa uera, & santa risposta.

Qui anchora racconta egli alcuni esempij, che gli paiono in seruigio del suo parere: come che Ricciardo Conte di Cornouaglia, & Alfonso Re di Spagna, essendo amendue eletti Imperadori ad un tempo, & un'altra uolta Lottario, & Currado, uollero combattere insieme con questo patto, che a chi fusse uincitore, il titolo imperiale si rimanesse. Ma rimette M. Paris questa decisione al sommo Pontefice, cioè, se era ben fatto, ò non, che in tale discordia combattessero i detti Principi, & si desse al uincitore l'imperio. Et pur risolue, che douerebbe esser Imperadore colui, che uince. Racconta anchora piu di sotto nella Quistione quinta, che Renato di Scicilia, cōtendendo con Alfonso per cagione del Regno, lo sfidò pure a combattere, ma il dì poscia del Duello non comparse al campo, hauendogli persuaso Iacomo Caldora, che ad un Re coronato, com'era egli, non si conueniua di combattere con uno non coronato, come era Alfonso. Questi esempi tutti, & quanti altri se ne potessero raccontare in questo proposito, non seruono punto al Duello, se non secondo la decisione, & risolutione, che noi facemmo: cioè, che per men male, & perche non segua mortalità di due popoli, ò di due eserciti, è bene, che due Principi combattano insieme, & le disfide di tutti i casi sopradetti erano ben fatte, & da tolerarsi: percioche erano dirizzate a questo buon fine.

Quist. 9. Gli altri esempi anchora, che piu oltra mette M. Pa-

ris, delle risposte, che diedero alcuni antichi Imperadori, per ricusare di combattere, non seruono al suo proposito: percioche è uero, come racconta Frontino, che Scipione Africano, scusando il suo non hauer molto combattuto, disse, che sua madre l'haueua fatto Imperadore, non combattitore: & che Mario rispose ad un Tedesco, che lo prouocaua a combattere, quelle parole, se tu desideri la morte, puoi con un laccio finir la uita: & che Augusto medesimamente disse a Marco Antonio, ci sono molte strade per andare alla Morte, per chi n'ha uoglia. Ma è falso, che queste risposte siano date per hauer solamente hauuto riguardo alla dignità loro quegli Imperadori: che benche ciò fusse stata buona ragione per rifiutare di combattere, & che essi si fossero potuti mouere per dignità; nondimeno poterono anche mouersi per honestà: & si dee credere, che non hauerebbero ricusato di uenire al combattimento con coloro, che gli disfidarono, se con buona, & giusta ragione non hauessero conosciuto, che lo doueuano ricusare; & quelle parole, che essi dissero non solamente si possono dire da grandi, & da Imperadori: ma non ci è alcuna ragione, che ueti, che quando ne occorra il bisogno, non possano esser dette da tutti gli huomini. Et si douerebbe credere, quando non ci fusse altro buono argomento in contrario, che ciascuno, che rifiutasse in simile, ò in altra maniera il Duello, lo facesse mosso piu tosto dal rispetto della honestà, & della giustitia, che da paura dell'aduersario. Si è adunque dimostrato, quanto erri M. Paris, credendosi di ritrouar ragioni, & fondamenti al Duel-

lo. Et benche oltra le cose da noi notate, molte altre appresso si potessero in questi suoi libri riprendere: nondimeno per non recar fastidio con lungo dire, parmi di non ricercare altra cosa piu sottilmente, sicuro assai, che non solamente gli huomini di molta dottrina, et uoi Re giudiciosissimo, ma anchora ciascun'huomo di mediocre intelletto potrà per se medesimo, et con l'aiuto de' ueri, et Philosophici fondamenti posti da noi, intendere, et discoprire la falsità di tutte quelle apparenti ragioni, che ci sono scritte, ò che si potessero scriuere in fauore di si abhomineuole, et maluagia cosa, come è il Duello.

IL FINE DEL TERZO, ET VLTIMO LIBRO DELL'INGIVSTITIA DEL DVELLO.

TAVOLA DE I TITOLI DELLE MATERIE COMPRESE NELLA PRESENTE OPERA.

TITOLI DEL PRIMO LIBRO.

TITOLI DEL SECONDO LIBRO.

TAVOLA DI TVTTE LE COSE PIV NOTABILI, COMPRESE NELLA PRESENTE OPERA.

CAMPO

C

E

IL FINE DELLA TAVOLA.

REGISTRO

A B C D E F G H I K L M N O P Q R
S T V X Y Z, AA BB.

Tutti sono Duerni.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL
GIOLITO DE FERRARI.
M D L V I I I.